

Luigi Suardi

Magalotti

Il Sidro

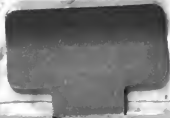
con poesie di altri autori

ON FAIDUI

10.

I.

I



# IL SIDRO

POEMA TRADOTTO DALL' INGLESE

DAL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

EDIZIONE SECONDA

In cui si trovano aggiunti bellissimi Componimenti di diversi illustri POETI, e una RACCOLTA di leggiadre Canzonette da cantarsi nelle quattro varie Stagioni dell' Anno.



IN FIRENZE, MDCCLII.

Appresso ANDREA BONDUCCI,

---

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

F. Falgui II b Magalotti 14

050118

LIBRARY OF THE AMERICAN

INSTITUTE

OF THE CITY OF ROME

OF THE CITY OF ROME

OF THE CITY OF ROME

OF THE CITY OF ROME



OF THE CITY OF ROME

OF THE CITY OF ROME

AM

AM

# INDICE

DE' COMPONENTI CONTENUTI  
IN QUESTO LIBRETTO.

|  |      |
|--|------|
| <b>I</b> <i>L Sidro, Poema tradotto dall' Inglese. pagine</i>                                |      |
| <i>Ottave, una Canzone, e un Sonetto.</i>  | 59.  |
| <i>Poesie varie d' un illustre Anonimo.</i>  | 68.  |
| <i>Canzonette del Sig. Dott. Angelo Gatteschi.</i>   | 97.  |
| <i>Componimento del Sig. Abate Carlo Inno-</i><br><i>cenzo Frugoni.</i>                      | 123. |
| <i>Raccolta di Canzonette da cantarsi nelle</i><br><i>quattro varie Stagioni dell' Anno.</i> |      |
| <i>L' Estate.</i>  | 135. |
| <i>L' Autunno.</i>   | 141. |
| <i>L' Inverno.</i>   | 158. |
| <i>La Primavera.</i>   | 162. |
| <i>Le quattro Stagioni, Canzone fin' ora in-</i><br><i>edita di Benedetto Menzini.</i>       | 198. |
| <i>Madrigale sopra una brutta Dama, ma</i><br><i>eccellente nel Canto.</i>                   | 200. |

## ERRORI - CORREZIONI.

|                       |            |
|-----------------------|------------|
| Pag. 48. v. 16. la    | le         |
| 91. v. 12. correggete | correggere |
| 98. v. 6. Vedendo     | Velando    |
| 128. v. 4. gironi.    | giorni.    |



# I L S I D R O

## CANTO PRIMO.

Qual terreno la Mela ami, qual cura  
Voglia il Meleto, e quale il vero sia  
Tempo di premer le vinoso frutte,  
Tuo bel dono, Pomona, in quello stile  
( Benchè di stil digiuno, e non curante )  
In cui cantò quel Grande (1) in sul Tamigi  
Perduto, e poi riconquistato il Cielo,  
Cantare avventuroso ora presumo:  
Che 'l patrio Suol m'invita, e il vergin Tema  
A bella Cetra non sposato unquanco.

Voi, Donne, e Cavalier del bel paese (2)

A

A cui

(1) Giovanni Milton Poeta Inglese, autore dell' *anno*, e dell' altro Poema, ambedue in versi sciolti, di dieci sillabe l' uno, che è il verso destinato all' Epico da' Porti della Nazione. Per dire il Filips di cantare la presente Georgica nello stile di Milton, come effettivamente egli fa, non intende solamente in ordine al metro, ma estendendo alla fantasia, ed all' elocuzione.

(2) Intende della Provincia di Hereford, dove fa in maggiore abbondanza e perfezione la Mela, di cui si fa il miglior Sidro, detta in Inglese *Redstreak*, rosseggiata, e vergata.

A cui propizio il Ciel tanto concesse  
 Di bene, udite il mio cantarè, e in quello  
 Qual di Natura i doni Arte raffini  
 Lieti apparar non vi recate a scorno.

E tu, *Mostyn*, che tante prove e tanto  
 Stretto meco in amor via via mi desti,  
 Di tua bonrà, di tuo candor cortese,  
 Questo di grato ossequioso core  
 Pegno gradisci; onde l'Erà remote,  
 Allor ch'io farò polve, e tal venuto  
 Qual se mai stato fossi, archino il ciglio,  
 E dican sospirando: Oh lui beato,  
 Che in sì bel nodo fu di viver degno!

Chi veder brama affaticate piante  
 Dolce piegar su i propri pàrti, e ricca  
 Messe condur: sua prima cura sia  
 Trascerre un seno di colline cinto,  
 Ch'agli Iperborei imperuosi fiati,  
 E de' falsi Libecci al velenoso  
 Dente, sì forte ai giovin rami infesto,  
 Per ogni parte impenetrabil sia;  
 Altronde aperto sì, ch' avido beva  
 Di fiati occidentali almo elisire:  
 Innocente bevanda, anzi salubre;  
 Mercè che il sen della gran Madre antica,  
 D'ogni cosa pregnante, apre secondo,  
 E ne' teneri semi istilla vita.  
 Fiato gentil, che su gli Esperli lidi  
 Mille e mille nudrir d'aranci, e cedri  
 Caro selve odorose ha per costume:

E del



## CANTO PRIMO.

3

E del suo spirto in cari fior converso  
Le remote profuma isole, e spiagge.  
Nè sol fan le colline amico schermo  
Contro i venti nocivi; esse fedeli  
Del bel tesor di liquefatte nubi  
Fanfi ricche conserve: e quel che avanza  
Alla lor sete del serbato umore  
Rendon poscia cortesi, e pe' l declive  
Ne regalan le piante: e in tutto pago  
Il Villanel, che prosperar le vede,  
Della seconda pioggia esulta, e ride.

Scelto il sito; chi pianta, attento esplori  
D' ogni vario Terren genio e possanza:  
Quel che benigno l' uno abbracci, e l' altro  
Ritroso schivi; che gran punto è questo,  
E grande sì, che senza questo in vano  
Vendemmie aspetti, in van Pomona invochi.  
E che sia 'l ver: se dove pigra stagna  
L' acqua tu pianti, oh che bei pomi avrai!  
Ma tien conto del bello; e a quel, che piace  
All' occhio, non sperar, che unito applauda  
Il deluso palato, che 'l ritrova  
Senza grazia, ed insipido al sapore.  
Così scherzar piacque a Natura, e noi  
Spesso tra noi veggiamo in simil guisa  
Un bellimbusto, in cui nè assai, nè poco  
Parfi il di dentro a quel che appar di fuori.  
Nè t' impacciar d' arene; e meno ancora  
Di quell' ingrata dispettosa creta.  
Il lor pallido volto assai fa chiaro

A 2

Qual'

4 DEL SIDRO.

Qual' il povero suolo esauſto ſia  
 D' ogni ſpirto e vigor; triſto colui.  
 Che di sì fatte Cerboneche ingolla,  
 Che con aſpri dolor ſpeſſo la paga;  
 Aſpri, atroci dolori, onde il meſchino  
 Si ſcuote, ſi rivoltola, e beſtemmia  
 La malnata bevanda ed inſalubre.  
 Quindi 'l ſaggio Fattor dove più vede  
 Rigogliofa ondeggiar ſul ricco ſolco  
 La Segale, quì fermi il ſuo penſiero;  
 Quì pianti; è queſto della Mela il fatò.  
 Quindi a ſuo tempo riaver ſ' aſpetti  
 A dieci doppi di ſua induſtria il frutto;  
 Veder poi ſotto all' odorofò incarco  
 Delle vaſte ricolte i palchi oppreſſi  
 Tranar checechè, e del più puro ſugo  
 Gli ſtrettoi ſanguinar, che a capo d' anni  
 Forza avrà tal da fatti tremar ſotto  
 Le gambe, e da annodarti ancor la lingua.  
 Tailon di *Kentchurch* (3), tai di *Dantze* (4) i campi,  
 Tali ed i voſtri, o dotto *Brome* (5), o *Capel* (6),  
 Ei sì diletta a *Geers* (7), e *Mars* (8), e *Sutton* (9),  
 Sut-

(3) Villaggio nella Provincia d' Hereford, celebre per il Sidro.

(4) Altro Villaggio ſimile.

(5) Nome di un Gentiluomo, che ha ottimo Sidro ne' ſuoi Beni.

(6) Altro Villaggio come i di ſopra nominati.

(7) Altro Gentiluomo.

(8) e (9) Nomi de' ſuoi Beni, nominati parimente per l' eccellenza del Sidro.

CANTO PRIMO. §

*Sutton*, che bevve d' *Edelberto* (10) il Sangue,  
Regio Sangue, in quel dì, che alle profane  
Mense ei comparve, sospirate nozze  
Nel suo cuor meditando, e pien di speme  
Di lunghe gioie maritali acceso  
Della vezzosa *Elfuda* (11). Oh dura sorte  
Sotto coltello micidial cadere  
D' amistà falsa, e di sognato amore!

Nè fia che ardito io lodi, o ingiusto biasmi  
Eletto a tanto onor di *Markle* il poggio (12).  
Dubbio non è, che non d' altronde mai  
Trasser mele fra noi pregi più illustri.  
Fu però sempre a vagabondo suolo  
Mal sicuro il fidar. Chi sa che un giorno,  
Qual' altra volta ei fè, nuova vaghezza  
Di viaggiar nol prenda, e che divolto  
Di dove or posà, pel vicin contorno  
A far di se beate altre pendici  
Col suo tesor de' preziosi pomi  
Non sen vada vagando, e non apporti  
Strana messe di liti al rauco Foro?  
Quindi qual tu ti sia, che ardito aspiri  
L' infido Monticello a ornar di piante,  
Fa' spessi voti al Ciel, ch' altri non goda

A 3

Delle

(10) Uno de' Rè Sassoni.

(11) Figliuola d' *Offa*, Re del maggior Regno della  
Eptarchia Sassona.

(12) Poggio della Provincia d' *Hereford*, di cui  
corre volgarmente opinione, che ei si sia talora mu-  
tato di luogo.

Delle fatiche tue : forse pietoso  
 Fia , che 'l piè leghi alla raminga Terra .  
 Se poi ( giacchè i suoi doni ugual giammai  
 Non parte il Ciel ) te non degnò d' un ricco  
 Fior di terreno , e una tenace creta  
 Solo ti cadde in sorte , o di renosi  
 Sassi , e di ghiaie un suol viva miniera ,  
 All' aratro ribelle , ed al bestame  
 Dura e scortese ; fatti cuor , che a quello ,  
 Che 'l delicato troppo e peritoso  
 Mel non s' attenda , l' avventato Pero  
 Tosto si lancia , e con le sue robuste  
 Radici investe sì , ch' ogni più duro  
 Smalto in breve penetra , e vi trionfa .

Così ogni cosa a qualche cosa è buona :  
 Nè terra è sotto 'l Sol , che per amore ,  
 O per forza non dia qualche profitto .  
 Nelle più magre e desolate piagge  
 Pasce la pecorella il verde musco ;  
 E pasciuto ch' ell' ha , ne' suoi rusumi  
 La più bassoradente Oca pur trova  
 Di che giovare anch' ella al suo bisogno .  
 Che più ? Infino in su l' aereo giogo  
 Di *Penmenmaur* (13) , e infin dove s' asconde  
 La nubipenetrante eccelsa cima  
 Di *Plinlimmon* (14) , attonito distingue  
 Appena il passegger , il suo legnoso

Pa-

(13) e (14) Montagne delle più alte nel Paese di Gallier.

## CANTO PRIMO.

7.

Pastime ruminar pendente Capro.  
 Nè puoi, senza tremare, umana gente  
 Veder su rupe tal, che a' flagellofi  
 Flutti fa ombra in mezzo all' Oceano,  
 Ardirsi in faccia a' più taglienti fiati  
 A mieter erbe (15) di sognato gusto,  
 Per far liete le cene a lusso infame.  
 Sodo non lasciar dunque ed ozioso  
 Qualunque sia 'l tuo campo, e s' ei ricusa  
 Onor di ricche piante e generose,  
 Vestilo almen d' alcuna, onde ricopra  
 Sua vergogna; e piacer, se non profitto,  
 Ti renda, e d' ogni mal forse il peggiore,  
 Ignominia di sterile e infeconda  
 Alla tua terra, quanto può, risparmi.

Evvi chi tratto da vaghezza ingorda,  
 Volenteroso troppo al suolo ingrato  
 Ponfi a raddirizzar genio, e costume,  
 Di buon litame governando intorno  
 I giovani arboscelli. In vano, in vano.  
 Finchè all' Agricoltor piacque d' intorno

A 4

Su-

(15) *Sampire*: Erba, che fa a perfezione sulle montagne, e concia con una specie di salamoia fatta con sale ed aceto, si conserva assai lungo tempo per uso di mangiarla per regalo con gli Arrosti grossi, facendo con essi il di lei sapore un buonissimo accordo. Lat. *Chrithmum*. L' Autore la nomina colla voce Inglese, come fra' suoi assai nota; al contrario di qui, dove all' esser quest' erba siccome poco usata, così ancora poco conosciuta, non pare, che si convenga nè anche interamente nel nome. Da alcuni si vuole, che sia il Finocchio marino.

8 DEL SIDRO

Sudare alla gentil selvetta, e il pingue  
Sugo stillò alle barbe, oh come lieti  
Risero i rami in care fronde, e fiori!  
Ma non sì tosto l'affamate piante  
Ebber consunto l'accattato cibo,  
Che lo stento natò di nuovo apparve.

Ma non paura: che se a tempo usato,  
V'è a questo male il suo rimedio, e lieve  
Fatica apporta non sì lieve il frutto.  
Se vuoi salvi i tuoi pomi, allor che il Sole  
Volto in furor, le più affannose vampe  
Dal Ciel rovescia minacciando arsura,  
Tua mano industrie ad ogni pianta in giro  
Dolce affossando le riarse glebe,  
Tanti nè faccia pelaghetti, e laghi,  
Almì ristori al divampato umore.  
Senza di tai soccorsi, addio speranza  
D'alcun frutto. Vedrà da lungi Autunno  
Squallide le tue piante, ed abortive,  
Quando ridon l'altrui, girne in trionfo  
Dietro all'ardor della tiranna State.

Così degli Astri il Re, che nel suo giro  
Il tutto scuopre, e avviva, a quegli stessi  
Campi, che lieti féo; spesso è fatale.  
Nè i campi sol, ma sì gli uomini ancora  
Senton la dura sferza; indi sovente  
Mezzo tra morti e vivi andar gli vedi  
Di grotta in grotta, e dove più fronzuti  
Gl'intesti rami fann'oltraggio al die;  
Nè possenti a staccar dall'assetate

Fauci

CANTO PRIMO.

Fauci l'arficcia lingua, ove un ruscello  
Languido muove appena, ivi a tutt' ore  
Tornan cacciati da invincibil sete.

E questo è nulla: Chè se Maggio avaro  
Negò soccorso d'acque, e discortese  
Regalo di rugiade o rado, o mai  
Non diè a buon conto ad una tarda sete:

E se quel resto, che nel sen s'ascese,  
D'invisibile umor l'aris, co' suoi  
Vanni Borea rapille; Oh voi meschini  
Mortali allora! Allora il suo veleno  
Il Sol tutto dà fuora: e il radicale  
Umido divampando, allora i mali  
Escono in folla da nascose vene,  
E acute febbri, e putride: e Colei,  
Chè qual più ride acerba, e più severa  
Minaccia amor nascente, alma beltade  
Spietata uccide in fasce, intorno miete  
Una sempre e diversa, a mille a mille,  
Vittime al suo furor, Ninfe, e Pastori;  
Ninfe, e Pastor, cui fanno in van difesa  
Gentil sangue, verd'anni, e leggiadria;  
Lasciando i loro appena orditi amori  
Al reo furor d'inferro Ciel recisi.

Che se, quanto del Sole orribil sia  
La forza, di saper ti cale, ascolta.  
Di tragico successo antica istoria  
Ti narro, e qual le vaste fauci aperte  
La famelica terra gl'infelici  
Avi nostri ingoiò, ivi rimasi.

Vivi

Vivi sepolti in una tomba istessa.

Pria che le vincitrici Aquile il nostro

Diviso Mondo ancor vedesse; antica

Ampia Città fra noi forse, di falde

Muraglie cinta, e di gran torri adorna

Con forti rocche in opportuni siti:

Città di Rè possenti altera sede,

E di gran figli della Guerra nido.

*Ariconio* (16) fu detta, e infin che l'armi

Latine non le diero altro destino

Libera, e franca: anzi anche poi che 'l collo

Commise a estranio giogo, in piè si tenne,

E si terrebbe forse ancor, dell' Arte

Britanna monumento, e gloria illustre:

In paraggio di cui, qual più superbe

Moli in Grecia, o in Etruria in alto ergèo,

N' avrebbe ancor ( chi sa? ) la guancia rossa

A non aver geloso il Ciel giurato

L' alto eccidio. Eccol tosto unito in lega:

Con gli astri più possenti. Aquario stagua

Lunga stagion su gli assetati campi

Ineforabil, crudo. Ecco rabbioso

Pasce Sirio l' erbette, onde fa schermo

A se stessa la Terra: eccola ignuda:

Eccola aperta il fianco: ecco tenerfi

Membra con membra appena. Entro il profondo

Del Tartaro le schiume, al non usato

Re-

(16) Città nella Provincia d' Hereford, o piuttosto degli Antichi Brettoni, avanti l' ingresso de' Romani.



## CANTO PRIMO. 17

Respiro in fiamme alto levarsi, e nitro  
 E zolfo per l' oscure alte caverne  
 D'altro tuono muggir, che quello, ond' ebrì  
 Cavi bronzi di fiamme a Rocca invitta  
 Senza mai rifinar scuoton le mura.  
 Di vapor pingue i sotterranei fiati  
 Ben nodriti, e insolenti, al caldo raggio  
 Del nuovo amico rarefatti, e gonfi,  
 Gli antichi ceppi vergognando, e tutte  
 Raccogliendo lor forze, infin dall' imo  
 Svelta la grossa crosta, in un baleno  
 Le ben fondate Rocche all'aria andaro.  
 Fama è, che allor la *Waga* (17) il letto antico  
 Attonita fuggisse, alle smarrite  
 Onde cercando per oblique vie  
 Men periglioso corso; il Ciel coperto,  
 Gli orrendi lampi, e i tuoni, orribil voce  
 Degli adirati Nùmi, i palpitanti  
 Cuori feriscon di mortal spavento.  
 Infelici che far? Voltarsi dove,  
 E a cui? L'Inferno sotto i piè minaccia,  
 E sul capo dal Ciel, d' orror teatro,  
 Tutto spira furor, ruina, e morte.  
 Pur v' è chi corre ai Tempj, e con indegno  
 Rito vittime svena. Oh voti invano  
 Fatti, ed in vano al Ciel distese braccia!  
 Che Giove? Chè faria di Maja il Figlio  
 Co' pazzi adoratori, ambi in un fascio

Op-

(17) *Wya*, fiume nel Paese di Galles.

Oppressi e infranti ? Urlando altri le strade  
 Corrono forsennati, e l' aer cieco  
 Fender col suon di disperate strida  
 S' odon quà, e là. L' orror passeggia intorno  
 Torvo mirando, e seco a capo chino  
 L' amaro Disperar. Della meschina  
 Cittade in ogni porta il popol folto  
 Precipitando i rifiniti passi  
 Tropp' avido di fuga, il piano e aperto  
 Cammin l' un l' altro si contrasta, e nega  
 Ma già i lor piedi l' ondeggiante suolo  
 Tradisce, e in quel che barcollar gli vedi  
 Qual per superchio ber, ecco in un punto  
 Ariconio è sparito. Il suo profondo  
 Seno l' Abisso spalancò. ( Spietato  
 Orribil sdrucio ! ) in un quivi sepolti,  
 Plebe, Reggia, Senato, Armi, e Guerrieri  
 Giro a formar ne' tenebrofi Regni  
 Colonia non oscura; e al tempo stesso  
 Gl' imperuosi scatenati Venti  
 Globi di fiamme, e liquefatte pietre  
 Scaglian' oltre le nubi, infin che spenta  
 Del ventre immondo la rabbiosa fame,  
 L' orrenda bocca riserrò la Terra.  
 'Tal la superba alta Città cadè,  
 Di cui, se 'l nome togli, al curioso  
 Industrie peregrin segno non resta,  
 O di sito, o di bronzi, o di ruine.  
 Solo di smisurate orribil' ossa,  
 Di gigantesco seme avanzi, e chiare

Inne-

## CANTO PRIMO. 13

Innegabil riprove, odioso intoppo  
 L' attonito Arator talora incontra,  
 Vero egli è ben, ch' ove quell' ampio tratto  
 Di traditrice terra oltre si stende,  
 Ride Cerere amica; e altiero il Melo  
 Col suo vermiglio onore ( onor, cui tinse  
 D' un più bel rosso de' nostr' Avi il sangue )  
 Lieto v' esulta, e fin di là richiama  
 Col caro odor la vagabonda Musa  
 A seguir la magnanima sua impresa.

Cura del saggio Agricoltor sia prima  
 Diligente osservar come le piante  
 Se l' intendano insieme, e quali affetti  
 Regni fra esse; che non mica al solo  
 Cuore umano sentir Natura gli aspri  
 E i dolci strali fè di piombo, e d' oro;  
 Ma sì a tutto il creato. Indi la Vite)  
 Odia l' Ellera a morte, e sì del nero  
 Cavolo il grave sito; ed al sublime  
 Olmo si strigne in amorosi nodi.  
 La Rosa poi ( bizzarro amor! ) va matta  
 Del sì ferido porro, al valoroso  
 Brettone (18) impresa; e presso quello oh come  
 Sboccia amorosa! qual ne trae più ricca  
 Dose della celeste alma fragranza!  
 La Zucca poi, e con la Zucca il verde  
 Siri-

(18) Segno come distintivo di Nazione, che tutti quei di Galles portano sull' arricciatura del cappello il giorno, in cui si solennizza in quel Principato la festa di S. David loro Protettore.

Sitibondo Cetriuol, se un po' vicino  
 Abbiano un piè d' Ulivo, addio; gli vedi  
 Tosto all' in là voltarli, e aborron tanto  
 Le appena nate tenere vermene  
 L' untuoso legname, che neppure  
 Voglion soffrir d' esserne tocche. Il Fico,  
 Il caro, il dolce Fico è assai, ma assai  
 Più discreto e benigno, e l' umil Ruta,  
 E l' umil Salvia non isdegna, e pare  
 Anzi che le gradisca, e gliene giovi.  
 La famosa fra noi di viva lacca  
 Vergata (19) Mela, il di cui sangue il suo  
 Spesso all' Uva gelar fa nelle vene,  
 Ha molti amici, e cari; ella il Nocciuolo,  
 Ella il Pesco, e il Cotogno, ella l' invitta  
 Non mai da peso superabil Palma,  
 E quel ( chi 'l crederia? ) grasso, e specioso  
 Sambuco, ama vicini, e ne vien bella.  
 Non già così quel micidiale e reo  
 Ombroso Tasso, e quel maligno Noce,  
 Che quanto tocca imbratta; e quel d' amare  
 Rugiade stillator falso Cisiegio.  
 Studia dunque gl' umori; e quei che meglio  
 Trovi fra loro unir, fra loro accoppia:  
 Onde non mai gli speranzosi nesti

Di

(19) La Redfreak, detta di sopra al n. 2. qu  
 spiegata verbalmente col nome di roffrigata, o ver-  
 gata; denominata in questo luogo nel Testò Pianta  
 Herofordiana, e altrove Siluriana; Siluro essendo il  
 nome antico del Paese d' Hereford.

## CANTO PRIMO. 15

Di cattivo vicin fascino aduggi.

Vo' tu veder di generoso mosto  
Alto spumare i Vini? E tu carezza  
Sollecito tue piante: e non t'aspetta  
Che di sua cortesia Natura mai  
Netta bevanda sia per darti alcuna.  
Perchè l'Arte l'emendi, a un giovin ramo  
Di buona grazia un figliuoloitto invola,  
E un salvatico tronco a dentro inciso;  
Indi con bierre aperto, in quella fonda  
Ancor calda ferita il tuo gentile  
Furto introduci, e non recarti a schifo,  
Richiuso il tronco, di tua propria mano  
Fagli intorno di creta impiastro, e fascia.  
Nè guarir andrà, che rannestate insieme  
Di vari legni le troncate fibre  
Un sì robusto, e sì lodevol cibo  
Istilleranno al pargoletto germe,  
Che presto alto levar le tenerelle  
Braccia il vedrai, e poco men che a occhiate  
Venir sù così fresco, e rigoglioso,  
Che in breve tramezzar vedrai il suo verde  
Con belle ciocche d'infocate poma.  
O siasi poi che della Terra il latte  
Sù pe' l'zotico tronco un più stentato  
Passaggio trovi, ch'ei non trova in quello  
Di domestico Melo, e sì più puro  
Giunga a nudrir l'allievo: o pur che alquanto  
Pigli quivi d'agretto, onde condisca  
Di certa grazia ai nuovi pomi il dolce:

Cert'

Cert' è, che questi altro sapore avranno,  
E d' altro prezzo insieme, e al lor Signore  
Renderan grati di sua industria il merto.

Vogliono alcuni dir, che in su 'l Cotogno  
La Mela provi a maraviglia; ed altri  
Che su l' aspro salvatico Sufino.  
Chi sà, che non su l' uno, e l' altro? Almeno  
Provar che nocque, riconoscer quanto  
D' estranio Padre, e Madre all' Arte industrie  
Estrania prole aver riesca? Spesso  
Travestirsi le piante anno vaghezza,  
L' onor salvo, e la vita. E ch' io non menta,  
Il Melo, onde Siluro ha sì gran nome,  
Or da Pesco si veste, e si profuma  
Or da questo, e quel Pero, e l' adottivo  
Sufino di sua forma altrui fa grazia.  
Che più? Cotanto ardisce Arte insolente,  
Che infino il Pruno, il Pruno, il villanzone  
Travestito da Nespolo passuto  
Salutò Rè, e sì gli diè corona.  
Nè gran cosa ti sia di vaghi frutti  
Tutti i Mesi abbellir; frutti di vari  
Color dipinti, in vago ordin disposti,  
Onde ne goda il gusto, e l' occhio ancora.  
Così del Mantovano ancor la Musa,  
Tre volte eccelsa Musa, e sovrumana,  
Non sempre insegna; ella diletta ancora.  
E poichè fatto ha scuola al diligente  
Uom della Villa, e di massicci e sani  
Consigli all' util volti hallo istruito,

Cor-

Cortese il divertisce: e quanto Amore  
 Terribil fia fin con le Fiere; e come  
 Sventurato garzon solo soletto  
 Passasse il Mar d' alta beltade acceso  
 Di mezza notte, il Mar sprezzando, e i Venti;  
 E di Scitia gli orribili stridori,  
 Affabile gli narra, e non isdegna  
 Sceder sotterra, e come quivi il Verno  
 Delle Rifee Montagne il popol duro  
 Schermi sua vita, dirgli: e qual bevanda  
 Di bisbetico *Sidro*, atra vendemmia  
 Di Bacche austere, e d' allappanti Sorbe  
 Insieme strette alla sua sete appresti.

Gran cosa è l' Arte, mà dell' Arte assai  
 Più grande Esperienza. Ella pertanto  
 Intera l' arte d' annessar t' insegna  
 A occhio, e a marza. Ella gli scorsi rami  
 Quando fia d' uopo gastigar ti mostri:  
 Qual meglio da radice, e qual da seme  
 Pianta risponda; e qual di dare, e torre  
 Tempo alla Terra i semi ancor ti dica.  
 Esperienza le sì varie, e tante  
 Qualità delle cose, e i lor più ascosi  
 Costumi aperse; ella il sì asciutto, e pure  
 Liquido argento, e sì pesante, alzarfi  
 Veder ne fece, e sfidar l' Aria, e i Venti.  
 Per le mani di lei della gentile  
 Americana fronde, agl' infelici  
 Secoli scorsi ognor negata, a noi  
 Fè dono il Cielo: Gentil fronde, il cui.

B

Me-

Medico fumo d' un piacer soave  
Ogn' inutile umor ripurga , e 'l sangue  
Da' nocivi suoi sali intrito affina :  
Fronde amica agli spiriti , onde se mai  
Da un' estranio fuoco in furor volti  
Fanno a se stessi guerra , ella pietosa  
Col suo dolce vapor gli assonna e molce ;  
Nè meno a Bacco , ed agli scherzi amica ,  
E a Poeti non men , qualor le sacre  
Corde fanno alternar co' sacri accenti .  
Esperienza i colmi vetri intorno  
Rose , e puligli sì , ch' indi tal baco  
Per se stesso invisibil , di Natura  
De' lavori il minor , visibil fassi .  
Che se quel vetro scopritor tu appressi  
A quei del Cacio abitator minuti ,  
Chiaro ti mostra con quai leggi e riti  
Natura insegna lor vivere , e quali  
Nidi formarli nel ferrato Latte ,  
Maravigliosi Artisti ! Ma vedere  
Vo' tu della Natura i più segreti  
Rigiri , e qual di miniar vaghezza ,  
E rara maestria ell' abbia ? Accosta  
Il tuo sferico vetro a qualsisia  
Netto diviso seme . Oh maraviglia !  
Ecco in ciascuno dispiegar suoi rami  
Una piccola pianta ; osserva come ,  
E quanto mai sottil fili Natura  
D' ogn' albero nascente ordito , e trama .  
Vedi , vedi , e stupisci , e tronco , e foglie ,  
E bar-



E barbe; e di', di te medesimo fuori,  
 In ogni seme la sua pianta alberga.  
 Esperienza insin le cose appiana  
 Tutte, e spesso migliora: Or serio pensa  
 I tuoi terreni a migliorar tu ancora.  
 Fa' che nulla intentato addietro lasci.  
 Quando vien su la mattutina Stella,  
 Chiamerai tardi; e quando il Sol ripone,  
 Buonora per far festa. Or come dire?  
 Parti egli giusto, che per far te ricco  
 ( Te, dico, te, non me ) da mane a sera  
 Io abbia a star solo soletto in questo  
 Romito e tristo albergo, e nè pur quando  
 Riposo a ogni animal che vive in terra  
 Espero porge amico, io nè pur deggia  
 Cessar dall'opre, e spesso a mezza notte,  
 Velato l'occhio appena, il dubbio solo  
 D'aver mal detto mi riscuota, e corra.  
 Al ferro, e al selce a mendicar faville  
 Per cancellar, quando sia d'uopo; e intanto  
 Tu ruffi a grand' onore, e dopo desto  
 Badando a crogiolarti insino a nona,  
 Volta all'aria la pancia pari pari,  
 Stiami aspettando, che pel tuo bel viso  
 Il Ciel su le tue piante ambrosia versi,  
 E te dell'util tuo nulla curante  
 Di non sudato pan renda satollo?

Allorchè delle Serpi la giurata  
 Inimica Cicogna a noi ritorna,  
 Delle tue stracche affaticate piante

Qualche pietà ti prenda. Il tuo ronchetto  
In su la pietra affila, e le cresciute  
Lor' ombre affili, e gl' infoltiti rami  
Rischiaia; che se nò, quel più lattoso  
Sugo, onde lieta in sua stagion dovea  
Poppar la Mela in fasce, in gran rigoglio  
Gir vedrai mesto, e sì de' pomi in vece  
Solo inutili sbrocchi, e foglie avrai.

Ancor, quando a spiegar loro odorose  
Fronde muovono i fiori, e dolcemente  
Vanno indurando in frutti, attendo bada;  
E dove vedi eccesso, e tu correggi:  
Nè risparmiar le troppo ricche e gravi  
Ciocche, mà con maniera industriosa  
La spessa troppo e numerosa prole  
A diradar t' appiglia. Che se lasci  
Smugner poi tanto, un magro Autunno avrai,  
E piangeraine ancor; ma del tuo pianto  
Ah sia tardi il rimedio, e l' iningarda  
Mano maledirai, che non accorse  
Quando era tempo, e carità 'l volea,  
Ad alleviarne l' aggravate madri.

Importa anche dimolto il saper tutte  
D' accorto Agricoltor malizie, e schermi;  
Come guardarti da' notturni ladri,  
E forse più da quei del giorno; io dico  
Di certa razza Uccelli, che a tutt' ore  
Saltellando ne van di frasca in frasca,  
Quasi del saltellar l' unico intento  
Fosse il dar lena al leggeretto piede:

Nè

## CANTO PRIMO. 21

Nè parendo lor fatto, i più squisiti  
 Pomi ti sciupan tutti. In vano il brutto  
 Guardian degli Orti quì s'invoca, e s'erger.  
 Quanto meglio di carta un Aquilone  
 ( Caro spesso a' fanciulli in su la sera )  
 Mettendon' uno in su ciascun filare,  
 Porragli in fuga! Oh come tosto quelle  
 Pesticiuole vedrai a folti sciami  
 Darla per l'aria, e timide, e smarrite  
 Non volgersi a mirar, se quel tremendo  
 Immaginato artiglio anche le segua:  
 E tanto lor parer la bella cosa  
 Nette scapparne, che la trista razza  
 Via presto sbratta, e i ladronecci smette.  
 Fa grazia anche talora il Verro immondo  
 Con quel suo grifo, ancorche fitte e falde,  
 Le tue Chiuse forzare, e i già ben presi  
 Arboscelli, dal primo al sezzo, a leva  
 Por grufolando; ma 'l tuo buon mastino  
 Ratto dietro gli lascia, e sì l'aizza,  
 Che 'l sozzo branco ne diloggi, e porti  
 Lunga stagion del temerario ardire  
 Doloroso ricordo in su gli orecchi.

Non condusse mai tanti in Grecia Serse,  
 Quante seco menare ogn'anno suole  
 Del Sirio Cane l'infiammata Stella  
 Pigre, caseportanti Chiocciollette,  
 Che 'l vivo Raso de' maturi pomi  
 Di sporco giel tutto imbrattando intorno,  
 Succiansi in erba il non premuto *Sidro*.

B 3

Mi-



Miglior contravveleno a simil peste  
Non v'ha, che di tua man due sole dita;  
Con queste al far del giorno, e poi sul tardi  
Al maladetto rettile far guerra  
Non ti sia grave; che se infranto e pesto  
Entro ritorta a distillar lo poni,  
O a bagno, o in altra guisa, una salubre  
Acqua n' avrai, che caro vendi, e in poco  
Statti, e largo ti' paga il sonno, e l'opra.

Aggrappolate ciondolar da' rami  
A migliaia le Vespè or' ecco, e lorde  
Di spurio mel quell' onorate piante,  
Lor provvision pel Verno; e in van le spergi,  
Che sotto sotto a i lor stendardi unirsi  
Le riveda imperterrite: ma zitto,  
Ch' ove virtù non giugne, inganno è presto:  
To' del più fiacco, e sdolcinato *Sidro*  
Le più spesse fondate, o di stantia  
Triaca, oppur di *Mum*, che tutto è buono,  
E ad ogni ramo in un vassel ne appendi,  
Nè dubitar, che la ghiotta genia  
A quel possente odor non tragga in folla  
Alle soavi stiacce, e non ingolli  
Il micidial boccone. Un caro spasso  
Tu intanto avrai nel rimirar gremiti  
Dell' invischiate plebe e rami, e fronde,  
Ed annaspar con l'ali, onde redima  
Da' portatili suoi liquidi ceppi  
Il debil piè, finchè Morte lor tolga  
I vili spirti; cotal sorte aspetti

Chi

CANTO PRIMO. 23

Chi vive in lusso, e all' altrui bene aspira .

Mafa' che vuoi, che quel che vien di dentro  
Occulto mal, d' ogni tua industria ride ;  
E l' umid' aria , ed i piovosi Verni,  
Sentir' a dentro alle più salde poma  
Fanfi , e sì forte, che 'l natìo sapore  
Appoco appoco muta; indi furtivo  
Spesso entra il baco , e il più vitale investe  
Iniquo possessor , che la sua tana  
Allarga a ore in quel che la soave  
Polpa via via si rode . Or lo sbadato  
Villan , che vede fuor l' usata forma  
E fresco , e bello il pomo , il morso appicca .  
Ma , Dio , che bocche ! oh Dio , che urlo allora ,  
Che dell' amaro tossico la mina  
Gli sventa in bocca ! E quanto lungi scaglia  
La traditrice Mela , e ne borbotta !  
Così talora per aperti piani  
Marcia in battaglia d' un' Armata il Fiore  
Secur senza sospetto , e sue bandiere  
Lieto seguendo , i dilettofi prati  
Loda a vicenda , allor che sotto vuota ,  
Forza d' accesa polve , ecco improvvisa  
Scoppia la terra , e nella gran fiammata  
I sognati trofei all' aria vanno ,  
E dietro a brani i sognator meschini  
Co' lor vittoriosi trionfali  
Abortivi pensier spiran nell' alto .

Or volgi gli occhi all' adorato foglio  
Del terreno Piacere , onde superba

Da' suoi sterpeti ancor Feacia insulta.  
 Di quivi è fama, che i preziosi pomi,  
 Onde nostre vendemmie invida mira  
 L' Unghera Vite, e l' Itala, e l' Ibera,  
 Giugnesser pria sull' Ariconie spiagge.  
 La *Pippin* (20) quindi, oro brunito schietto,  
 La dolce *Moil*, che pretto mel distilla,  
 E latte e sangue la leggiadra *Permen*,  
 L' *Otle*, che sol di se Salopia onora,  
 Per vita tua non indugiar, ma tosto  
 Trapianrala tu il primo; io ti prometto,  
 Che ben al nome il suo valor risponde,  
 E che più raro e delicato mosto  
 Altronde indarno cerchi; e l' *Eliotta*  
 Merta ben la tua cura; e seco al pari  
 La *Giovanna* sì grinza, e in sua pelliccia  
 Raffagottata sì, che un maniato  
 Ritratto par dell' ultima vecchiezza:  
 E quell' altra, che d' *Harvey* il nome prende,  
 Col grazioso suo caro bruschetto.  
 Non già così la *Thrift*: altr' uso, altr' arte  
 Per costei, per la *Codling*, la *Pomroy*,  
 Per la sì madornale, e sì pesante  
*Testa di Gatta*, e la leggiadra *Russet*,  
 Che bianca, e rossa in rubidetto ammanto  
 Qual Ninfa appare. Alla Vendemmia ignoto  
 E' il sangue loro: e di più secca morte  
 Destinate a morir, sù laute menfe

An-

(10) Nomi di diverse Mele.

Anche a satollo ventre un dolce invito  
 Fà taluna di esse, e di Credenza  
 Son tutte a bel servito e fregio, e onore.

Ma che? Se contrastar non osa il Pero,  
 Forse in ciò troppo umile, il glorioso  
 Antico grido all' Ariconie Selve,  
 Vorrestù forse dir, che più di merto,  
 Che di ragion gli manchi? Odimi attento.  
 Penfa in pria qual per lui merto èd onore  
 Con le sue vive verdeggianti travi,  
 Lungi da' muri tuoi fugar, l' Agosto,  
 Il rabbioso Mastino, e a' muri stessi  
 Starsi col tronco nel più fitto Verno  
 Contro i fieri Uragani argine immoto:  
 E sopra ogn' altro il *Bosbury*, venuto  
 Men raro in oggi sì, ma non già meno  
 D' ogni splendida mensa e gola, e fregio.  
 E poi che fughì! Oh cari, o dolci fughì,  
 Cara gentil bevanda, e quattro e sei  
 Volte cara, e gentile! Il Ciel ne guardi,  
 Che tanto in là giugnessè l' Arte un giorno  
 Da trionfar di quella feccia ardita,  
 Che in te vagando, il tuo Topazio offusca:  
 Chi teco la potrà? Pomona istessa  
 Rinunzierebbe alla dubbiosa lite.  
 Pur tu, che ascolti, in quei gran giorni ardenti  
 Sotto il suo verde padiglion assiso  
 Tracanna il suo bel sangue: oh bello a un tempo  
 La fresc' ombra godersi, e l' dolce frutto!

Chi della Moscadella i degni pregi

Col

Col canto fia, che d'agguagliar presuma?  
 Pianta gentil, che fanciulletta ancora  
 Altre speranze di piacer prometti,  
 E nella tua minore età scortese  
 A' tuoi teneri rami, oltre lor forze  
 Di sì folta gli aggravi, e sì vinosa  
 Prole, che il Verno già ne pave, e suda.  
 Ma non per tanto alla rigata Mela  
 Troppo calda giammai d'onor vaghezza  
 Di muover lite ardita ti configli.  
 Quella, che dianzi dissi, in viva lacca  
 Rigata Mela, che selvaggia un tempo  
 Si visse, e oscura, dalla mano esperta  
 Del saggio Scudamòr (21), quando al Ciel piacque  
 Dal bosco tratta, in più civili scuole  
 Altri costumi apprese, e il nobil nome  
 Di Scudamorea Pianta ottenne in forte.  
 Or tu, chiunque sii, che 'l ricco mosto  
 Lieto assapori, al prisco, al fido sangue  
 Di chi te 'l diè, non obliar salute:  
 E al Giovine Signor, che questa nostra  
 Terra fa gir superba, il cui nascente  
 Merto già vola innanzi al correr lento  
 Del nostro desiar, prega devoto,  
 Quante stille ne fuggi, anni, e contenti.

In

(21) La Casa Scudamor. Il suo titolo è Visconte di Slego in Irlanda. La sua Residenza, e le sue Terre nella Provincia d'Hereford son considerate tra l'altre eziandio del Paese per l'eccellenza del loro Sidro.



## CANTO PRIMO. 27

In ogni parte, ove Pomona impera,  
 La Vergata abbia sol scettro, e corona.  
 Il vago, polputello, e caro pomo,  
 Che co' be' raggi di vermiglio, e d' oro  
 Ne tenta sì, ma non già quale il primo,  
 Vietato, a noi fatale, onde la folle  
 Prima Madre gustar volle in mal punto,  
 E fu di sua follia pena il morire.  
 Questo influisce a noi altro che morte.  
 Egli a' Dircei deliri, egli all' umile  
 Musa a più eccello vol conforta i vanni.  
 Infìn' io del suo dolce almo furore  
 Mi sento per le vene, e nascer piume  
 Su gli omeri mi sento; ecco via via  
 Correr facili i versi or che del sacro  
 Nettareo fugo tutto molle il petto,  
 Sue lodi, e quelle della Patria esalto.  
 Il Ciel ti salvi, cara Pianta, e salvi  
 D' *Herford* i solo a te diletti campi,  
 Perocchè altrove di venir non degni,  
 Cara manna del Cielo, il Ciel ti salvi.  
 Tu degno ampio soggetto al cantar mio,  
 E le bell' ambre tue, vive sorgenti  
 Di giuoco, e riso, e del sì dolce, e sano  
 Spirto gabbapensieri, e d' amistade;  
 Beni, onde sol la nostra vita è vita.  
 Che vorrem noi di più? Che manca omai?  
 Che tentar l' Oceano, e girne in traccia,  
 Traversando la Terra, alle più strane,  
 E Dio sì di che miste, adulterate

Ven-

Vendemmie, un tempo al nostro Mondo ignote,  
Quando a noi le nostrali aeree Viti  
Vini distillan sì soavi e cari,  
Ch' altro liquor già non si chiede al Cielo?  
Or quanto men quei, che in morire il Sole  
Dell' erto Calpe su le falde annera,  
O quei, che a Rodi, a Lesbo, a Creta indora;  
Se del Rodano i figli, o quei dell' Arno,  
Se l' Unghero *Tockay*, mentre lo stesso  
*Fanè*, deposto il suo sì giusto orgoglio,  
D' *Ariconio* le valli umile inchina.  
Qual vergogna lo starli? E qual delitto  
Lasciar nell' ozio scioperato, e sodo  
Un Terreno languir, ch' altro non chiede  
Ch' esser richiesto, e che fedel promette,  
Se gli squarciamo il sen, caro pagarci  
D' ogni nostra fatica? e che si spossa  
In darne ciò, che per un vitto onesto  
La Natura addimanda, e un non corrotto  
Appetito appetisce? Ecco; quì Prati  
Ricchi d' un pingue limo, alti tre braccia  
Dan fuori i fieni: e l' instancabil terra  
Agli stanchi Granai, per un sol anno  
Guarda, ch' ella perdoni il grave incarco.  
In bell' ordine il Luppolo quì vedi  
A fido palo avviticchiarsi, e vedi  
Quì l' arativo fluttuante in vena  
Rapire in gioia l' Arator, che ha sete,  
E quello, e questa in un confusi, e misti,  
Qual saggio ne prescrive uso novello,

Bru-

Bruna formar bevanda, e sì salubre,  
 Che celebrarla omai fioca è la Fama.  
 Quì Meli delicati, e quì superbi  
 Seminati alternar con vago intreccio  
 Sovente godi: e gli uni, e gli altri, amici,  
 (Così ricco è il terren) suggere il loro  
 Più opportuno alimento. E i poggi, i poggi,  
 Quanto mai sono ameni, e come avanti  
 Ver le Nubi inoltrati, onde sì spesse,  
 E sì ricche alla vista apronsi scene!  
 E come in folla per le basse, ed ime  
 Soavemente degradate valli  
 Pasce il branco che mugge, e come lieto  
 Sotto 'l dente ripassa il verde cibo!  
 E in verdi prati, e in biondeggianti solchi  
 Il vagamente variato piano,  
 Qual di smeraldi in or ricco monile  
 Rifassi il verde di quel biondo, e acquista  
 Una tinta più grata, onde conforto  
 Maggior n'ave la vista, è più n'è paga!  
 Aggiugni ad esso le folc'ombre annose,  
 Ove di fiato umano aura non spira,  
 Sol di Driadi ricetto. Ivi atterrate  
 Dal robusto Villan, molle grondante  
 Di gran sudor, le ferree querce, altere  
 Querce, già sacro fortunato asilo  
 A inseguito Signor: e a nostri Regni  
 Argini invitti, inespugnabil mura;  
 Quasi nubi per l'aria, ecco, in un soffio.

Gra-

Gravide di saette a portar guerra,  
Ove chiama Ragon, corrono ardite  
Per tutto il vecchio Mondo, ed il novello,  
Non pur vedute, ma temute solo  
Tengono in legge d'amicizia, e pace.  
Di lor ferreo tesor superbe, altrove  
Vadano pure a convertirlo in oro  
Del Baltico le Navi, e del Tirreno.  
Noi dalla sete lor rendon sicuri  
Di quest' oro guerrier le ricche vene,  
Onde 'l Ciel ne provvide: Ardisce forse  
Col suo croco insultarci il Tmolo? oh folle!  
Senta il nostro, e stupisca. Or crede il Beti,  
Or crede il Tarentin, gonfio de' suoi  
Velli, ardito insultar le nostre lane?  
Veggia, deh veggia sol, come sottile  
Fili Natura per vestir le greggi  
Morbide sete in *Lemster*; e inarcate  
Le ciglia, il creder suo tosto discreda.  
E poi ( e questo è quel, che tanto avanza )  
In qual parte del Mondo, in qual idea  
Trovì il valore, onde Natura investe,  
Qual per ragion d' ereditario censo,  
L' indomito Britanno, il prode, il forte  
Zelator di sua Patria, il di sua vita  
Prodigo sprezzator? Cesare il dica,  
E i suoi Romani, di qual tempra i nostri  
Padri trovarò, de Britanni al Xanto.  
E ben' a dentro tinti in rosso, i piani

Di

CANTO PRIMO. 31

Di *Cressy* (22), e d' *Argincourt* (23), ampia faranno  
 Fede di quel, che oprar seppe l'invitto  
*Siluro* (24), il fiero giorno.... ahimè, che veggio?  
 Ahimè, che al suon della guerriera tromba  
 La forosetta verginella Musa  
 Ecco si turba, impallidisce, e trema!  
 Ecco vien meno! Olà, vecchia Alcatée,  
 Presto, ove sei? Deh vientene in buon' ora,  
 M' aiuta a sostenerla, o la sdilaçcia.  
 Ah per tua vita affretta, ed in su questo  
 D' Indiche Canne aggraticciato scanno  
 M' aiuta a coricarla! E tu, Lesbino,  
 Vola, e del raro *Sidro*, onde poç' anzi  
 Mandò soccorso al tuo diletto *Enrico* (25)  
 Il gran Sir d' *Evesham* (26, recami un Vetro.  
 Mal prenda all' armi, alle battaglie, a i Duci,  
 E a me stesso mal prenda. Ecco il bel frutto,  
 Col-

(22) Luogo in Piccardia vicino a Altoville, dove i Francesi furon disfatti da Eduardo III.

(23) Altro luogo, dove Enrico V. ebbe parimente un' insigne vittoria sopra i Francesi.

(24) Nome antico del Paese d' Hereford.

(25) Enrico Nevvton, che fu Inviato straordinario della Regina della Gran Brettagna al Gran Duca di Toscana, Avvocato Generale di S. Maestà nel Supremo Consiglio dell' Ammiralità, Cancelliere della Diocesi di Londra, e Maestro dello Spedale di S. Caterina presso alla Torre di Londra.

(26) Città nella Provincia di Worcester; Titolo di Baronia di Milord Sommers, il quale fu Gran Cancelliere d' Inghilterra sotto il Re Guglielmo, e di poi Presidente del Consiglio privato della Regina.

Colto dallo sposar sotto i suoi occhi,  
Poco saggio ch' io fui, Marte a Pomona.  
Vien via Lesbino; e tu Alcatòe la mano  
Para, ch' io verso; or via la faccia, e 'l seno  
Aspergile del sacro almo liquore.  
Oh bene! Sta: ch' ella sospira, e i lumi  
Apre, e in se torna. Presto un origliere  
Ponle quì sotto 'l capo, e ve l' adagia.  
Ella è sì languidetta, e sì sbattuta,  
Che vuol riposo. Or la finestra chiudi,  
Che in ogni modo è sera: e l' obbligarla  
In questo stato a ripigliar la Cetra,  
I' non saprei, tanta pietà m' accora!

Fine del Primo Canto.



# I L S I D R O

## CANTO SECONDO.

G<sup>l</sup>à tremolar la mattutina Stella  
 Scorgefi lieta al balzo d' Oriente.  
 Ecco la Musa è desta: ecco s' infiora  
 Di bianche rose i crini: ecco lo schietto  
 Avorio delle dita in vari modi  
 Fulminar l' auree corde, ond' è superba  
 L' eburnea Cetra, il cui vinto candore  
 Par che arrossisca, e tremi: Ella a me volta  
 M' ispira, e dice: or segui; umil rispondo:  
 Anche il pronto obbedir, tardi mi sembra.

Sin quì di Piante: Adesso sol mi resta,  
 Per compimento della bella impresa,  
 Cantar de' Vini; sospirato frutto,  
 Onde Autunno ne bea. Quanto racchiude  
 Di più profondo l' Arte in suoi misteri  
 Svelato ho già; ma a quel, che vien dal Cielo,  
 Qual fia rimedio, o schermo? Avvien talora,  
 Che poi che alle tue piante hai fatto intorno

C

Quan-

Quanto insegnar ti seppe Amore, ed Arte;  
Quando più franchi, e più in sicuro i tuoi  
Ben' allegati Pomi aver ti pensi;  
Eccoti un tratto in sù la sera sorge  
Un fiato Oriental, ch'è peste, e infetta  
Il tuo Meleto sì, che non v'è scampo  
D'umana industria a' bambinelli pomi,  
Non possenti a soffrire il divampante  
Furtivo ardor colla non fatta ancora  
Tenera e fresca pelle, onde i meschini  
Nella bella stagion mancano in culla.  
Stai fresco, se in quell'anno Ospiti, e Amici  
Pensi di regalar colle soavi  
Profonde coppe del beato mosto;  
Che se di Cantinier provida cura  
Della ricca Vendemmia, onde cortese  
T'arricchì l'anno innanzi, in chiusi vetri  
Non ti ripose sotto fresca arena,  
Affè la farai male, e per conforto  
Della riarfa gola al fonte andrai.

Son mille i casi, onde fallire in tutto  
Possono, o in parte al Villanel le sue  
Più fondate speranze. Incerto quindi  
Sempre farà di sue fatiche il frutto  
Sinchè d'Autunno i repidetti giorni  
Sposati in sul mattino alle gentili  
Prime brinate, ai suoi lavor non dieno  
L'ultima mano. Autunno insomma, Autunno  
A quanti della Terra il vario seno  
Frutti produce, universal vigore,

Già-



Giusto distributor, comparte a tutti.  
Egli il troppo rappreso interno latte  
Ai pomi ammorbidisce, e gli fa dolci.  
Ribes, egli, e Uvespine, e sì le tinte  
In bel color di Ciel tarde Sufine  
Ciulebba delicato: Egli disaspra  
La fiera Uliva: Ei l' odorata Noce  
Del Pistacchio fa grinza: Ei lava in latte  
D' avara Pina i parti; e quanto veste  
Gentil buccia, e quant' arma o riccio, o guscio,  
Tutto doma, profuma, e colorisce;  
E al tempo stesso, che l' Ausonie Viti  
Carica di dorate, e di sanguigne  
Dolcissim' uve, ai nostri Meli i rami,  
Tutto pietà, senza pietade aggrava  
Di pomifera messe. Oh me beato  
Qualora in sul mattin fresche rugiade  
Di ben maturi stagionati pomi  
Destan l' addormentate alme fragranze!  
Io allor, movendo pe' frondosi andari  
Il lento piede, il prezioso esalo  
Soavemente desiando libo:  
Esalo, al cui paraggo il Nardo, il Croco,  
Ed il Baccello in fior, di mille odori  
Incognita, indistinta, ampia miniera,  
Son fragranze infelici. Aggiungi un caro  
Mover d' aria soave, un breve e spesso  
Verso, ma pur gentile, onde all' Aurora,  
Ch' esce dal mar, la Lodoletta applaude,  
Snella volando in sù le nubi, e quindi

Veloce a terra rivoltando; allora  
Chi mi rammenta più tristi pensieri?  
Oh dolce tempo, sopra ogn' altro caro,  
E del mutabil' anno il più felice!  
Tempo, in cui più di cuor ride Natura  
Sull' opre sue, che scorte a lieto fine  
Vede, e se stessa in lor lieta vagheggia.  
Ma troppo brevi, ahimè, troppo fugaci  
Son l' ore del gioir, che i sì vicini  
Guai amareggian pria che sien passate.  
Della bella stagion non lungi il crudo,  
L' orrido, il truce, inuman Verno alberga,  
E gli stridori, e i ghiacci, e le bufere  
Trasfigurano l' anno; indi a furore  
Saccheggiate le piante; indi la Terra  
Squallida in ogni parte, e il Ciel crucciofo.  
Adesso è tempo, adesso; omai dal Polo  
A gran giornate, dell' oprar nemici,  
Vengon per l' aria i frettolosi giorni.  
Sbriga, via non ti star; de' fatti pomi  
Scarica omai le disfiagate piante.  
Vedigli pieni pinzi del maturo  
Denfato umore: affretta, incalza, sgrida  
La rustica famiglia, onde le dure  
Subbie riaguzzi, e dal vicin macigno  
Con regolata norma, ampia, pesante  
Macine tragga, e formi; indi prepara  
Ogn' altro arnese, onde al fattoio è d' uopo.  
Un forte in prima, e ben fornito legno,  
Di tener saldo, e governar capace

Il malamente maneggiabil fasso;  
 Un d'intrecciata stiancia ampio gabbione,  
 In cui stivar delle arrotate mele  
 L'infranta umida massa; e perchè tardi  
 Non fia il pentir del trascurato stame,  
 Alle ruvide capre un pezzo avanti  
 Radi la barba, e il folto ispido pelo  
 Tessi in dure stamigne, ove a suo tempo  
 Dalla morchia si scevri il puro sugo.  
 E nemmen vo', che a destinare indugi  
 Una Brenna, alle cui docili spalle  
 A chius'occhi tu fidi il vil timone  
 Della tua ruota. Ogni cavallo, in cui  
 Dell'antico valor viva una sola  
 Scintilla, ah quante fa difese, e quali,  
 Sdegnando il basso ufficio! E se ve'l forzi,  
 Non contar più su lui; che le fastose  
 Carriere vincitrici trionfali (1),  
 E l'opre apprese in su famose Scuole  
 Di terra, e d'aria per vergogna oblia.  
 Esser vuol, se mi credi, il vecchio, il cieco  
 Baiardo; a tal maneggio ei non ha pari:  
 Che rifinito di fatica, e d'anni

C 3

An-

(1) Le Vincite delle scommesse, che come in Italia in occasione delle corse de' Barberi, usano farsi in Inghilterra in gravissime somme in occasione di quelle de' cavalli del Paese, in diversi luoghi del Regno per lungbissimi tratti di miglia, la Primavera particolarmente, e l'Autunno, benchè con differenti modi e leggi di correre. I Barberi in Italia corrono ordinariamente vuoti, e i cavalli in Inghilterra pieni.

Anderà questo in giro, e in suo viaggio  
Sempre movendo l'importabil pietra,  
Farà da mane a sera ognor contento,  
Che la cadente sua vecchiezza estrema  
Tal mercè render possa al suo Signore.

Evvi chi poi, che la mostosa pasta  
Ha infranto, e stretto, e poi ristretto ancora  
Con quanto mai vigor cape in umane  
Braccia di leve armate, alfin gli smunti  
Rifiuti dona ai porci; assai migliore  
Consiglio fia ad inaffiarli, e quindi  
Così lasciarli, insin che il poco spirito,  
Che in se nutriano ancor, l'acqua si bea.  
Poi riponli al tormento, e n'averai  
Di vinosa fragranza un'acquerello  
Dolce piccante sì, che il sicibondo  
Bisfolco allor che l'ha cioncato, oh come  
Apre lieto i suoi solchi, e della Betta  
Innalza al Ciel gli sfavillanti lumi!  
E pur così spremuta, e rispremuta  
Questa Vinaccia, come tu la vedi,  
Alle infermicce piante è prezioso  
Concime, e se le scalzi, e ne regali  
In buon dato le barbe; a capo all'anno  
Vedrai che prova. Di sì ricco frutto  
Anche una feccia ben' usata è seme.

Quei, che di seno alle lor madri svelle  
Teneri pomi atra tempesta, guarda  
Ch' unqua tu lasci inverminir sul suolo.  
Di quel, che dona il Ciel, nulla si perda..

Co-

Conobbi un tempo un valentuomo, assai  
 Ricco col poco. Un poderetto avea,  
 Anche in povera terra, il qual costretto  
 Da infaticabil cura, in breve giunse  
 I botticini a ricolmare ogn' anno.  
 Egli contento di sua sorte, a Mida  
 Non invidiava l' oro; attento solo  
 Ad osservar della stagione i passi,  
 E a mano a mano vendicar coll' Arte  
 Della Natura i torti. Or' odi: un' anno  
 Imperversò sì pazzamente, e tanto  
 Durò quel d' ogni pianta aspro nemico  
 Maladetto Libeccio, che divelti  
 Fin dalle barbe i bei filari, e scosse  
 Le non mature Mele, egli era, oh Dio,  
 Vederle una pietà! Con ciglio asciutto  
 Mironne il fiero scempio. Ei non le Stelle  
 Maladisse, o il Destino. Ei radunate  
 In alti mucchi le reliquie sparte,  
 Con trecce d' erba ricoprille, infino  
 Che con quello del Sole, e quel dell' Arte  
 Doppio conforto, ei n' ebbe un vino, un vino  
 Ch' io ne disgrado quel della più lieta  
 Vendemmia, di cui il nome ancor risuona.

I' ti ricordo poi, e infino a tanto  
 Che fiato avrò, ricorderotti ognora,  
 Non far mescugli mai. Evvi, chi infino  
 ( In ciò troppo sottil ) con l' acquidose  
 Rape ha tolto ai suoi vini onore, e nome.  
 Molto meno vogl' io, che tu ti prenda

Spaffo di far ballare entro il paiuolo  
Crudi i liquori, e di roventi fumi  
Profumar la tinaia, ancorchè in vero  
Tutta Devonìa il faccia, e vanti l'uso  
Di torre in presto da Vulcano ardire  
Pe' vini. Tu devoto il Ciel ringrazia,  
Che i tuoi sdegnin pigliar lor forza altronde,  
Che da se stessi; abbi tu flemma, e credi,  
Fatti, ch' e' sien, ti riderai di quante  
Fatturate bevande altri ti mescia.  
Per gran ben, ch'io ti voglio, io ti scongiuro,  
Sopra tutto ti guarda, e in mente il serba,  
Dal non rendere a Dio quel, ch' è di Dio;  
Quindi a' Sacri Ministri, e a' Sacri Tempj  
I lor dieci per cento, e non temere  
Del tuo cento per uno. Io ti so dire,  
Che se il tuo censo tu ritieni al Cielo,  
Il Ciel saprà come risarsi; informi  
Quei, che per debitrice aver s' elesse  
Anzi l' industria sua, che la divina  
Ricca Bontade. Egli una volta al Cielo  
Frodò i suoi dritti: e quel, che indi ritrasse,  
Oro esecrando, fu i suoi Campi intorno  
A piena mano sparso; e il Ciel che fece?  
Ei piovve a rotta su i vicini campi.  
Rugiada, e pane: e sol penuria, e stento  
L' ingiusto Agricoltor crescer ne' suoi  
Attonito si vide. Or tu più saggio  
Giustizia apprendi, e a rispettar gli Altari.

Ha :

## CANTO SECONDO. 41

Ha il suo linguaggio l'Anno, in cui s'esprime  
 Anch' ei de' suoi pensieri; or le sue voci  
 Tu diligente impara, onde tu possi  
 Intender sue promesse, e non fallaci  
 Sopra quelle pigliar le tue misure.  
 Parla la Luna in su la sera, e poi  
 Più chiaro ancor le collegate Stelle  
 Parlan full' Alba. Se la Luna infoca  
 Più dell' ufato i suoi forbiti argenti;  
 Se tremolar le Stelle in rugiadosi  
 Vapor si mira; se al Torrente il corso  
 Ristrigne il giel tra dilatate sponde,  
 Esperto il Cacciator chiaro comprende,  
 Che sarà lieto il dì. Quindi non pigro  
 Di sentiero in sentier, di monte in monte  
 Le volanti brigate, e le solinghe  
 Timide Fere co' suoi cani incalza;  
 E se gli dice il ver l'occhio, e la mano,  
 Torna di cara, e ricca preda onusto.

Quando presto venir, tardi partirse  
 Da questo nostro temperato clima  
 Vedi l'Acceggia, allor ti aspetta allegro  
 Ampia e gioconda messe. Ella che intende  
 Mirabilmente le Stagioni, a tempo  
 L' aspro rigor degl' Iperborei ghiacci  
 Viene a cambiar co' nostri miti Inverni.  
 E non sì tosto l' attrappita Terra  
 Sciorsi comincia al Sol, che per l' istessa  
 Via fa ritorno a i gelidetti Agosti  
 Delle Baltiche rive, al suo infingardo

San-

Sangue conforto; ma migliore assai  
Segno, e più certo, le frequenti nevi.  
Oh te felice, se vedrai spesso  
Incanutir gli Zibellini al ghiado  
Della lanosa nutritiva pioggia!  
Vedi tu quelle sì minute e lievi  
Bollicine, ove il suo candore alberga?  
Elle son tutte nitro; e allor che fuori  
Versanlo strutte, ne vien ricco il suolo.  
Ancor, chi 'l crederia? un moderato  
Vento fa prò alle Piante, e in sua stagione  
Vo' che tu 'l chieda al Ciel con quei del core,  
Non della lingua, voti. Aman le Piante  
Sul fin del Verno un' ondeggiar soave  
Pria che lor scoppin gli occhi, e in quelle scosse  
Le fin in fondo tormentate barbe  
Più bevon del terrestre ascoso umore,  
D' ubertoso annual caparra lieta.

Nè inutil fia saper quali ogni mese  
Stelle s' alzin col Sole, e quai possenti  
Piovano influssi su le piante, e quali  
Maturin frutte ancor di luna in luna.  
Perocchè sì sollecito e amoroso  
Provvide il Cielo al povero, al mendico  
Di che campare, e ristorarsi insieme  
Delle fatiche sue, de' suoi sudori,  
Che poco men, che una vendemmia, e un vino  
Ogni mese non danne in tante e tante  
Mastose frutte, e coccolette, e bacche,  
Ond' alberi arricchì, virgulti, e pruni,

Con-



Contro la sete fieri attrezzi, e Mele,  
 Fravole, e More, ed Uvespine, e Ribes,  
 Pere, Cotogne, Visciole, e Sufine,  
 E che fo io? Il delicato, industrie  
 Britanno, e che non preme? Ei fino al dolce  
 Aereo mel s'attenta, ed i fiali  
 Strigne per uve, e d'aromatiche erbe  
 Misti gli odor soavi, a i rantolosi  
 Mantici della voce, allegro, afflitto,  
 Asmatico barbogio, almo ristoro  
 Di balsamiche tazze indi prepara.

Se strana poi di lavorar vaghezza  
 Ti scanna sì, che delle frutte il solo  
 Nobil sangue odoroso il tuo palato  
 Pago non renda, or fatti cuore, e sappi,  
 Che a una svogliata capricciosa sete  
 Ogni siepe, ogni prun Meleto fassi.  
 Ne vo' tu più? infin quella frizzante  
 Della Scuola a i giurati aspri nemici  
 Fanciulli, odiosa scopa, ove tu fenda  
 Il suo ruvido tronco, un cristallino  
 Umor distilla, che ti nutre; e senti,  
 Se punto punto seco t'accapigli,  
 Sappimi dir, com'ei ti concia. Ancora  
 Quando il Sol ne divampa, sangue, e vene,  
 Tanto hanno i nostri Prati umido in forte,  
 Che non fan carestia di mille e mille  
 Vaghi fioretti in bei color dipinti,  
 E superbi di care e graziose  
 Fragranze soavissime e gentili,

Ben-

Benchè non ricche e preziose . A questa  
Gentil ricolta i pargoletti figli  
Sull' ore fresche metterai per opre :  
Oh qual festa per loro ! Oh come lieti  
Faticar gli vedrai sul piano erboso  
Alla soave odorosetta messe  
De' fior di Primavera in bei fascetti !  
O come fresco , e salutevol fugo  
Stilla da questi fior ! Dolce veleno  
Alla più cruda inesorabil sete,  
Che adirato ver noi scateni Agosto .

Felice Irlanda , la di cui sì pura  
Aria salubre ad ogni rio veleno  
Veleno è più possente ! Al ragno quindi,  
Al sozzo , al sozzo rospo , a lei che fere  
Bavosa il dente a inevitabil morte ,  
Fatali son de' lidi tuoi le arene .  
Ma più felice ancor per quel vitale  
Aureo sacro liquor , che in te si stilla  
Dalle ricchezze d' Oriente , in lega  
Con la fetesfidante , e pur sì dolce  
Radica , ond' ha l' Europa e pregio , e fama .  
Liquor , bevanda salutare , in cui  
Qual più languido cor mancar si sente  
Pronto rimedio vi forbisce , e vita .  
Vedi come il robusto , e ben complesso  
Batavo , che a se stesso intende , e mira  
Con le bottiglie in man dell' incrassante  
*Mum* , o d' altro liquor , cui nerbo acquistò  
Saper di nocciol gentilmente amaro ,

Sa-

Saluta la nascente Alba novella,  
E infino a mezzo dì ne trae ristoro  
Di caldi fumi al capo; alto segreto  
Per innalzar della natia sua flemma  
Sù le ruine eccelsso trono, in cui  
Arbitraria Allegria siede, e governa.

Una parte del Mondo è che si giace  
Tra eterni ghiacci, e poco men, che eterne  
Notti, lontana dal cammin del Sole.  
Qual rimedio, qual via, perchè al rapino  
Abitator di quelle gelid' ombre,  
Qualor' egli respira, un viva ghiaccio  
Non se gli faccia al sangue? E pure in quello  
Arrico Mondo ( strana cosa! ) un pruno  
E' sì pietoso, e sì gentil, che porta,  
Nè porta sol, ma sì matura un vivo  
Grosso rubino d' un così vivace  
Sugo ripieno, che premuto è vino;  
E sì gagliardo, che qualor intorno  
Di salvariche pine la eccelsa pira  
Posta in fiamme color si stan, sovente  
Con esso, e col più fier spirto di vino  
Alternandosi brindisi a vicenda,  
Ambrosia, e Nettare d' invidiare a Giove.  
Un non v' è, che s' avvifi. E' però vero,  
Che per possente, che il rimedio sia,  
Ei basta appena perchè il freddo Verno  
Di nasi, e braccia assiderate e tronche  
Non alzi sù quei lidi alti trofei.

Nè

Nè men di quei, che il freddo Polo agghiaccia,  
Quei, che del Nilo in riva il Sole imbruna;  
Di Taprobana chi rinvien l' asciutte  
Glebe con pingue sugo, e quei, che l' arso  
Borneo produce sotto il reo flagello,  
Tutti nuotan nel *Rum*, e in un focoso  
Di Riso estratto. Flagellati a piombo  
Costoro tutti dall' ardente pioggia  
De' rai, che il Sol rovescia, in van per ombra  
Sospirano tuttora, invan per quelle  
Gentili aurette, onde la Tracia è lieta,  
Sempre affannosi a men che d' un vitale  
Liquor l' aiuto non mantenga al sangue  
Veloce il corso; e guardi il Ciel, che alcuno  
Senza un tonfano aver presso alle labbra  
S' ardisse a chiuder' occhio, onde potere  
Spesso irrigar negl' interrotti sonni,  
Qual di sangue, che bolle, ardor ne sforza,  
La divampata ognor squammosa lingua.  
Senza avere alle spalle un tal soccorso  
Fora la morte aver sempre alla bocca.  
Morir di sete, oh Dio, che cruda morte!  
Più fortunati quei dell' ampia terra  
Abitatori, ove drizzò le prore  
*Columbo*, e quei, cui l' umile cespuglio  
Del candido Cotone in varie fogge  
D' un puro e schietto panneggiare ammantava.  
Quivi le folte felve al grave incarco  
Cedon dell' ampio Cocco, ed egli ricco  
D' un

D' un bel doppio tesor , cibo e bevanda  
In duro e sciolto latte altrui dispensa.  
Dolce nettareo latte ! Ivi il da lungi  
Navigato limone intatto e fresco  
Giugne ; ivi si preme , ivi s' infonde  
Ad essenze vinose , e in ampi vetri.  
Beva di Paradiso ivi si forma .  
Per cannel di cristallo in festa , e in riso  
Da quel Fonte di gioia , oh come lieti  
Succian coloro tracannando in giro  
La gioconda Marea , fin che ne viene !  
Non più affannati faticar vedesti  
Pallidi Marinari in trombar suso  
Acque dal Mar , che da coperto scoglio  
Per la fatta ferita il legno beve ,  
Fin che la piaga non è salda in tutto .  
Quì l' affanno è lo stesso , è sol diversa  
La cagione , e gli effetti . In Mar spavento ,  
In Terra spasso . In Mar giubbilo immenso  
Quando omai trombi a vuoto ; orrore in Terra .

E ritornando al *Sidro* , io t' ho da dire ,  
Che sperì invan , che voglian le tue botti  
Con quella fretta dar limpido il vino ,  
Che forse hai tu di convertirlo in oro .  
Tropo egli è crudo ancora ; e di più vuolci ,  
Che per due Lugli il Sol con la sua dolce  
Forza l' imbizzarrisca , e che per due  
Gennai il Verno l' affottigli , e tiri .

Non mancano di quei , che di più forte  
Mele fanno il lor *Sidro* . Per esempio :

La

La *Beccaccia*, la *Pippin*, la *gentile*  
*Moyle*, e l'*aspra Eliotta*, e la soave  
*Permen*. E voglion dir, che i vari sughi  
Si correggan l'un l'altro, e se ne formi  
Un sapor, che ti aggrada, e no'l distingui.  
Tal dell'*Arcobalen* le sì vivaci  
Tinte vedi passar sì gentilmente  
L'una nell'altra, che difficil fia  
In quei confini del cangiante drappo  
Ficcar la vista sì, che tu discerna  
Dove l'una incominci, e l'altra manchi.

Avviene anche talor per arte, e spesso  
Per vecchiezza anche avvien, che il suo sapore  
Si dimentica il Sidro: e in quella vece  
De' figli della Vite in coral guisa  
Contraffà la fragranze, ed i colori,  
Che tu diresti: egli è tale, e tal vino.  
Dati sì son de' casi, che taluno  
Pigliato l'ha per vin di Spagna: e certo  
De' Franzesi so io, che l'han trincato  
Per nettar di Sciampagna puro puro:  
E de' Tedeschi so, che fu 'l Vangelo  
Giurato avrian, che 'l vasto bellicone  
Del Reno Imperial, nobile e degno  
Dono si fosse, intanto che il Padrone  
Rideva nel suo se, tutto contento  
Che il Caratello suo gli desse il modo  
Di farli onore, e regalar gli amici  
Di remote Vendemmie, e preziose.

Tosto, che il tuo liquor dalle sue bucce  
Spri-

Sprigionato averai, guarda per Dio,  
 Che la tua gola non ti tenti a mano  
 Mettere il botticin torbo, indigesto,  
 E per di più malfano; abbi pazienza:  
 Gielo ci vuol, sereno, e Tramontano.  
 Essi quel reo filaccicoso velo,  
 Che il povero liquor ne ingombra, e offusca,  
 Dare in fondo faranno, ed il tuo Vino  
 Verrà sì chiaro, che giammai sul Gange  
 Folgorò sì bei rai topazio ardente.

Purgato, e ripurgato, e netto, e puro:  
 Che ti paia d'averlo: ancor' ancora  
 Non lo levar di su la sua vinaccia.  
 Lasciavel sì, che di quel suo grässume  
 Si giovi un poco: perchè sai? la troppa  
 Fretta a scevvarlo far potrà, che troppo  
 Fumo pigliasse, e troppo brio perdesse.  
 Quando poi ti parrà, che a un giusto segno  
 Abbia vigore, a fare altro non hai,  
 Che una tromba di rame entro tuffarvi,  
 E lasciar fare a lei: che da se stesso  
 Per angusto canal farrà volando,  
 E per l'opposto ramo in giù rivolto,  
 Chiaro chiaro cadrà nella bigoncia.  
 Sai tu di che color? Vedestù mai  
 In sul fitto Meriggio a mezzo Luglio  
 Nuvoletta, che al Sol si opponga, ed egli  
 Torno torno la tocchi, e la dipinga?  
 Fa' conto, che il tuo *Sidro* appresso a poco  
 Se ne verrà di quell' istessa tinta,

D

Pria

Pria, che cada l'Inverno, e pria che s'alzi  
 La State; in quella tuttavia di mezzo  
 Dubbia stagione il tuo bello e tirato  
 Liquore infiasca, e tura, e star lo lascia  
 In tal confino, alle sue spese impara  
 Maturità perfetta, alma fragranza.

Or l'Uom della fornace a questa inteso  
 Util conserva, e necessaria tanto,  
 Viva di e notte inestinguibil fiamma  
 Mantien, la cui irresistibil forza  
 Tien fuso a tutte l'ore un lago, un mare  
 Di ceneri, d'arene, e del più duro  
 Selce, che al ferro corrisponda in foco,  
 Forata canna del più fino acciaio.  
 Quivi egli immerge, e in quella, ch'ei n'attigne,  
 Gocciola ardente, sì robusto flossia,  
 Che l'infocata distendibil pista  
 In strana ampiezza si dilata, e gonfia.  
 Quindi rotondi vasi, altri bislunghi  
 Di diverse tenute, e varie forme,  
 Per qualsivis liquor comodi alberghi,  
 D'ingegnosi polmoni opere industri  
 Hai pe' servigi dell'umana vita.  
 Per questa via, in questa scuola, in questo  
 Fragil metallo il *Sidro* o prima, o poi  
 Tutto si doma, si matura, e affina.  
 Non perd tutto in ugual tempo: il dolce  
*Moyle*, e con esso il delicato *Pippin*  
 D'un breve anno lunar nel corso è fatto;  
 E chiaro e trasparente in ogni sua

Goc-



Gocciola brilla: delle più svogliate  
Bocche strana vaghezza, e di leggiadre  
Giovinette Donzelle idolo e gola.  
Non già così quel che fluisce arcigno  
E torbo dalla ruvida *Eliotta*,  
E dall' ostica *Stirom*. L'ostinata  
Del superbo Ilion lunga difesa  
Sola fia che l'agguagli; e allor che pensi  
Ridotto averlo, e che tua cura industrie  
L'ha veramente soggiogato e domo;  
Checchè sul vecchio un tallo egli rimette,  
Che il Ciel ne guardi! Oh galantuomo, all'erta!  
Tu che in candido sen bell'alma ascondi,  
Non ti fidar di lui, che al terzo vetro  
Non la perdona. Ma all'opposto, o Voi,  
Che giù del cuor ne' più riposti fondi  
Covando opre, e pensier torbidi e neri,  
Non dite mai quel che pensate, or via  
Bevete pur senza riguardo; almeno  
Sarete a tempo veritieri: merto  
Dell'onorata coppa, e non del cuore.

Orsù la grande impresa è al fine omai,  
Or ne viene il riposo, il desiato  
Di goder tempo. La sfruttata Terra  
Ozio per piccol tempo altrui concede.  
Già in ogni parte le mature botti  
Gridan cannella, e i suoi solenni riti  
Splendido Autor della gioiosa festa  
Bacco addimanda. Già tra buio e scuro  
In su l'ore assetate in folla vedi

Non invitati a comparir gli Amici.  
Già popolata è l' umil cella, e innanzi  
Il Buon Fattor, che in care lodi aspetta  
Delle fatiche sue dolce mercede,  
Fa gire in volta ampio boccale, e mesce.  
Già tutto è festa, e spasso, e gioco, e liete  
Ciance, e novelle, e tutto suona intorno  
Grasse risate, e villerecci scherzi:  
Cuor tranquillo e contento, e amor sincero  
Si legge a tutti in fronte, e il già compito  
Faticoso lavor giubbilo accresce.  
Non altrimenti Rusinguol, cui lunga  
Stagione afflisse inesorabil gabbia,  
Se aperta un dì la trova, e via sen fugge.  
In quel suo primo dispiegar dell' ale  
Cangia di tuono, e in più soavi note  
La sua novella libertà festeggia.  
Tutti cioncano allegri, e niun trapassa  
Quel sobrio her, che sanità gl' indulge.  
Quì niuno all' ore del riposo oltraggio  
Fa col soperchio star; ma all' ore oneste,  
Quanto basta irrorato, a i propri alberghi  
Con piè sicuro ciaschedun si rende.  
Dormon tranquilli, e pria che il Ciel dipinga  
Di varie tinte la rosata Aurora,  
Di domestiche cure alto richiamo  
Ecco in mente lor suona: eccogli all' erta;  
Ma freschi, e vispi, ed in quell' aurea temprà,  
Che lascia il sonno allor, che questo inonda  
Ov' è passato un ragionar soave.

Ecco,

## CANTO SECONDO. 53

Ecco, mercè del sonno, e in pria del bere,  
 Beve l' Amante il primo un lungo oblio  
 Della ritrosa Clori. Alzi giulivo  
 La bocca il Debitor; gioia, e coraggio  
 Di quivi stilla: Sono scarse, e brevi  
 Sue gioie, è ver; ma almeno in quel, ch' ei bee,  
 D' innanzi agli occhi gli spariscon tutte  
 Le sue paure, e i guai; e di tesoro  
 Possente in suo pensier, tra quattro mura  
 Benchè racchiuso, tutto il mondo è suo.  
 Dì un po' al Poeta, che di Bacco i sacri  
 Cantici senza Bacco a Bacco intuoni.  
 Eh che le Muse, ove non sia spumante,  
 Ridonfi del tuo dono, e Apollo sempre  
 Voti di asciutte labbra ebbe in disdegno.  
 Così l' ardente fete i colmi vetri  
 Idol fè a tutti. E' pur dolce qualora  
 La polverosa State, e il Sol cocente  
 Lo spesso sangue ti ricuoce, e aggruma,  
 Sdraiato sull' erbetta, ove più nera  
 Vïdrar fa l' ombra d' intrecciati rami  
 Tessuta volta, in solitario loco,  
 In su quell' ora, che il meriggio impera,  
 Senza temer d' acuta febbre il morso,  
 D' aureo *Sidro* voltar gonfie correnti  
 Del sangue, che si appasta, a scior la colla!  
 Così qualora in sua vecchiezza è l' Anno,  
 E Borea agitator torbido inquieto  
 Scatena ruinate atre bufere,  
 Statti riposto, e all' inclemente Cielo

Sicuro insulta, al focolar, che stride  
 Di secche legne, agiatamente assiso.  
 Nè ciò ti fia ballante. Ampio torrente  
 Vuolci di *Sidro* ancor, che il neghittoso  
 Torbido sangue muova, urti, e sospinga.  
 Or mentre che le più dirotte piogge,  
 E i borrascosi venti, il buon Villano  
 Cruccian con l'ozio, e che Dicembre intima  
 Gli usati spassi a raddolcir suo gielo,  
 La sollazzevol gioventù si mira  
 In festevoli cori unirsi, e a gara  
 Inni alternar per musica, e parole  
 Stunanti, è ver, ma tuttavia pur lieti.  
 Nè s'appaga del Canto; anzi preparata  
 Rustico ballo, in cui misti alle vaghe  
 Semplici Forsette, alla lor moda  
 Ballonzando saltellano, e diversi  
 Tessonno intrecci, e scuotono possenti  
 Le riquadrate spalle in strane guise:  
 Ed in ballando, all'adorato bene  
 Lanciano occhiate di traverso; e spesso  
 Qualor le sbadatelle intente al risu,  
 Tempo non sembra lor da far riparo,  
 Rubano gioie in frettolosi baci:  
 Baci, che sdegnosette a torcicollo  
 Ridomandar diresti al rubatore,  
 Forse non isgradito. Ecco i Brettoni  
 Ciechi illustri Cantor, la man leggiera  
 Passan volando su loquaci corde;  
 Corde provocatrici ad innocenti

Gio-

## CANTO SECONDO. 55.

Giocosi scherzi. Un rozzo Orfeo nel mezzo.  
 In piede stassi, e in picciol utrè ha chiuso  
 Mille gentili aurette; altra famiglia,  
 Che la sì rumorosa e inquieta tanto,  
 Che in carcere simil rinchiuse accorto,  
 Benchè ad altr' uso, di Laerte il Figlio.  
 Gentili aurette, che in soave e cheto  
 Sonno dormono ognor; ma se scortese  
 Gomito svegliator con importune  
 Strette le pigia, e sì le desta, in folla  
 Fuggon si ratte per angusti fori,  
 Ed in sonore armoniose fughe  
 Lascian' ebbri di gioia e l'aria, e i sensi.  
 Nè ti pensar, che in sì giocondi spassi  
 La gran faccenda già si oblii del bere.  
 Anzi bevono tutti, e in bene enfiate,  
 Non sai qual più chiamarle, o tazze, o bagnar,  
 A grand' onor s'inzuppano, e lo stesso  
 Giuoco ritorna allor che in succhio i rami.  
 D'ogni pianta gentil, di nuovi fiori,  
 Felici abbozzi di novella messe,  
 Paransi tutti, e che ritorna a noi  
 La sospirata gioventù dell' Anno;  
 Che il caro giugner suo con fausti e lieti  
 Cantici, ed Inni largamente aspersi  
 Di liquor vari ogn' uom festeggia, e applaude.  
 Nè qui finisce il bel gioir. Dal Mare  
 Adorno il Sol dello stellato cinto  
 Della trista Arianna esce, e ne mena  
 Il tempo, in cui del già maturo peso

Disfarsi aman le Piante. Ecco devoto  
Un' altra volta il Mondo all' amorosa  
Buona Madre Natura, in cupi vetri  
Pe' suoi liquidi doni, i doni stessi  
Liba, e del cuore in sul riposto Altare  
Versa gioioso, e infra se stesso dice:  
Da questo in fuor, non v' è piacer, nè vita.  
Vuolci però misura, e quando accesi  
Dopo un' onesto ber gli spirti, e il cuore  
D' un temerario brio chieggonti arditi  
Coppa su coppa, che orgogliosa in vista  
La bianca spuma mottorando franga,  
Guardati allor ti contentargli, e pensa,  
Che in quel, che liquor sembra, altro non bevi,  
Che il furor pazzo, e la discordia rea.  
Che a lungo andar d' un' effierato bere  
Il gran rifiuto è frutto, onde Ragione  
Del suo sovrano onor se stessa priva,  
E cede il foglio allo Sconcerto, e il campo  
Al Disordine cieco, ed alle strida;  
Che venti lingue a un tratto odonsi in prima  
Far gran parole, e non concluder nulla.  
Sospetto quindi, e picche, e gelosie,  
Urli, frastuono, e un' altercar da matti;  
Ecco il burlar, che cava sangue, e frizza;  
Ecco volar bicchieri, ecco incontrarsi  
Bottiglie in aria con terribil' urto,  
E piover Sidro, e sanguinar mostacci.  
Ma chi dir può, quanto, e poi quanto amari  
I frutti sien d' intemperanza? Informi

## CANTO SECONDO. 57

Il chiarito *Elpenoro* a proprio costo. . .  
 Spietato fiasco in disgraziato punto . . .  
 Trasse costui di misurar vaghezza,  
 E misurollo; e nel suo core, il sonno  
 Smaltir ben lo saprà, disse lo sciocco,  
 E disse il ver; che il sonno fu, ma quello,  
 Onde morte n'assonna. Egli avventato  
 Di su le piume scender volle; e in terra  
 Si ritrovò, non si sa come, infranta  
 Sotto la Nuca la Spinal medolla.  
 Ma il morir non è pena; è grazia, e spesso  
 La Morte al bevitor sì bella appare,  
 Ch' ei ne sospira, e per lei grida, e afflitta  
 Sua vita stessa ne divien gelosa;  
 Tanto son' aspri del bevuto i danni!  
 Laceratrici interne pietre, e fughi  
 D' ogni giuntura limator crudeli:  
 E qual per giel di fitto Verno starfi  
 Rattratto in fitto Luglio, e di se stesso  
 Per le sconfitte emaciate membra  
 Scheletro vivo aver paura, e il ventre  
 Nuotar nell' acqua, e sospirar per acqua.  
 De' Centauri la forte ogni fanciullo  
 Dalla Nutrice novellando impara,  
 Come di vino, e d' impudiche voglie  
 Armati guerreggiaro, e in brutto pago  
 Dell' invito gentil, l' alme briache  
 Vomitaro i malnati al punto istesso,  
 E ne fer brutte a *Piritoo* le mense.

Voi

Voi dell' Empireo Ciel Virtudi alate,  
Che queste del Britannico Oceano  
Isole fortunate in guardia avete,  
Deh guardatele sì, che alle felici  
Spiagge Peste simil mai non s' appressi,  
Nè che le sociali allegre tazze  
Inaffin mai di civil' odio il seme;  
Tristo dolente seme, onde la bella  
Britannia pianga un dì; ma che sicuri,  
E d'ogni rauco Marziale arnese  
A mano a man dimenticato il futo, no,  
Gioir possiamo del natio terreno  
De' generosi Autunni, e ne' soavi  
Salutiferi umor bere a vicenda  
Letizia, pace, ed ospitale amore!

Fine del secondo, ed ultimo Canto.

CAN-





# CANZONETTE

TRADOTTE DALL' INGLESE

D A L D. T. C.

---

**T**U vuoi, ch' io canti, oh Dio!

Di che cantar degg' io?

Forse di tua pietà?

Ah che in cotesto petto

Non ebbe mai ricetto

Altro, che crudeltà!

Dunque cantare io voglio

Di quel superbo orgoglio,

Che intorno al cor ti sta;

Al quale io non so come

Abbi tu posto il nome

Di onor, di castità.

Dunque un diaccio del core,

Un nemico d' Amore,

Un' odio, un' empietà;

Da te sarà chiamato

Col

60

Col nome venerato

Di bella purità?

Alma difamata ,

Inumana ed ingrata

Sempre quella farà

Che vivendo languire ,

E languendo morire

L' amato Ben farà .

Ah tu mi gici altera

Quella pupilla nera ,

E poi ti volti in là !

Ah mio destin perverso !

Ecco , ch' io muto verso ,

Torna , deh torna in quà .

Bella fu notte bruciata

E' l' argentata Luna ,

Che per lo Ciel sen vada

L' altre lucenti Stelle

Tutte apparir men belle

L' almo suo raggio fa

Ma grazioso Pastore

Arse per lei d' amore ,

E ritrovò pietà ;

Or vedi il giovinetto

Dolce pigliar diletto

Di celeste beltà .

Bella è l' Alba vermiglia ,

Del Sol fulgida Faglia ,

Che in Oriente appar ;

Al suo venir lucente

Si

Si fa lieto e ridente  
 Il Ciel, la Terra, e il Mar.  
 Or questa Dea sì bella  
 Amò .... ma, mia Nigella,  
 Ove ne fuggi tu?  
 Ell' è da me sparita;  
 Amor porgine alta,  
 Oh Dio non posso più!

---

VAnne amabile Rosa  
 A lei, che disdegnosa  
 Disprezza Amore, e perde  
 A se l' età più verde,  
 E a me consuma il core:  
 Dille, che miri in te,  
 In te leggiadro fiore,  
 Il Ritratto di se.  
 Dille, io son giovinetta,  
 E giovine sei tu;  
 Ma nostra gioventù  
 Oh come il volo affretta!  
 Dille, quella Beltà,  
 La qual non si produce,  
 Anzi fugge la luce,  
 Alcun pregio non ha:  
 Ed io vermiglia Rosa,  
 Se fossi sempre stata

Nella

Nella mia siepe ascosa  
 Con tutti i pregi miei,  
 Adesso non godrei  
 La gloria deflata  
 D'adornarti il bel sen.  
 Dille, ch' ella esca fuore,  
 Ed il Mondo arricchisca  
 D'un novello splendore;  
 Ma che non arrossisca  
 Se ognuno la rimira,  
 Se ognuno la desira.  
 Ciò detto, di repente  
 Cadile a' piedi, e muori;  
 Acciò ch' ella rimiri  
 Ne' tuoi perduti onori,  
 Nel tuo misero stato  
 Delle cose più belle il comun fato.

---

**D**Ove il mar bagna e circonda  
 Cipro cara a Citerea,  
 Lungo il margin della sponda  
 Bella Nave io star vedea.  
 Pinti remi, e veli d'ostro  
 Vagamente dispiegava;  
 D'or la poppa, e d'oro il rostro  
 Rilucente folgorava.

V' era

V' era ad arte figurato <sup>ing</sup>  
 Ne' bei lati Giove in Toro,  
 Giove in Cigno trasformato,  
 Giove sciolto in pioggia d' oro.  
 V' era sculto in altra parte  
 In Pastor Febo rivolto;  
 V' era sculto il fiero Marte  
 Con Ciprigna in rete colto.  
 Dall' antenne inargentate  
 Pendean molli eburnee Cetre;  
 D' almi fiori inghirlandate  
 Pendean gl' archi, e le faretre.  
 Rilucea la Face eterna  
 D' un' ambabil lume e puro  
 In cristallo, che governa  
 Il notturno calle oscuro. <sup>ion</sup>  
 Di chi fosse il bel naviglio  
 Tosto chiesi, e mi rispose  
 Un bel Genio; questi al Figlio  
 Di Ciprigna si compose.  
 Sù tal legno vincitore  
 Corre i mari d' Oriente;  
 Volatore, predatore  
 Corre i Mari d' Occidente.  
 Lo rispettàn le Tempeste,  
 Lo rispettàn Nembi, e Venti;  
 Beltà è seco, ed in celeste  
 Volto gira occhi lucenti.  
 Se in tal legno ascender vuoi,  
 Non tel vieta Amor cortese;

Lo

64

Lo saliro i primi Eroi  
Dopo l' alte invitte imprese.

Io v' ascesi, e in faccia lieta  
Mi raccolse Amor dicendo,  
Sei tu pur, gentil Poeta,  
Che su questo lido attendo.

Vienten meco, io vo' guidarti  
Ove il tuo Destin m' addita:  
Colà giunto, nel cuor fatti  
Vo' un' amabile ferita.

Tacque Amore, e tacque appena,  
Che sciogliemmo dalla riva;  
Sparve il suol, sparve l' arena,  
Onda, e Ciel solo appariva.

Bel veder la prua gemmata  
Di Nereo nel Regno ondofo  
Da i Tritoni accompagnata  
Lungo aprir solco spumoso!

Poi riprese Amor; tu sei  
Spirto accetto al biondo Apollo;  
Se 'l consenti, io ti vorrei  
Questa Cetra tor dal collo.

Me la prese, e rimirolla;  
Poi con mani industri e pronte  
Delle corde tutte armolla  
Care al Greco Anacreonte.

Che vuoi tu (poscia ripiglia)  
Cantar' armi; e cantar Duci?  
Cantar dei sol nere ciglia,  
Nere chiome, e nere luci.

cà

Poi

Poi d' intatte rose ordita  
 Ghirlandetta al crin mi cinge;  
 E sul plettro d' or le dita,  
 Qual volea , m' adatta , e finge .  
 Siamo giunti , giunti siamo,  
 Lieto Amor dice , e ridice :  
 Nel bel lido discendiamo  
 Dove è l' Isola felice .  
 Ecco intanto ferma starfi  
 L' agil Nave , e gl' Amorini ,  
 Altri in terra giù calarsi ,  
 Altri in alto a raccor lini .  
 Posto in terra il piè , scopersi  
 Spiagge amene , ombrosi colli ,  
 Erbe , e piante , e fior diversi ,  
 Odorosi , freschi , e molli .  
 Pure vene di bell' onde  
 Errar vidi tortuose ,  
 E baciarsi infra le sponde  
 Le Colombe sospirose .  
 Quivi eletto stuol m' apparve  
 Di leggiadre Ninfe , e belle ;  
 Infra loro una mi parve  
 Quel , ch' è Cintia infra le stelle .  
 Era il ciglio nereggiante ,  
 Nero il crine inanellato ,  
 Nero l' occhio scintillante ,  
 Bianco il volto delicato .  
 Corallina e graziosa  
 Fra' bei labri forridenti

E

Di-

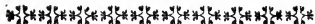
Discendea bocca vezzosa,  
 Bel tesoro di bei denti.  
 Tal Beltà mentre riguardo,  
 E mie luci in lei son fisse,  
 Scaltro Amor vibrommi un dardo,  
 E partendo poi mi disse:  
 Passaggier caro rimanti,  
 Così in Ciel scritto è ne' Fati;  
 Qui trarrai fra lieti Amanti  
 I tuoi giorni avventurati.  
 Io d' intorno ricercai  
 La mia bella libertade;  
 Ad Amor la domandai  
 In favella di pietade.  
 Semplicetto! ella sta errando,  
 All' opposta riva intorno;  
 Colà stassi te aspettando,  
 Ma per te non v' è ritorno.  
 Tace Amore, e battè i vanni,  
 E fè dar le vele al vento;  
 E i miei nuovi e dolci affanni  
 Cominciaro in quel momento.





VOi freschi venticelli  
 Spirate dolcemente;  
 Voi limpidi ruscelli  
 Scorrete soavemente;  
 Voi delicati fiori  
 Intorno a lei crescete;  
 Voi Ninfe, e voi Pastori,  
 Taciti il piè movete;  
 In quella valle ombrosa  
 La mia Fille riposa.

IN sul mattin sereno.  
 Vidi la mia Licori,  
 Che s' adornava il seno,  
 Di rugiadosi fiori;  
 Le rugiade io mirai,  
 Che ne i fior si struggeano,  
 E dolci discendeano  
 Nel petto palpitante:  
 E quando, e quando mai  
 Io sì fedele amante  
 Avrò tal libertade?  
 Fortunate rugiade!



POESIE VARIE  
D' UN' ILLUSTRE ANONIMO.

---

C A N T A T A

Per S. M. I. LA REGINA d'UNGHERIA,  
e di BOEMIA, ec. ec.

---

ALMA grande, in cui Natura  
Pose tutto il suo splendor,  
E dipoi ne diè la cura  
Alle Grazie, ed all' Onor:  
Vago volto, dove Amore  
Più gentil scherzando và,  
E comprende in quel fulgore  
Dove nasce la beltà.  
Son questi, AUGUSTA DONNA, i vostri vanti,  
Queste le belle glorie, onde s' adorna  
D' alta luce immortale  
Il vostro Nome infra le genti altero:  
Nome per cui la fama,

Dei

Dei più famosi Eroi dolce tiranna,  
 Che a lusingarne scorre un Mondo intero;  
 Di sua lode i mentiti aurei tesori,  
 Di suddita ragion sagace frutto,  
 Non sparge ad arte: In voi contempla il vero;  
 Vorria tutto narrarlo, e mille aduna  
 Cinti d' almi splendori,  
 Della bella Armonia figli canori.

Già su le vie del Polo  
 In compagnia della Beltà superna  
 Ecco che spiega il volo;  
 Ecco narra, desla, corre, s' affanna,  
 C' insegna, ci diletta, e non c' inganna;  
 Non c' inganna se dice,  
 Che Voi d' Augusto Padre, Augusta Figlia;  
 L' augusta mente, e l' opre  
 Ergeste al soglio, ove Ragione impera;  
 Ove Giustizia scopre  
 Il sentiero dei Re: Quindi ne nasce,  
 Il comun ben, che pasce  
 D' immensa gioja il Mondo, e quindi in voi  
 Sorge più bella vostra Stirpe eletta:  
 E su gl' Austriaci allori  
 Non ebbe il Tempo domatore eterno  
 Vigor a faetter gli acerbi danni,  
 Chè voi del dente fulminoso a scherno  
 Le tante di virtude opre famose  
 Spiegaste invitta a trionfar degl' anni;  
 Onde cieca Fortuna,  
 Che governar dei Regni il fato ardio,  
 E 3 Men;

Mentre viltade umana a lei soggiacque,  
 Se ben s' armasse d' ira  
 Ad offuscar di bella gloria i' rai,  
 Tra nemi di terrore  
 Strali non ebbe mai  
 A superarvi, Augusta Donna, il core.

E quindi la vedete

Umile al vostro piè raccor le palme,  
 Che féro un tempo illustri Atene, e Roma,  
 E tributarle a Voi, da cui riceve  
 La sua volubil chioma

Ferma, e costante legge: Un guardo solo,  
 Un pensiero, un idea,  
 Che in voi Fiamma divina alto produce,  
 Nuova serie di cose al Mondo crea.

E qual stupor, se siete

Dei popoli l' Amor: la bella speme,  
 La pace, il dolce pegno,  
 E il più gradito oggetto

Dei nostri voti? ( Ah voi vegliate o Numi  
 Sul nostro ben: Voi difendete in terra,  
 Dall' arti nere, e dall' insidie ostili  
 L' immagine del Ciel! ) Ma qual' io scorgo  
 Abisso di splendore!

Quai cose io veggio! Alma TERESA, il Cielo  
 Tutto è per voi: Nel vostro cuor ripose  
 La nostra libertà: Da voi ne viene  
 Sovra l' umane cose

Ogni felice stato;

E da' vostri pensier.

Pen-

Pende il destin dell' alme, e dell' Imperi;  
 Pende da voi . . . ma dove in abbandono;  
 E la fama; e la gloria; e l' aurea lode  
 Lasciarò il Plettro mio? Che manca forse  
 Soggetto ai carmi? ecco la Donna altera,  
 Che alle Cammille, e alle Zenobie toglie  
 Il più nobil decoro;  
 E di tutte l' etadi il pregio abbraccia:  
 Sostegno del valor, ch' all' Istro intorno,  
 Anzi alla Terra spande  
 Copia di grazie a far il suol beato;  
 Che regge i regni, ed ama;  
 Che è più pronta al perdono,  
 Che facile al gastigo: Ecco la Donna  
 Bramata tanto: ecco Colei, che chiama  
 Tutti ai Trionfi: ecco Colei, che scelse  
 Il Ciel per far quì fede  
 Del ben ch' occhio non vede.  
 Come più bella in volto a lei si unì  
 La prova di Virtù; l' Idea di Dio!  
 Ecco . . . Ma già la fama;  
 E la lode; e la gloria;  
 X Non han tromba; non han cetra;  
 Che servir possa all' immortal memoria.  
 E' folle umano ingeno  
 Ch' osa appressarsi a lei: non v' ha chi possa  
 Di quel divin sembiante,  
 Di quell' alma reale  
 Ritrarne un raggio sol: le Grazie, Amore;  
 Il Ciel; Natura, il Fato,  
 E 4 Con:

Concorsero a formarla ; in van si spera  
 Ridir cos' è : Non si ricerchi in terra  
 Un paragon per lei : Chi più s' addopra ,  
 Sempre si trova al cominciar dell' opra ,

Chi vuol saper qual sia  
 La pura luce altera ,  
 Cerchi l' immagin vera  
 Nel sen d' Eternità .

Su dell' immenso Nume  
 Entro il pensier fecondo ,  
 Ov' è il destin del Mondo ,  
 L' immagine farà .

## INNO EPITALAMICO

*Per le Nozze di due NOBILI SPOSI.*

**A**MOR, sublime Amore,  
 Che alla Concordia in braccio,  
 In cima ai vasti Mondi  
 Formi quel dolce laccio  
 Di bei semi fecondi,  
 Che si sviluppan poi  
 In impeto d' ardore  
 A far esister noi:  
 Amor, sublime Amore,  
 Dall' infinito Cerchio, ove risplendi

Pa-

Padre di bella luce,  
 Che le cose produce  
 Allo spirar di quel soave vento,  
 Figliuolo del Portento,  
 Cui diè il Fato la cura  
 Di ristorar Natura,  
 Che a poco, a poco muore:  
 Amor, sublime Amore,  
 Che tra bei Geni eletti  
 La legge degli affetti  
 Sacra, e pura conservi  
 Coi nodi del Piacere,  
 A cui volesti servi  
 Fino i superni Numi,  
 Il cui più dolce vanto  
 Non è l' odio, e 'l rigore,  
 Ma benefico cuore,  
 Che vuol, che il Tutto sia  
 In leggiadra armonia  
 Di placido tenore:  
 Amor, sublime Amore,  
 Amor, che fosti solo,  
 Pria che già fosse il Polo,  
 A dar consiglio a Giove,  
 Per dissipar la notte, e far che tutto  
 Si rimirasse intorno  
 Cinto di vago giorno,  
 E fosse dolce frutto  
 Della Ragion migliore;

Amor

Amor, sublime Amore;  
 Odi i miei voti, e l'arco  
 Terribile prepara  
 Di tue saette carico,  
 E semina spavento;  
 E morte, e strage amara  
 Contro quell' Alme rigide  
 Nemiche del contento;  
 Che non offrono mai soavi incensi  
 Alla tua nobil Ara:  
 Per Lor solo disperfi  
 L'empio livore il calice  
 Pieno d'umor mortifero;  
 E Clori, ed Amarillide  
 Veggano ai piedi loro  
 Morir di pena queste menti torbide  
 Senza ottener ristoro.  
 Amor, ah tu ben sai  
 Quanto ti fui devoto!  
 Amore, ascolta il voto  
 D' un tuo Fedele, e fai  
 Ch' or provino lo sdegno  
 Del saettante tuo feroce ingegno  
 Quei cuori insieme, che senza dolce freno,  
 E senza ragion vanno  
 D'empio piacere in seno  
 A profanare i sacri tuoi Misteri,  
 E miseri non fanno  
 Qual sieno i bei sentieri,  
 E l'im-



E l'immortali leggi,  
 Onde Tu muovi, e reggi  
 Lontana dai dolori  
 La Società de' Cuori.

Amore, ah vibra, uccidi, e poi.... Ma dovè,  
 Nume, superno Nume,  
 Mi traggi l'intelletto?  
 Ed in che vasto oggetto  
 M'alzi di lume, in lume?  
 E forse quello il loco,  
 Ov' ha principio l'infinito Fuoco,  
 Che di se tutto adorna,  
 Che da te parte, e poscia a te ritorna?

Alf! sì ch'egli è; lo veggio  
 A queste duo leggiadre Anime altere,  
 Ch'oggi nel tuo gran Tempio,  
 Amor Tu stesso stringi,  
 E di tue gemme cingi,  
 E vuoi, che al Mondo sieno illustre esempj  
 Di Fiamma, che s'accenda,  
 Onde ciascuno a bene amare apprenda.  
 Ecco tra mille spiriti  
 Di Risi, e di Delizie amata prole,  
 Che ad accrescer ognor pensan la Gioja,  
 Ecco la cara Speme,  
 Che con voglie serene  
 Destando i pensier gai,  
 Fa, che non cessi mai  
 La dolce Idea del Bene!

Ecco

Ecco tra Lor si stà  
 L' alma Fecondità,  
 Che mesce in vaso d' oro  
 Un placido tesoro  
 Di soavi desiri,  
 Ed è l' oblio dei mali  
 Ai' miseri mortali :  
 Da questo vaso eletto  
 Sgorgano le Virtù, candide Figlie  
 Del più puro piacer, che alberghi in petto.  
 Or questo Vaso intiero  
 Di così placid' onde  
 Amor tutto l' infonde  
 De' vaghi Sposi al più gentil pensiero.  
 E qual stupor, se d' alta luce cinto  
 Ora il robusto Giovine  
 Arma se stesso di genial coraggio,  
 E gl' arcani rivela  
 Dell' amorosa Tela  
 Alla soave Vergine,  
 Che i vaghi rai di sua beltà discopre  
 Languida ed anelante  
 All' infiammato Amante,  
 Ch' omai s' accinge alle più fervid' opre?  
 Oh quanti, oh quanti Eroi  
 Fecondi di virtude  
 Il vago sen dischiude!  
 Oh quanti . . . Ma non lice  
 Più là veder. Amore

Dell'

Dell' impresa felice  
 Vuol, che tutto di lui nè sia l' onore.  
 Di quà bassi Profani  
 Volgete pur lontani  
 I pensier tristi e rei;  
 L' Inno è sacro agl' Iddei.

---

## CANZONETTE.

---

**N**INA, il ben, che l' Uomo gode,  
 Figlio è sempre del dolore:  
 Gloria, onor, virtude, e lode,  
 Costan troppo di sudore.  
**E** che val penar tant' anni  
 Perchè varchi il nome altero  
 Oltre il gemino Emispero  
 A sprezzar di Morte i danni?  
**C**osa importa, ch' ei si dica,  
 Niso illustre, Niso chiaro,  
 Dei gran Duçi andonne al paro  
 Sulle vie della fatica?  
**S'** oggi intanto, ch' io son vivo,  
 Empia sorte, sorte avara  
 Mille stragi a me prepara,  
 Ed indarno io canto, e scrivo.

Senza

Senza premio alle mie pene,  
 Lungi ognor starò dal porto,  
 E farà quand' io fia morto  
 Poca lode il mio gran bene?  
 Non son folle a questo segno,  
 Perchè un lauro ornì le chiome;  
 O un crudel barbaro ingegno  
 Strazzi il povero mio nome.  
 Non son cieco a tal, ch' io voglia  
 Per sì misera follia,  
 Far ch' ognor la vita mia  
 Sia compagna della doglia.  
 Nulla son cento Minerve,  
 Cento Febi, e Cento Chori;  
 Se per vani e secchi allori  
 Al dolor sempre si serve.  
 Altri infiammi la sua mente  
 Per un ben, ch' ei si figura  
 Nell' erade incerta e scura;  
 A me piace il ben presente.  
 Che s' ancora io tengo accanto,  
 L' aurea cetra coronata,  
 Lo fo sol, Ninetta amata,  
 Per poter donarti in tanto,  
 Per due teneri piaceri  
 Quattro versi lusinghieri.

- *noi?*



Bella

**B**ELLA NINA, un sol momento

Non negare a Tirsi amore;

A me basta un tal contento,

Ne' chied' io costante il cor.

E che val se in lontananza

Pensi, e peni ognor per me?

E' follia serbar costanza,

Per un ben che più non v'è:

Basta a me, che a te vicino,

Per me sia la tua beltà;

Il tuo volto almo e divino

Quanta gioja allor mi dà!

Io mi struggo, io vengo meno

Per quell' occhio lusinghier:

E quel candido tuo seno,

Quanto mai mi dà piacer!

Non son io geloso amante

Che ti voglia ognor fedel;

Basta a me ch' il tuo semblante

Non mi sia giammai crudel.

Quest' è il dolce amar con pace,

Non saper cosa è martir;

Quest' è il sol amar verace,

Quand' è tempo, allor gioir.

Se così bella farai,

I tuoi pregi io canterò,

E al fulgor de' tuoi bei rai,

Caro bene, arder saprò.

**L**A sul margin di quel rio,  
Che con dolce mormorio  
Volge al Mare il lento piè;  
Vieni o Nina, or che ritorna  
La stagion di fiori adorna  
A godere oggi con me.  
**Io** non curo il fasto, e l' oro,  
Ed il misero tesoro,  
Che si chiama al Mondo onor:  
Ogni oggetto, che m' invita  
A passar lieta la vita,  
Ama il libero mio cuor.  
**Presso** i teneri arboscelli  
Sentirai canori augelli  
Salutare il nato dì;  
**E** provar senza tormento  
Il più amabile contento  
D' uno stral che gli ferì.  
**Tu**, che ancora amar non sai,  
Da i lor modi imparerai  
Cosà sia dolce goder;  
**E** vedrai come è follia  
Lo sprezzar mentre desia  
L' Alma sempre il suo piacer.  
**Mormorando** ognor quell' onda,  
Sibilando quella fronda,  
Al tuo cuor favellerà;

E di-

E diratti, che in un ora  
 Mesta langue, e si scolora,  
 La più splendida beltà.  
 Ma il mio dir tu prendi a scherno;  
 Ah verrà l'orrido Verno  
 La tua luce ad oscurar!  
 Tu ben fai che in quell'etade,  
 Quando il crin già bianco cade,  
 Fassi pena anco l'amar.  
 Sull'aurora mattutina  
 Presso l'onda alla sua Nina  
 Sì Daliso un dì cantò:  
 Ella poi con felle orgoglio,  
 Sempre immobil come scoglio  
 I suoi detti non curò.

---

**E**cco cinta il sen di fiori  
 Con gl'Amori  
 Primavera a noi tornò,  
 E di Cipro l'alma Diva,  
 Che ravviva, e nutre il Mondo,  
 Di bei raggi il crine ornò.  
 Ninfe care, Ninfe belle,  
 Pronte e snelle  
 Su movete al ballo il piè;  
 E godete, or che vi chiama  
 Dolce brama di piaceri,  
 La d'amor bella mercè.

F

Ride

Ride il colle , e ride il prato,  
 Che smaltato  
 D' erbe tenere fiorì ;  
 Cinta l' Alba in aureo velo  
 Su dal Cielo a noi rimena  
 Del bel Maggio il primo dì.  
 Un bel genio di Natura  
 Tutta pura  
 Guida a noi la libertà ;  
 Tal godeva al Secol d' oro  
 Bel ristoro di diletto  
 La vetusta e saggia Età :  
 Quando presso a un ruscelletto  
 Tutti affetto  
 Ogni Ninfa , ogni Pastor ,  
 Ne godèò senza paura  
 Con sicura amica pace  
 I bei frutti dell' amor .  
 Ninfe belle voi potrete ,  
 Se saprete ,  
 L' età d' oro riveder ;  
 Ascoltate quella legge ,  
 Che vi regge , e dolce muove  
 Verso un semplice piacer .  
 E lasciate , ch' altri poi  
 Dica a voi  
 Ch' è fugace la beltà ;  
 Perciò lungi dal tormento  
 Del contento in fresca etade  
 Scegliar saggio il cuor dovrà .

Deh



Deh sentite il mormorio  
     Di quel rio,  
 Che v' invita a riposar;  
 Par che insieme si confonda  
     L' aura, e l' onda cristallina  
 Con un dolce susurrar,  
 Zefiretti alidorati  
     Per quei prati,  
 Come han placido il respir!  
 Là potrete in molli amplessi  
     Tra gli spessi amati giochi  
 Per amor dolce languir.  
 Dalla vaga Luce eterna,  
     Che governa  
 Terra, e Ciel con sua virtù:  
 Un bel raggio Amor ne prese,  
 Ed accese il suolo intorno  
 Che di lui fecondo fu.  
 Ma che luce è questa mai?  
     Ah i bei rai  
 Son di Nina amato ben!  
 Beatrici alme pupille,  
     Quai faville sgorgan fuori  
 Da quel vostro occhio seren!  
 Ecco il volto, ecco il bel seno  
     D' amor pieno  
 Più non copre invido vel:  
 Ninfe omai mirate assiso  
     Su quel viso, su quel petto,  
 Maggio, Amor, Natura, e Ciel.  
     F 2

**G**IA' vicino è il vago giorno,  
Che con puro amico raggio  
Dice a noi, che torna Maggio  
Di bei fiori, e frutti adorno.  
Vieni, o Nina, in aurea veste,  
Or che spunta il primo albore,  
Tutta grazia, e tutt' amore  
Sembrerai Diva celeste.  
Vieni, e allor non so se poi  
Potrà in Ciel la bella Aurora,  
Mentre il crin di rose infiora,  
Uguagliare i pregi tuoi.  
Io so ben, che il molle prato,  
E dei fior l' amica schiera  
Col piacer di Primavera,  
Nulla sono a Nina allato.  
Vieni o cara, e in sulle foglie  
Degli Augelli il lieto coro  
Odi, e ve' che ognun di loro  
Per piacerti il canto scioglie.  
Per te solo il vicin fonte  
Spiega chiaro umor d' argento;  
Consigliare a tuo talento  
Lì potrai la bella fronte.  
Ma nol far, che qual Narciso,  
Nel mirare il tuo sembiante,

Lan-

Languirai già fatta amante  
 Al fulgor del tuo bel viso.  
 Se sul verde ameno suolo  
 Spira grato Zeffiretto,  
 Di spiegar prova diletto  
 Per te sol soave il volo.  
 Febo allor che in Ciel risplende,  
 E faetta in terra i rai,  
 Sol con te, se tu nol sai,  
 In bellezza non contende.  
 Un Amor sempre fecondo  
 Fè tal'opre, ed ei le regge;  
 Ma tra lor te sola elegge  
 Per mostrar sua gloria al Mondo.  
 Non fia quindi meraviglia,  
 Se Amor lascia e terra, e cielo,  
 E si vede in bianco velo  
 Vezzeggiar sulle tue ciglia.  
 Bell'è il Maggio allor, che accolto  
 Ha lo stuol di gigli, e rose,  
 Nina è ver; ma il Ciel ripose  
 Cento Maggi nel tuo volto.



**M**ossa al suon della mia Lira,  
 Che dolcezza all' alme inspira,  
 Nina un dì bella mercede  
 Giurò dare alla mia fede;  
 E per tregua al mio gran duolo  
 Mi promise un b. . solo.

Per tre Lune io l'aspettai,  
 Ma quel ben non vidi mai,  
 Perchè Nina come il vento  
 Suol cangiarfi in un momento;  
 Anzi fatta più crudele  
 Sprezza ognor le mie querele.

Quindi preso dallo sdegno  
 Corro in fretta al Ciprio Regno,  
 Ove in trono Amor dà legge,  
 E dell' uom gl' affetti regge:  
 Poscia grido, o biondo Dio,  
 Pago rendi il desir mio.

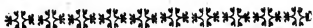
Nina allor, che in bel lavoro  
 Io spargea dolce tesoro  
 Sulla Cetra degli Eroi,  
 Mi promise un b. . e poi,  
 Per accrescer le mie pene,  
 La promessa non mantiene.

Dunque, Amor, a te si aspetta  
 Far di lei crudel vendetta,  
 Di lei dico, che il tuo Nume

Scher-

Schernir sempre ha per costume,  
 E con rigida bellezza  
 Finge amarmi, e poi mi sprezza.  
 Mentre pien d'alto timore  
 Dal tiranno del mio core  
 Mesto attendo il mio gran fato;  
 Dal bel foglio aureo gemmato  
 Fatto Amor tutto cortese,  
 A parlar così mi prese:  
 Odi, o Tirsi, i sensi miei:  
 Se ai tuoi lunghi ardenti prieghi  
 Tal piacer fia ch'ella nieghi,  
 Sia tua cura il darlo a lei:  
 Nina mia, scusa non v'è,  
 E' più giusto Amor di te.





# LA DOPPIA ARMONIA

O V V E R O

LA MUSICA, E LA POESIA

---

O D E

CONSACRATA DALL' AUTORE

*Al merito degl' Illustriss. Sigg.*

MARCH. GIOVANNI, E CAV. COSIMO

F R A T E L L I C O R S I.

---

**N**ON è dei sacri Vati,  
 Non è vana follia  
 L' animoso pensiero,  
 Ch' oltre l' alpestre balza  
 Tra bei raggi di Luce al Ciel s'innalza  
 Nel primo sen dei Fati.  
 Gente di senno sgombra,  
 Gente vestita d'ombra,  
 Ch' anco al fulgor degl' ori,  
 Nutri di cieca notte i cupi orrori;  
 All'

All' aureo suon della superna Cetra,  
 Che mercè di Virtù l'anime spetra,  
 Nel vortice fatale omai t'ascondi:  
 Tu taci, e non rispondi?  
 Ecco il Nume, ecco il Nume; ei già dall'arco  
 Di nobil ira carico,  
 A far le sue vendette,  
 Ignisfiammanti spinge alte saette;  
 E a Voi, bell' Alme, onde virtù più cresce,  
 A voi, bell' Alme, ei mesce  
 A ristorare i cuori  
 Dolce ambrosia degl' Inni aureocanori.  
 Tremi, fugga, paventi  
 La volgar Gente, or che Ragion m'è duce,  
 E fuso mi conduce  
 Vittorioso e franco  
 Cingendomi di luce  
 Il generoso fianco.  
 Già già la voglia vaga  
 Di nuove idee s'appaga;  
 Già sdegna il volgo, e a se contempla intorno  
 Cento spiriti eletti,  
 Che di nobili affetti  
 Empiono l'immortal chiaro soggiorno.  
 U' delle Muse entro l'eletta schiera  
 I saggi illustri Corsi ergon la mente  
 A contemplar sovente  
 Il caro a Lor *Chiabrera*.  
 Quivi è l'alma Minerva  
 Che l'Egida divina alto discuopre,  
Ove

Ove le forme stanno ancor dell' opre ,  
 Che Giove un dì con Lei  
 Fè vedere agli Dei ,  
 Quando i Mondi compose ,  
 E le Leggi di Amore ivi ripose .

Ella al centro mi guida

U' la Beltà s' annida ,  
 E donde sgorgan cento linee , e cento ,  
 Che un cerchio forman di grandezza immensa ,  
 Che l' infinito puro Spazio abbraccia ,  
 Da cui l' Eternità lieta s' affaccia .

Nell' aureo Punto vi ribolle accensa

Sublime fiamma , che in vital concento  
 Soli , Astri , Terre , ed Animai ristora ,  
 E le cose innamora ,  
 Mentre comparte i moti  
 Entro i sentieri ignoti ,  
 E in mille obliqui giri si diffonde ,  
 Ma torna al primo Punto , e corrisponde

Sovra il Centro immortal risulge Giove ,

Che il Teocordo dolcemente regge ,  
 E con sublime legge  
 Dà moto all' armonia ch' indi ne piove .

Di quì lieve ne sgorga

Un vivo e nobil impeto ,  
 Che l' Universo di vaghezza cinge ,  
 E in proporzion lo stringe :  
 Amabil proporzione , onde ogni parte  
 Sua possa altrui comparte ,  
 E con dolce misura

Di



Di tempo , e di distanza

L' immortal consonanza

Forma della Natura.

In così sacro Ospizio

Tra cento eterni Numi

Stafsi il gran Galileo ,

Il Padre Neutono , e Leibnizio ;

Che quivi ognun potè

D' ogni sublime Essenza

Contemplar la tendenza , e rider poi

Sovra i sistemi suoi.

Ma perchè più nell' infinita traccia

Cresce il vario composto

Dell' armoniche miste alme sostanze ,

Ecco , che uscite tosto

Dal puro sen di Giove

Pronte si veggion per gli spazi immensi ,

Cinte di penne eterne ,

Due sublimi del Cielo altere Figlie

Trattar l' aure superne ,

Che il gran Padre concesse a Lor la cura

Di correggere i moti , e far , che lunge

L' orrido Caos stia ,

Che dalla cupa notte

Delle Cimmerie Grotte

L' ordin turbar vorrà .

E Tempo , e Moto , e nobil Proporzione ,

Prole della Ragione ,

Stanno alle Dive accanto :

L' una in aurato ammanto

Tem-

Tempra la Cetra , e l' altra il dolce canto  
 Con bel sereno viso  
 Scioglie di Paradiso,  
 D' onde nasce da lor doppia Armonia,  
 Che il Mondo serba , e cria  
 Or dando ai moti materiali norma,  
 Ora alle menti consonanza , e forma .  
 Ecco una il plettro tocca ,  
 Ecco , che un dardo scocca  
 Di bel piacere all' alma ,  
 Che regge in lei la libertà , la calma .  
 Ecco il gentil tremore  
 Dall' una corda all' altra si comparte ,  
 E dolce fa passaggio  
 Al canoro viaggio ,  
 Che pieno è tutto di bei rai d' amore .  
 Ecco l' Aria commossa , ecco il bel suon :  
 Che in dolce e vario tuono  
 Per l' armoniche note  
 L' orecchio mi percuote ,  
 E ogni tempo divide  
 In guisa che ne nasce  
 La dupla , o tripla proporzion , che pasce  
 Nella vaga uguaglianza  
 L' agitato Intelletto ,  
 E di nobile gioia i cuori ancide .  
 Oh qual diverso affetto  
 Sorge , se varia è la misura , ond' ave  
 Bella Armonia soave  
 Superbe leggi , che fan lenta , e presta ,  
 Gen-

Gentil, sublime, languida, e feroce  
 La della Cetra risuonante voce,  
 Varia svegliando al cuor dolce tempesta.  
 Ora in meno  
 D' un baleno  
 Senti in seno  
 Nascer l' amor, la speme, e l' odio, e l' ira;  
 Or s' allegra il tuo cuore, ed or sospira.  
 Or tu lasci il basso suolo,  
 E distendi altero il volo  
 Disciolto al fin dalla materia frate  
 Al Piacere immortale.

Una corda ecco ti punge,  
 Ecco l' altra, che t' arresta,  
 Ecco questa, che la brama  
 Ti richiama;  
 Ecco ognuna ti rapisce  
 Ti ferisce,  
 E col suon più viva giunge,  
 E in più guise t' innamora  
 Sempre amabile, e canora.  
 Ogni senso, in cui s' accende  
 Igneo moto di speranza,  
 Che s' avvanza  
 Sovra. . . . Ma l' altra Diva il porporino  
 Sacro labbro divino  
 Apre al bel canto, e le parole altere  
 Di lucido decoro adorna, e veste;  
 Col tempo anch' essa le misura, e chiude  
 Ritmo in lor di virtude.

Va-

Varie figure nobili,  
 Divine e belle Immagini,  
 D'alto lavoro gravide,  
 Che serban misto senfo,  
 Siedono presso a Lei, che sotto il denso  
 Armonioso velo  
 Nutre l'opre del Cielo.  
 Entro gl' immensi oggetti  
 Coll'agitata Idea  
 Scorre, compone, e crea:  
 Ai sassi, ai fiumi, all'erbe, ai fior dà vita,  
 E la Natura imita;  
 E allor, che sia perfetta,  
 Ci muove, c' ammestra, e ci diletta.  
 Udite: Ella già canta altere cose  
 Al basso volgò ascosè!  
 Già dice come il vecchio Mar profondo  
 Fu primo Padre al Mondo,  
 D'onde n' uscìro i semi universali  
 Degl' oggetti mortali,  
 Quando la massa informe  
 Giove trasse dal nulla, e le diè forme.  
 Già spiega come dal dolente orrore  
 Dell' aspra antica guerra  
 Risorse l' Uomo alla benigna pace,  
 E vide lieto a popolar la Terra  
 La ridente d' Amor vermiglia Face;  
 Che dietro all' aureo dolce  
 Estro, che i cuori molce,  
 Tutto ne rabbellì Natura il volto,  
E Leg-

E Leggi, e Deità conobbe allora  
 Che della notte fuora  
 Ebbe nel sen nobil desir accolto:  
 Desir, che rese all' alma  
 Il suo perduto bene,  
 E sull' ali di giusta amica spene  
 Richiamollo a Virtù, che all' uom discuopre  
 L' alta armonia dell' opre,  
 Che tralle cose frali  
 Dà la pace ai mortali.  
 Ond' è che dietro a Lei ne vola altero  
 Tra mille tuoni, e lampi  
 Per i celesti campi  
 L' Intelletto rapito, e Cieli, e Numi,  
 E menti, e corpi ammira, e dentro un solo  
 Oggetto spesso scorge  
 Mille pensieri, onde il piacer ne forge.  
     E così memore  
     Del suo destino,  
     A Lei vicino  
     Trionfa il cuor:  
 Ch' ella fa spargere  
     Sua luce candida,  
     E ogni bell' animo  
     Empier d' onor.  
 Ma ve' che al tremulo  
 Suono lietissimo,  
 Che quì diffondesi  
 S' accorda intanto  
 Più lieto il canto!

E il

E il vago unisono  
 Di Voci, e Corde,  
 Nell' uniforme varietà canoro,  
 Soave interno ondeggia  
 Col placido lavoro,

E forma a un tempo un' Armonia concorde.

Una Dea serena i senti  
 Con i moti lusinghieri;  
 L'altra in cima della mente  
 Fa repente,  
 Che si svegli entro i pensieri  
 Un Ocean di piaceri.

O bel furor d' un immortal portento,  
 Che tra cento diletti  
 Cangia sua voglia, e ricompon gl' affetti!  
 E nella torbida  
 Vita spargendone  
 Di gioia i fiumi,  
 Insegna all' Uomo ad emulare i Numi.

E ben lo veggio in queste mura altere,  
 Ove tra i Geni di sereno amore,  
 Più lieto si conserva  
 Sull' ali dell' onore  
 Febo, e Minerva;  
 Però le corde d' oro  
 Io tempro qui, che degna è ben di Voi  
 La Cetra degli Eroi.





# CANZONETTE

*Dell' Eccellentissimo Sig. Dottore*

ANGELO GATTESCHI.

---

L A N E V E.

---

L' Altr' ier Flora la bella  
 Alma real donzella  
 Scorrea l' amabil piano  
 Del suo Fiume Toscano  
 Tutta lieta e fastosa  
 Di vagheggiar bramosa  
 Il bel grembo dell' acque,  
 Su la cui riva nacque.  
 Quando Giuno, ch' altero  
 Ha su le nubi impero,  
 Comandò che 'l sereno  
 Del dì venisse meno,  
 E ch' adombrando il Sole  
 Le tumide figliuole

G

Dell'

Dell' Aria , a poco a poco  
Quasi per scherzo e gioco  
Fioccastero su quella  
Alma real donzella.

*nubi?*

Le nuvole obedienti  
Vedendo i rai lucenti  
Scoffer dall' alto grembo  
Inargentato nembo,  
E in vaga foggia e lieve  
Per lor scendea la neve.

Qual fu allora diletto  
Il mirarle sul petto  
Cader quel fiocco, ed ora  
Posarsi in grembo a Flora;  
Quel sù le treccie bionde,  
Questo cadea nell' onde,  
Altri volando intorno  
A quel vago soggiorno  
Con un leggiadro errore  
Dicean, quì regna Amore.

La bella Donna intanto  
In rugiadoso manto,  
E di veste imperlata  
Candidamente ornata,  
Stava com' in giardino  
Rosa che 'n sul mattino  
Si carica, e si veste  
Di rugiada celeste.

Ma crescendo in ampiezza  
L' eterea freschezza

*que A'*

Scoffe



Scoffe di nevi e brine  
 Il torreggiante crine,  
 E a se chiamò dilette  
 Le Tosche Donzellette  
 Ad alleviarle il peso  
 Dalle nubi disceso,  
 Che già rendea men franco  
 Il delicato fianco.

La prima a dar aita  
 Alla Ninfa assalita  
 Mosse *Luifa* il piede,  
 E rapida si diede  
 Con le palme di rose  
 Dalle membra nevole  
 A trar per man del Cielo  
 Il fabbricato velo.

Amor, che in mille modi  
 Ci tende inganni e frodi,  
 Si lanciò dalla sfera  
 A cui la Madre impera,  
 E pose in cuore a quella  
 Illustre Verginella  
 Il radunar con arte  
 Le nevi informi e sparte,  
 E ridur quelle in vaghe  
 Palle, cagion di piaghe,  
 Di sospiri, e di pianti  
 A mille, e mille amanti.

Qual su nemica schiera,  
 Uscir *Glorinda* altera

Tra mille lance e spade  
 Vide la prisca etade;  
 Tal fè mostra graziosa  
*Luisa* gloriosa  
 Di neve il braccio armato  
 Sul Tosco Innamorato.

Per i campi del Cielo  
 Torna a volare il gelo,  
 E strisciano leggieri  
 Per gl' aerei sentieri  
 I bei globi scagliati  
 Da bracci delicati,  
 Scaricandosi a volo  
 Sul pauroso stuolo;  
 Nè cadea colpo invano,  
 Chè Amor reggea la mano.

Ratte l' alate palle  
 Or colpivan le spalle,  
 Or lasciavan ne' petti  
 De' cari Giovinetti  
 Delle percosse spesso  
 Il chiaro segno impresso,  
 E piagando ogni cuore  
 Più che dardo d'amore,  
 Su la nativa sponda  
 Tornavan sciolte in onda.

In così lieto giorno  
 Suonava l' aria intorno  
 D'applausi, e di risa;  
 Ma qual' ora *Luisa*

Alto

Alto solleva il braccio  
 Per avventare il ghiaccio,  
 Arde, gela tremante  
 Il beragiato Amante,  
 Come al rotar fatale  
 Del folgore immortale,  
 E in contro a' colpi il nudo  
 Suo petto è maglia, e scudo.  
 Nè la prode Guerriera  
 Fè tregua innanzi sera,  
 Onde tutta spogliata  
 Della vesta gelata  
 Restò Flora la bella  
 Alma real donzella;  
 E d' immortale onore  
 Ricco di gloria Amore  
 Tornando all' auree stelle,  
 L' istoria di sì belle  
 Caldigelide risse  
 A tutto il Ciel ridisse.



---

*LA MASCHERA.*

---

**O** H quali a me d'intorno  
Lieto ridente giorno  
Aperse maestosi

Spettacoli graziosi!

Mirai di Donne altere

Ebrifestose schiere,

Donzellette amorose

Sotto forme ingegnose,

Appiè, su cocchi aurati

Dagl' occhi imprigionati

Per le vaghe morette

Vibrar dardi, e saette.

Sulle Toscane sponde

Armoniche e gioconde

Scendon dal Cielo i Numi,

Lascian le selve, e i fiumi,

E dilettofa mostra

Per la steccata Chiostra

Fanno a quest' occhi miei

Uomini, Bestie, e Dei.

Là Giove, e quà Nettuno,

Palla, Citera, e Giuno;

Quì Satiretti, e Pani,

Là

Là cornuti Silvani,  
 Quì Driadi, e Napee  
 Scorròn l' ampie platee,  
 E in mille guise e mille  
 Va Fiorenza in faville.

D' una luce novella  
 A far Flora più bella  
 Ecco in aria pomposa  
 Tra ridente, e dogliosa  
 Con bell' arte abbrunita  
 L' amabil *Margherita*.

Cost d' alto lavoro  
 Scinse i be' fregi d' oro,  
 E in fosche bende ombrose  
 La bell' Alba s' ascosse;  
 Per Mennone trafitto  
 Dal fiero Achille invitta:

E per Adon piagato  
 Suo giovinetto amato  
 In tenebroso velo  
 L' alma Gioia del Cielo  
 Tal corse la foresta  
 Addolorata e mesta.

Sul vellutato aspetto  
 Cupido scherzosetto  
 All' attonito ciglio  
 Di quel volto vermiglio  
 Or un fior nascondeo,  
 Or veder lo facea;  
 E l' alma Ninfa intanto

In vedovile ammanto,  
 Co' suoi vivi candori,  
 Co' gemmati fulgori,  
 Con le sue luci allegre,  
 Tra quelle vesti negre  
 Fiammeggiava qual suole  
 Tra nube e nube il Sole;  
 O qual veggiam la Luna  
 Entro la notte bruna.

Bella qualora in doglia  
 Spiega funerea spoglia;  
 Bella qualor ristretta  
 In lieta gonnelletta  
 Mi si cangia in altera  
 Brillante Primavera.

Ninfe dal crin di fiori,  
 Ninfe de' freddi umori,  
 Voi figlie d' Anfitrite  
 A rimirla uscite;  
 Dite, vedeste mai  
 Più luminosi rai?

Tal forse in aurei fregi  
 Cintra di mille pregi  
 Mirò l' antica etade  
 Celebrata Beltade  
 Da mille corde Argive,  
 Per le paterne rive  
 Gir, com' avesse piume,  
 Figlia d' altero Fiume,

Glo-

Gloria del Suol Achèo ,  
 Fiamma del Nume Ascrèo .  
 All' uscir della bella  
 Mascherata Donzella  
 Da cento e cento teneri  
 Servita Amori, e Veneri,  
 Sollevansi gl' affetti  
 Ne' femminili petti,  
 Com' a Palla, e Giunone  
 All' antica tenzone ;  
 E schiera palpitante  
 Di gioventude amante  
 Per le Toscane strade  
 Segue l' alta beltade  
 Ch' ha ne' lucidi crini,  
 E smeraldi, e rubini,  
 Nastri d' argento, e d' oro,  
 E di vago lavoro  
 Bianchi veli, ch' usciti  
 Dagl' Olandesi liti  
 Giunsero al bel Livorno  
 Per far in lei soggiorno,  
 E scorrer fiammeggianti  
 Tra perle, e diamanti,  
 Ed al bel seno intatte  
 Serrar le vie di latte .  
 A nuova meraviglia  
 Invitano le ciglia  
 Del Sole i rai focosi ;  
 Su' fregi preziosi

Tutto

Tutto si scaglia , e scende ,  
 E di grand' or gli accende ,  
 E dall' alto n' adduce  
 La settemplice luce  
 Il bell' arco celeste  
 Dipinto fu la veste .

A Scena sì graziosa  
 Della Ninfa amorosa  
 Con il Tosco , e Loreno  
 Io dicea nel mio seno :  
 Ah spettacol giocondo  
 Degno di tutto un Mondo !  
 Non vide l' Alemanno ,  
 Nè il gelido Britanno  
 Più fulgido splendore ,  
 Più bell' opra d' Amore .

## L A V I L L A .

OH qual gelida pena ,  
 Oh qual freddo timore  
 Corse per ogni vena ,  
 Corse per ogni cuore ,  
 Di Fiorenza in lasciar le belle mura  
 Amata Donna ; e poichè avventa il Sole  
 Dall' infiammata mole

Sovra



Sovra gl' arsi mortali  
 I fiammeggianti, ed infocati itrali,  
 All' amabile invito  
 Dell' erbe, e de' fiori,  
 Delle bell' ombre, e de' vivaci argenti  
 A rinfrescar possenti  
 Del Can Celeste i paventati ardori,  
 Col suo fedel marito  
 Al gentil *Settignano*  
 Volge il bel piede, e lascia d' Arno il piano.

Al doloroso avviso

L' innamorata Gioventù Toscana  
 Tutta lacrime il viso  
 A lei dietro correa, come ad Orfeo  
 Per la *Tracia Foresta*  
 Gl' ombrosi monti con la selva in testa.

Dello *Svizzero* i celebri Sorbetti

A lei dolci e diletti,  
 Lungi da quella bocca,  
 Da quell' occhio sereno,  
 Impallidiro a' bei cristalli in seno.

Di ritenerla indarno

Al suono di sue corde lusinghiere  
 In sul bel Ponte d' Arno  
 Cercan notturne festeggianti schiere;  
 Ed a lei *Flora* invano  
 Stende la regia mano.

O chiomazzurre Naiadi,

Frondicrinite Driadi,  
 Lasciate i gorghi amati,

E gli

E gli specchi, ed i prati,  
 E la man pien d'odori,  
 E di poma, e di fiori,  
 Scendete le dilette  
 Fesulee collinette,  
 E incontro a lei correte  
 Tutte festose e liete;  
 Ch' ella fa sua dimora  
 Dove torreggia sovra mille e mille  
 Etruschi Colli, e Ville,  
 Gentil Palagio, che l'Oriente indora.

Quì di perita animatrice mano  
 Mira Dedalea cura,  
 Mira di che struttura  
 Marmi addolciti da scalpel Toscano!  
 In mille guise e mille  
 Scherzano l'acque intorno,  
 Volano in alto raddoppiando il giorno,  
 E traboccano in giù lucide stille.

Altre tra mille ondose  
 Carceri artificiose  
 Chiudonsi, placidetti  
 Formando popolati pelagetti,  
 E fa lor guardia altera  
 Su la marmorea sponda  
 Di ben scolpite Ninfè umida schiera,  
 Alati ruscelletti  
 Scendendo in largo nembo  
 A scaricarsi all' alma Dori in grembo.

Vedi

Vedi, vedi in in quell' onda  
 Qual fa mostra gioconda  
 Con le squame d' argento  
 Imprigionato il notatore Armento !  
 Germe de' Fiumi altero  
 Stanno que' Pesci là contenti e lieti  
 Sotto, o Madonna, il vostro dolce impero  
 Per entro i deliziosi umidi Regni  
 Della Fesulea Teti,  
 Dando di gioia inusitati segni;  
 E l' aure liete anch' esse a' venti in seno  
 Sgombran l' estivo ardor, volando intorno  
 Ove ridente ameno  
 Farà la bella Donna il suo soggiorno.

## I L S O G N O.

L' Oricrinita Stella,  
 Ch' apre le luci al giorno,  
 Per far omai ritorno  
 Uscia dall' onde rugiadosa e bella,  
 Del Sole a' raggi d' oro  
 Ristoravan le ciglia almi colori,  
 E il Popolo canoro  
 Inebriava di dolcezza i cuori.

Quando

Quando *Amaranta* pensosetta e mesta  
 Piegata al sen la testa,  
 Con la vermiglia Aurora  
 Vien per trar lieta e dilettofa un'ora;  
 Ed in aria graziosa  
 A mitigar la ferit  d' Amore  
 Pi  d' un illustre Fiore  
 Apre d' intorno a lei scena pomposa.  
 Del vago Gelsomino  
 Il bel candore intatto,  
 E del fulgido Giglio  
 Il seno alabastrino  
 Rappresenta a quel ciglio  
 Il chiaro di sua fede almo ritratto.  
 Ma il funesto *Amaranto*,  
 E il color della pallida Viola,  
 E i lugubri Giacinti  
 Per man d' Apollo estinti  
 Tornan le strade a riaprirle al pianto.  
 E tu purpureo fiore  
 Della Madre d' Amore  
 Rinnuovi la memoria  
 Di quel dolor, ch' ebbe Ciprigna in petto  
 Allor che sanguinosa  
 Per la piaga del caro Giovinetto  
 Si tinse l' erba, e germogli  la Rosa.  
 Poich  dolente istoria  
 Le rammenta quel loco, e in quei colori  
 Non s  trovar piacer, che la ristori;  
 Fonte di picciol rio

Che

Che 'l margine fiorito,  
 E l' acque avea d' argento,  
 Scorrendo per l' erboso pavimento,  
 Col grato mormorio  
 Alla quiete facea soave invito.

*Amaranta* invaghita

Della beltà dell' onda  
 Ch' a riposar l' invita  
 Su la fiorita sponda,  
 Stesa la bianca vesta  
 Per man d' Aranne intesta ,  
 Il delicato fianco  
 Ivi compone sospiroso e stanco,  
 E con l' avorio della man gentile  
 Della guancia sostiene il fresco Aprile.

E allora fu che a disviar penose

L' egre cure amorose  
 Dal nero gorgo uscìo  
 Carco d' onda Letèa il dolce Oblìo,  
 E svolazzando a quelle luci intorno,  
 Che fan parer men belle  
 Le due fulgide stelle,  
 Che l' una toglie , e l' altra rende il giorno,  
 Chiuse con l' ali sue Nume giocondo  
 Quelle pupille, che fan guerra al Mondo.

Ma quel crudel d' Amore,

Che le sta sempre a lato  
 Al fonte, al colle, al prato,  
 Le s'aggira anche in sogno intorno al cuore,  
 E le mostra di latte

Due

Due vaghe amiche Colombine intatte,  
 Tra le cui molli piume,  
 E sotto le bell' ali  
 Tenendo ascosti il faretrato Nume  
 I suoi dorati strali,  
 Dolci si vagheggiavano,  
 E dolci si parlavano.

*Amaranta*, che vede  
 Dell' alma Madre i belli  
 Innamorati Augelli  
 Muover del pari il piede,  
 Ed insieme scherzar con atti teneri  
 Con mille Grazie, e Veneri,  
 Da pari brama accesa  
 Di venir a contesa  
 Col suo garzon diletto,  
 Corse invan col bel labro al finto aspetto,  
 E quando Tirsi d' abbracciar le parve,  
 Abbracciò l' Ombra, ed il bel Sogno sparve.



*AMOR*

---

## AMOR PRIGIONIERO.

---

**A**L mattutino lume  
 Di coglier vaga rugiadosi fiori,  
 E d' adornarsi il sen di grati odori  
 Abbandonò le solitarie piume,  
 E in bel giardin fecondo  
 Immagine graziosa,  
 Cara fiamma de' cuor, martir giocondo,  
 S' offerse agl' occhi miei *Fille* amorosa.  
 Al suo dolce apparir  
 Diede segni l'erbette  
 D' un estremo gioir;  
 Le rapide aurette  
 Girarle intorno intorno,  
 E sul tremulo vel custoditore  
 Di celeste candore  
 Fermano tutte allegre il suo soggiorno.  
 Canori Ruscelletti  
 Alla vista di *Fille*  
 In bel diluvio d'argentate stille  
 Alto si levan da' muscosi letti,  
 E ne' lor seni acquosi  
 Offrono a quelle membra almi riposi.  
 Rose, gigli, e viole,

H

E tut-

E tutta l'odorosa ampia famiglia  
 Si fa lieta e vermiglia  
 Innanzi a *Fille*, com' innanzi al Sole;  
 Le delicate dita  
 Ella distende alla fiorita schiera,  
 Schiera ch' insieme unita  
 Con fil d' argento e d' oro  
 Forma un mazzetto di gentil lavoro  
 A lei ridente in petto;  
 E di fioretti adorna  
 La veste, il sen, la fronte,  
 A vagheggiarsi al fonte  
 Mille volte ella torna,  
 E mille volte i fiori  
 Col bianco della man nudo tesoro  
 Torna a compor su le sue trecce d' oro  
 Allo splendor de' cristallini umori.

Amor, che per diporto,  
 Scinte l'armi gloriose,  
 Giva di quel bell'orto  
 Qual ape a depredar stille odorose,  
 Il Nume occhibendato,  
 Ch' Uomini, e Dei scettrati  
 Seco in ceppi conduce, e incatenati,  
 Rimase in quel mazzetto imprigionato.  
 E mentre ei così preso  
 Fulmina il guardo acceso,  
 E co' teneri bracci  
 Cerca invan di spezzar quegli aurei lacci,  
 Si vide avvolto, e stretto

Tra'



Tra' bianchi pomi di quell' alto petto:  
 E tutto allor soave  
 Ridendo disse, addio Citera, e Gnido,  
 Questo questo sarà il mio bel nido;  
 Ch' escono, o Bella, dalle tue pupille,  
 Fiamme, saette, e dardi,  
 Onde ferisci, ed ardi,  
 E questi scenderan dal tuo bel ciglio  
 A riarmar di Citerea il figlio.  
 Io sì da questo foglio,  
 E tu dal guardo fulminando orgoglio,  
 Sotto martir giocondo  
 Farem che muera, e che rinasca il Mondo.  
 Ella ridente delle dolci frodi,  
 De' suoi gloriosi nodi,  
 Nell'aver preso Amore,  
 Per tormento maggiore  
 Parte dando dell' armi al crudo Arciero,  
 Seco divise l' amoroso impero.

## LA NOTATRICE.

PER la bella riviera,  
 Che regio Fiume inonda,  
 Ninfa gentil per nobiltà famosa,  
 E per bellezza altera,

H 2

L' ina-

116

L' inanellata e bionda  
 A' Zeffiri spargea chioma odorosa ;  
 Dell' erba rugiadosa  
 Lettriciuol si facea,  
 E ricchi fregi intorno  
 Al bell' abito adorno  
 Con la candida mano disponea :  
 Come Dicembre fiore  
 Per lei ogn' alma distruggeva Amore .  
 Ella talor s' accende  
 D' un giovenil diletto ,  
 Che l' invaghisce a seguitar le fere ,  
 E 'l suo bell' arco tende  
 Per trafiggere il petto  
 Alle folte de' Cervi agili schiere :  
 Tal forse era a vedere  
 Per le famose selve  
 La castissima e bella  
 Del Sole alma sorella  
 Muover battaglia alle fugaci belve ,  
 Ed animosa e forte  
 Gl' aspri Cinghiali disfidare a morte .  
 Qualor dalla foresta  
 D' un bel sudore aspersa  
 Torna la Verginella al suo bel coro ,  
 Vaghezza in lei si desta  
 Nella fresc' onda tersa  
 D' apprestare alle membra almo ristoro ;  
 I bei capelli d' oro  
 Con la mano gentile

Va

Va raccogliendo, e al fianco  
 Affaticato e stanco  
 Toglie la veste, e il velo più sottile,  
 E così nuda appare  
 Novella Cirerea nel mezzo al Mare.

A sì soave incarco  
 Ridono l'acque, e a gara  
 Corrono incontro per baciarle il petto,  
 Ed ella col bell'arco  
 Delle braccia la chiara  
 Rispinge onda spumante: almo diletto  
 A così lieto aspetto  
 Senton destarsi al cuore  
 I muti abitatori  
 De' cristallini umori,  
 E da nuovo rapiti alto stupore  
 Arrestan l'ale, e intenti  
 Stanno a mirarla innamorati i Venti.

Qualor co' piè d'argento  
 Esce del suo bel Regno  
 A premer Teti le cerulee strade,  
 Ogni lor guardo intento  
 Tengono i Numi in segno  
 Di rispettar la signoril beltade;  
 Così a *Fillide* accade  
 Mentre ratta passeggia  
 Il bel Fiume Toscano,  
 E alternando la mano  
 S'apre molle il sentiero, e la vagheggia  
 Il Ciel, la Terra, il Mare,

H 3

E fan

E fan tutti armonia di pompe rare .  
**A** tal giubbilo il viso  
 La Vergine amorosa  
 Fa che si copra d' un più bel rossore ,  
 E con gentil sorriso  
 Della palma nevosa  
 Torna a batter co' gigli il fresco umore :  
 Ecco Niso il Pastore  
 Che per alpestri monti  
 Muove languido e stanco  
 L' innamorato fianco ,  
 La sua Fille chiedendo a prati, e a fonti ;  
 Videla in mezzo all' onde ;  
 Si tuffa ella nell' acque , e si nasconde .

---

## L E P E R L E .

---

**L**E Figlie algocrinite  
 Di Teti, e d' Anfitrite  
 In alta maraviglia  
 Tenevano le ciglia  
 A Vergin che le chiare  
 Acque fendea del Mare ,  
 E con la bianca mano  
 Sopra il ceruleo piano  
 Adunava ridente

Le

Le Perle d' Oriente,  
 Amabile ricchezza  
 A femminil bellezza.  
 Al respirar d' alate  
 Dolci aurette animate  
 Cariche di rugiade  
 Van per segnate strade  
 Con le fulgide figlie  
 Le tumide Conchiglie;  
 E tutta amorosetta  
 La nuda Giovinetta  
 Con le candide braccia  
 Dietro le dà la caccia.  
 In sembianze gioconde  
 Va radendo quell' onde,  
 Tenendo i lumi intenti  
 Agl' alberghi lucenti,  
 Che'l Cielo a stille a stille  
 Bagna con sue pupille;  
 E allor che il fier tridente  
 Scuote il Mare fremente  
 Tra l' orride procelle,  
 Vedile come belle  
 Dal fecondo soggiorno  
 Escono al nuovo giorno,  
 Trasformate le brine  
 In gemme pellegrine.  
 Ma qual più dilettofa  
 Si fa mostra graziosa  
 Per l' umido Elemento ?

H 4

Dalle

Dalle Conche d' argento  
 In fiammeggiante nembo  
 Scendono a Teti in grembo  
 Le Perle , e a mille a mille  
 Nuotano intorno a Fille .

Chi della man fiorita  
 Bacia le fresche dita ,  
 Chi trascorre a diletto  
 L' altr' avorio del petto ,  
 E d' un nuovo sereno  
 Arricchisce quel seno .

Forman' altre monile  
 Al bel collo gentile,  
 E liete galleggianti  
 Intorno a' bei sembianti  
 Avvolgonsi amorose  
 Alle braccia di rose ,  
 E di quel vivo labro  
 Imperlano il cinabro,  
 E di gemme marine  
 Tutta carica il crine  
 La bella Pescatrice  
 In quell' onda felice ,  
 Tra quelle spume pare  
 La Regina del Mare ,  
 E tutta Perle intorno  
 Dal marino soggiorno  
 Tutta lucida e bella  
 Esce la Verginella .

---

*LA PAZZIA, E L' AMORE.*

---

Pien di sue gloriose pruove  
La delizia d' ogni core,  
L' allegrezza del Mondo, il Dio d' Amore  
Assisteva in compagnia  
Di Madama la Pazzia  
Alla mensa del gran Giove.  
Nel portarsi da questi  
Le vivande celesti,  
Nacque litigio strepitoso e fiero  
Da far versare il sangue a un Mondo intero.  
La furiosa Damigella  
Stata un pezzo a tu per tu,  
Venne a' ferri con Monsù,  
E dalla fronte bella  
Con appuntato stil senza consiglio  
Trasse i begl' occhi di Citera al Figlio  
Con infinito duolo  
Della Terra, e del Polo.  
All' orecchie di Giove  
Di sì nero misfatto  
Giunse ben presto la funesta nuova;  
E crollando la testa  
Dall' altissimo foglio

Fè

Fè palese all' Olimpo il suo cordoglio.  
Per decidere intanto

Quel che fosse *de jure* in un' affare  
D' ispezione oculare, comandò,  
Che senza dilazione a se d' avanti  
Si presentasse l' una parte, e l' altra,  
A dir la sua ragione.

A piè del gran Tonante  
Comparve brancolando,  
Piangendo, ed esclamando, Amor, giustizia.

A sì fiero spettacolo  
Del celeste Signore  
Si mosse il regio cuore,  
E tutto compassione  
Del povero garzone,  
Frema d' ira, e di sdegno  
Contro l' empia ed ardita Giovinetta,  
Per un delitto così atroce e indegno,  
Ch' al sol pensarlo in Cielo  
A tutti i Numi s' arricciava il pelo.

Il Giudice superno  
Silenzio imposto all' avversaria eterno,  
Come priva di senno, e di decoro,  
Svergognata in presenza  
Di tutto il Concistoro,  
Fulminò contro lei degna di Giove  
Giustissima Sentenza,  
Condannandola in pena  
Del suo pazzo furore  
A condur sempre per la mano Amore,  
COM-





# COMPONIMENTO

*Del Sig. Abate*

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

*Per la nascita del Primogenito di S. E.  
MYLORD ROBERTO CONTE di HOL-  
DERNESSE, allora Ambasciadore di S. M.  
BRIT. alla Repubblica di Venezia,  
e adesso degnissimo Segretario di  
Stato, e primo Ministro alla  
Corte di Londra.*

---

**D**Egna di nome, e d' Apollineo canto  
Volgea la Notte, che dall'alta Giuno,  
Cui stan le fasce, e l'auree cune in guardia,  
Mandata in terra, e fra mille altre eletta,  
Il mio prode Signor d'Adria su i lidi  
D'alma prole beò; la sacra Notte  
Dei fervid' estri, e dei pensier felici  
Tacita madre, che d'argentea luce  
L'azzurro manto, e la stellata chioma  
Oltr' ufo aspersa, dell' eccelso Parto  
Per l' ampie vie del Ciel ridea superba.  
Li-

Libero spirto, e de' soavi studi  
 Fortunato cultore, io nel riposo  
 Del pigro Mondo meditava i versi,  
 Che son vita d'Eroi: sull'auree carte,  
 Che le commosse immagini, e i nascenti  
 Carmi pronte a raccor stavanmi avanti,  
 Dell' ore mute regnator tranquillo  
 Il Silenzio pendea; mentre la dotta  
 Vigile cura del nemico sonno  
 Da me lungi tenea l' umide penne,  
 E i papaveri suoi stillanti oblio.  
 Ma perchè uguale all' argomento illustre  
 Valor non era in me, come chi cerca  
 Conforto altronde, e favellando segue  
 I moti del desio, dissi, oh se dato;  
 Or te mi fosse aver presente, e destro,  
 POPE, o divino Cigno, o troppo presto  
 Tolto all' Inglese suol, reso agli Dei,  
 Che tanto somigliavi! Ah se preghiera  
 De' vivi laggiù scende, e se pur lice  
 Risolcar l' onda, che non ha ritorno,  
 Lascia, o nato alle Muse ardente ingegno,  
 Lascia per poco le secrete sedi,  
 E dai bei mirri del ridente Eliso  
 In questo cheto orror, che solo guarda  
 La bianca Luna, e delle conscie stelle  
 Il vagabondo vigilante coro,  
 Vieni, e m' inspira, onde il beato evento  
 Da me cantato sulle Ausonie corde  
 Nei divin modi tuoi piaccia a te stesso!  
Ratto

Ratto il priego gentil volò; nè seppe  
 La via negarli il tenebroso stagno,  
 Ne la suprema in adamante scritta  
 Legge dei Fati, che sul negro margo  
 Rigida, sorda, inesorabil siede:  
 Invisibili avea piume, che a tergo  
 Gli pose Apollo, ed invincibil forza  
 Le armò contro il terror, contro i perigli  
 Del vietato cammin; vidde i sereni  
 Placidi campi, lieti luoghi, e vidde  
 La grand' Ombra onorata, e la poteo,  
 Facile al desir mio, nell'aure vive  
 Fuori condur della quiete eterna.  
 Ella quassù lieve ascendea, varcata  
 L'eburnea porta dei notturni sogni,  
 D'onde dal grembo dell'arcanе cose  
 Pieno dell'opre, e dei destin venturi,  
 Tornò ai compagni, e a le Dardanie prore  
 Con la Cuma Sibilla il pio Troiano.  
 Per l'agitato in ondeggianti giri  
 Aereo vano il suo venir qual fida  
 Nunzia precorse l'Armonia di Pindo,  
 Quella, che uscendo, quando a Febo piace,  
 Della Lira Dircea dal curvo seno,  
 Suole udita bear mortali, e Numi:  
 Candido tutta l'involgea d'intorno  
 Lume, che poi rompendo in larghe ruote,  
 Piena di Deità l'immortal Ombra,  
 Tale m'offerse alfin, qual grave, e lieta  
 In man la cetra, e su la chioma avendo  
 La

La prima fronda del Britanno Alloro,  
 Tra il maggior Greco, ed il maggior Latino  
 Siede, e ragiona nell' Elisia valle.  
 Mentre per onorarlo al suol cadea  
 Vinto da riverenza, in dolce vista  
 Gli occhi vivaci, d'onde un doppio uscìa  
 Lucido, acuto, e penetrante raggio,  
 Tal per le vie della virtù visiva  
 Tessute in sottil rete, ardor m' infusero,  
 Che mente nuova in me, spirito nuovo  
 Sorse improvviso, onde il nettareo suono  
 Della sua voce, qual d'invitte Navi  
 Guerriero portator l' ampio Tamigi  
 L' udiva un tempo, d'ascoltar fui degno,  
 E delli Dei poco minor divenni.

Perchè, dicea, me, che in amabil pace  
 Laggiù passeggio dell' Elisia chiostra  
 L' etere puro, ed il purpureo giorno,  
 Sciolto dai sensi, e par dell' arti amante  
 D' oblio nemiche, che vivendo amai,  
 Perchè me chiami, e preghi, or che dovuto  
 Alle giuste speranze, ai giusti voti  
 Tenero Pargoletto all' Adria in riva  
 L' antica d' *Older nesse* inclita stirpe  
 Vera d' Eroi propago orna, e rinnova?  
 Tu pur poeta sei, nè di te poco  
 Grido fin là giù venne, ove altro Cielo,  
 Altro benigno suol noi cinge, e pasce,  
 Scarche del denso velo agili forme.  
 Quanto di te fra' verdi lauri annosi

Del

Del sacro Bosco, ove talor l'eccelfo  
 Di Venosa Cantor meco s' affide,  
 Non si parlò tra noi? Vede egli come  
 Felicemente tu sul Tosco plettro  
 Porti i Latini modi, e il nuovo stile  
 Tingi dello splendor di sua favella:  
 Ei il vede, e il narra, e con piacer l'ascolta  
 Il popolo minor dell' Ombre attente,  
 E le tue lodi, ed il tuo nome impara.

A questi detti, che poteanmi forse  
 Tentar d' orgoglio, arse l' onesta guancia  
 Di sincero rossor: Qual mai, risposi,  
 Di voi stessi laggiù tanta vi prese  
 Dimenticanza, che di me potesse  
 Venir parola da colui, che seguo  
 Da lunge adorator delle grand' orme,  
 Per cui volgendo in Oro i dì famosi  
 Ebbe il Pindaro suo l' età d' Augusto?  
 Come non tutto l' occupò presente  
 L' alta tua gloria, o Vate, onde, negato  
 A quante in Pindo poi lingue fioriro,  
 Ebbero il Flacco suo l' Angliche mura?  
 Troppo a me doni, e qual chi sua ricchezza  
 Scorge da immenso pullular tesoro,  
 Per donar largo, impoverir non temi.  
 Com' io te non dovea con caldo priego  
 Chiamar da' tuoi bei seggi, onde i promessi  
 Devoti carmi, e dal desio tardati,  
 Uscisser degni delle mie dimore,  
 Or che del mio Signor la nuova prole

Al-

Alfin, col bel vagire, anni sicuri  
 Dal nero dente dell' invidia bieca  
 Chiama nel puro aperto dì, che primo  
 L' aureo de' gironi suoi giro incomincia?

Scrivo, Tu ben tel fai, scrivo all' Egregio  
 Celebrato ROBERTO, a cui non sono  
 Tua mercè ignote del Meonio Carme  
 L' Eroiche forme, del tuo stil costrette  
 Sentir le leggi, ed il felice impero.  
 Per te dei fiori d' Elicon sparso  
 Filosofico ei scorre alpestre calle  
 Su i forti vanni del Febeo concento.  
 Per te egli udì, come d' un *Crin reciso*  
 Con versi, che dettar le Grazie istesse,  
 Potea cantarsi l' ingegnoso Furto.  
 E per te quella infin, che eterna piove  
 Dalle Liriche tue sonore fonti,  
 Ambrosia bevve, che gli Dei non hanno.  
 Or se tu parte in me spirar recusi  
 Del tuo bel foco, ed al mio labbro l' arti,  
 Che a te fur note; e come mai piacerli?  
 Dove me tanto paragone aspetta,  
 Che osar mai posso? Il ben avvezzo orecchio  
 I degeneri versi a sdegno avrebbe.  
 A questo mio pregar, cortese in atto  
 L' Ombra sorrise, e lampeggiò tre volte  
 Più, che mai bella intorno; indi repente  
 Me rinvolgendo nel suo vivo lume,  
 Come se nulla di corporeo pondo  
 Me, ad uom non data, agilità muovesse,  
 Seco

Seco m' alzò per vie, che al bel tragitto  
 Cedean lievi, e serene: il breve solco,  
 Che segnai seco pel celeste vuoto,  
 Rapidamente precedean volando  
 Le messaggieri Dionee Colombe,  
 Che con noi ratto là drizzando l'ali  
 Dove il natò giacea nobil Fanciullo,  
 Si posar sulla cuna, e pria versati  
 Vagamente su Lui dal roseo rostro  
 Fior molli, e misti di odorose foglie  
 D' Idalio mirto, alto silenzio imposto,  
 Il colorato variante collo,  
 Come intente ad udir, volsero a Lui,  
 Che riparlò l'armoniosa lingua,  
 Che sola parleriano i Numi in terra.

Odi, o Figlio, a dir prese; odi, o d'altero  
 Padre delizia, e dono, e nato appena  
 Questa tua gentil alma or or partita  
 Dal Fonte eterno delle pure idee  
 Rivolgi al sacro ragionar dei Vati.  
 Come prima parlaro al chiuso in fasce  
 Magnanimo Pelide, a te primiere  
 Parlin le dotte Muse: ad esse Giove  
 Sul primo varco dell' uman viaggio  
 Le vite degli Eroi diede in governo:  
 Questa, ove nasci, e fai d'un vago germe  
 Lieto il paterno generoso tronco,  
 Almo Garzon, non è, non è l'invitta  
 Patria, che al tuo natal dovea Natura.

Da te lungi ella giace, ove a Lei cento  
 Ingegni, ed arti dolcemente in grembo  
 Nudre Minerva, ove Nettunno, e Marte  
 Dividono con lei l' onor dell' armi,  
 E lo scettro dell' onde, e il frende' Venti.  
 Ma della patria cuna, oh come il danno  
 Ti compensar gli Dei! Questa, ove nasci,  
 E' l' augusta immortal d' Adria Regina,  
 Quella, che quassù parmi invitta e chiara  
 Sorgere al par di Lei, che sul Tarpeo  
 Sedea Donna del Mondo, e del suo nome  
 La sicurezza, ed il terror ponea  
 Sulla Romana Consolar Bipenne:  
 Quella, che per mutar lungo di tempi  
 Dai saggi Padri nei miglior Nipoti  
 Grande, e a se stessa ugual sempre rinasce:  
 Sede d' intatta Libertà, maestra  
 Di felice consiglio, unica in tante  
 Degli agitati Regni aspre vicende,  
 Che, a tutti cara, per antico esempio  
 D' imperturbabil fè, tranquilla tesse  
 De' suoi destini l' ammirabil corso.  
 Ma tu, Figlio, non fai, quanta prevenne  
 Questi del tuo natal fausti momenti  
 Fama del Padre tuo, cui tutta serve  
 L' Indole patria, e' l' natìo Genio in volto:  
 Mentre occulta ancor eri e dolce speme  
 E dolce peso del materno fianco,  
 Del Re, che tanta sul Tamigi sponde  
 Guer-



Guerriera fama, Messaggiero augusto  
 L' accolser queste avventurate arene,  
 Che ancor tutte il suo grido empie, ed onora.  
 Quanta in tanto splendor di sangue e d'avi,  
 E di supremo onore, in lui grandezza  
 Vera di cor! qual di modestia velo!  
 Quanta di tratto, e di gentil costume  
 Amabil grazia, che spontanea fea  
 Il plauso universal venirli incontro,  
 E' l' ossequio miglior, che d'amor nasce!  
 Qual candor d'alma! qual pensar sublime!  
 Qual di facondia dono! e qual d'aperte  
 Ospiti foglie, e di lodate mense  
 Instancabile lusso! e qual da mille  
 Faci imitanti il dì per le sue stanze  
 Diffusa luce, e sfavillante gioia  
 Nelle gioconde Notti al Genio sacre!  
 Il piacer della vita ai saggi caro  
 Seco abitar pareva tra il nobil uso  
 Del servo ai suoi voleri oro, che altrove  
 Tiranno regna sulle umane voglie.  
 Quale, e quanto però nel dì, che solo  
 Tutti illustrar potea, non fè vedersi,  
 Quando il real carattere, onde impresso  
 Dovea mostrarsi all'immortal Senato,  
 Vestì le sue parole, e 'l suo sembante?  
 Cinto di trionfal pubblica pompa  
 Mirabil fu vederlo in giovin chioma  
 Coraggioso Orator, mentre in Lui ferme

La maraviglia , ed il piacer tenea  
 Dei gravi Padri le pensose ciglia:  
 Elette gemme di Nestorei detti  
 Versar dal petto, e far parlando fede,  
 Che , aspettar gli anni , non è d' alma eccelsa  
 Vaga di cominciare, ove son l'altre  
 Le vie di gloria di finir contente .  
 Figlio, fin dalle fasce intender mostra  
 L' onor di tanto Padre , e a lui sorridi .

Anzi a conoscer la tua Madre bella ,  
 Che a far più chiari di tua cuna i pregi  
 Ben nata germogliò Batava Pianta ,  
 Impara , o Figlio , con gentil sorriso .  
 La Bella Madre tua , cui dier le Grazie  
 Il rider parco , e il favellar leggiadro ,  
 Diè Teti il dolce scintillar , che forge  
 Dal vivo azzurro delle sue pupille :  
 Tersicore i bei moti , Ebe l' intatto  
 Fior della fresca età , Pallade il senno ,  
 I vezzi Citerea , Giuno il decoro ;  
 Al felice favor delle sue cure  
 Crescan gl' imbelli tuoi giorni immaturi .  
 Ella teco s' affida , e il suo t' instilli  
 Tranquillo , accorto , spirito soave ,  
 Come Aurora in un fior molle rugiada :  
 I tuoi sonni lusinghi , il breve pianto  
 Tronchi sul labbro co' materni baci ,  
 Formi l' incerte voci , e i vacillanti  
 Passi assicuri : Ella ver te da Gnido

Quei ,

Quei, che tanto somigli, alati Amori  
 Volar vegga sovente, e desiosi  
 Teco d'aver sotto il suo vago ciglio  
 Parte de' giuochi tuoi, de' tuoi trastulli.

Poi quando te fiorir di forze, e d'anni  
 L'Anglico Ciel vedrà; prendanti in cura  
 L'Arti cultrici; di Natura i doni  
 Schiudansi in te, come in terreno aprico  
 Si manifesta de' benigni semi  
 La vital aura, e la virtù natia:  
 I tuoi grand' Avi intendi, e poichè avrai  
 L'antica fama di lor alte gesta  
 Da tante, e sì lontane età raccolta,  
 Volgiti al più vicino, e caro esempio;  
 Studia il Gran Padre tuo, che può bastarti  
 Per tutti solo, ed uguagliarlo agogna;  
 Prendi dell'opre sue la viva legge,  
 Che della vita perigliosi, e cinti  
 D'aspre fatiche a te i sentier rischiari,  
 E t'additi fedel, come s'adempia  
 Quanto attende da te, quanto aver dee  
 Il Re, la Patria, e quel, che chiudi, e volgi  
 Nell'onorate vene, egregio sangue.  
 Cresci, o nobil Fanciullo, e già presaga  
 De' tuoi splendidi eventi al sen ti stringa  
 La Gloria nostra, e a rispettarci apprenda  
 Instabile Fortuna. Oh quanta sei  
 Giusta speme de' tuoi! Ma che più parlo?  
 Me la notte abbandona, ecco dal Sole

334

Omai , qual aureo inondator torrente ,  
La settemplice Madre dei colori  
La nuova luce a scaturir vicina  
Me d' alto fere , e sforza i lieti alberghi  
D' Eliso riveder pien de' tuoi Fati ,  
Che taciturna ancor caligin vela .  
Disse, e in Ciel forse il giorno, e l'Ombra sparve.



RAC.



# RACCOLTA

## DI LEGGIADRE CANZONETTE

*Da cantarsi nelle quattro varie Stagioni  
dell' Anno.*

---

### L' ESTATE.

---

**O**R che niega i doni suoi  
 La stagion de' fiori amica,  
 Cinta il crin di bionda spica  
 Volge a noi  
 L' Estate il piè.  
**E** già sotto al raggio ardente  
 Così bollono l' arene,  
 Che alla barbara Cirene  
 Più cocente  
 Il Sol non è,  
**Più** non hanno i primi albori  
 Le lor gelide rugiade,  
 Più dal Ciel pioggia non cade,  
I 4
Che

136

Che ristori  
E l'erbe, e i fior.  
Alimento il fonte, il rio  
Al terren più non comparte,  
Che si fende in ogni parte  
Per deslo  
Di nuovo umor.

Polveroso al Sole in faccia  
Si scolora il verde Faggio,  
Che di frondi al nuovo Maggio  
Le sue braccia  
Rivestì.

Ed ingrato al suol natò  
Fuor del tronco ombra non stende;  
Nè dal Sol l'acque difende  
Di quel rio  
Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato,  
Dorme steso in strana guisa  
Sù la messe già recisa  
L'affannato  
Mietitor.

E con man pietose e pronte  
Và tergendogli la bella  
Amorosa Villanella  
Dalla fronte  
Il suo sudor.

Là su l'arido terreno  
Scemo il Can d'ogni vigore  
Giace accanto al suo signore,

E nem-

E nemmeno

Osa latrar:

Mà tramanda al seno oppresso

Per le fauci inaridite

Nuove sempre aure gradite

Con lo spesso

Respirar.

Quel Torel, che innamorava

Del suo ardir Ninfe, e Pastori,

E ne' tronchi degli allori

S' avvezza

A ben ferir;

Del ruscello or sù le sponde

Lento giace, e mugge, e guata

La giovenca innamorata,

Che risponde

Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio

L' Augellin non batte l' ale;

Alle stridule Cicale

Cede il faggio

L' Usignuol.

Mostran già spoglie novelle

Le macchiate antiche serpi,

Che ravvolte a' nudi sterpi

Si fan belle

In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno

Senton: là ne' falsi umori

Anche i muti abitatori,

Che

Che il soggiorno

Intiepidì.

E da' loro antri muscoli

Più non van scorrendo il mare,

Mà fra' sassi, e l' alghe amare,

Stanno ascosi

A' rai del dì.

Pur l' Estate tormentosa,

S' io rimiro, amata Fille,

Le tue placide pupille,

Sì penosa

A me non è.

Mi conduca il cieco Dio

Fra' Numidi, o al mar gelato,

Io farò sempre beato,

Idol mio,

Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,

Con le curve opposte spalle

Un' ombrosa opaca valle

Cela il monte

Al caldo Sol.

Là dall' alto in giù cadendo

Serpe un rio limpido e vago,

Che raccolto in picciol lago

Và nutrendo

Il verde suol.

Là del Sol dubbia è la luce,

Come suol notturna Luna:

Nè Pastor greggia importuna

Vi



Vi conduce

A pascolar.

E se v' entra il Sol furtivo,

Vedi l'ombra delle piante

Al variar d' aura incostante

Dentro il rivo

Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo,

Là cantando il dì s' inganni:

Per timor di nuovi affanni

Non lasciamo

Di gioir.

Chè raddoppia i suoi tormenti

Chi con occhio mal sicuro

Fra la nebbia del futuro

Và gli eventi

A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio,

Me con Fille unisca Amore;

E poi sfoghi il suo rigore

Fato rio,

Nemico Ciel.

Che il desio non mi tormenta

O di fasto, o di ricchezza,

Nè d' incomoda vecchiezza

Mi spaventa

Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento,

Toccherò le corde usate,

E alle corde mal temperate

Roco

Roco accento

Accoppierò.

E que' rai non più vivaci

Rivolgendomi talora,

Sù la man, che m' innamora

Freddi baci

Imprimerò.

Giusti Dei, che riposate

Placidissimi sù l' Etra,

La mia Fille, e la mia Cetra

Deh serbate

Per pietà !

Fili poi la Parca avara

I miei dì mill' anni, e mille;

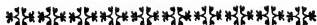
La mia Cetra, e la mia Fille

Sempre cara

A me farà.



L' AU.



## L' AUTUNNO.

---

**D**ella noiosa Estate  
 Finita è la stagion,  
 E lunge dal Leon  
 Sen vola il giorno:  
 Non più del caldo Sole  
 L' agricoltor si duole,  
 Mà lieto mira il suol di grappi adorno.  
**Le** tigri pose al carro  
 Di Semele il Figliuol,  
 E scende co 'l suo stuol  
 Dalla montagna:  
 Seco è l' allegro Autunno,  
 Ed il vario Vertunno,  
 Co' Satiri, e i Silvani l' accompagna.  
**Su** 'l tardo suo giumento,  
 Lo seguita Silen,  
 E un Satiro il sostien  
 Perchè non cada:  
 Ben cento Satiretti,  
 E Fauni, e Silvanetti  
 Scherzano seco, e danzan per la strada.  
 Vez-

Vezzose Ninfe belle,  
 Ecco che Bromio appar,  
 Gitelo ad incontrar,  
 Che a voi ritorna:  
 Pane pur seco viene  
 Coll' incerate avene,  
 E i grappoli li pendon dalle corna.  
 Ciascuna il suo cestello  
 Pien d' uve porterà  
 Ove la Corba stà  
 Finch' essa è piena:  
 Poi tutte a franca mano  
 Ne ammostino il Silvano  
 Dopo che gliene avran carica la schiena.  
 Quell' Uva moscadella  
 Non mi toccate nò,  
 Che custodirla io vo'  
 Per la mia Bella:  
 Sò che fra gl' altri tutti  
 I delicati frutti  
 Frutto non v'è che sia più caro a quella.  
 Mirate come vaga  
 Incontro a Bacco vien,  
 Nuda il bel collo, e il sen,  
 In vesta d' oro:  
 D' Amor la Madre pare  
 Alle fattezze rare,  
 Seguita dalle Grazie, e dal Decoro.  
 I Naccheri, e i Tamburi  
 Han poi da strepitar,

Che

Che invitane a danzar

Quel praticello :

Ivi son già rinate

L'erbette pascolate,

Perchè lo bagna un limpido ruscello.

Pan la firinga amata

Ai labbri accosterà,

E il dolce le darà

Fiato sonoro:

E sù la molle erbetta

La Ninfa mia diletta

Guiderà i balli del silvestre Cora.

Tu Corilo gentile

De' Fichi a coglier và,

Che il desco imbandirà

Corisca ardita:

Ma ch'abbian tutti, bada,

Lagrima di rugiada,

Il collo torto, o la veste sdrucita.

Due bei Melon di Sezza

Messio ne porterà,

Ei che gl'arcani sà

Del Dio di Delo:

Pesano, ed han la rosa

Intatta, e spaziosa,

Gettan gradito odore, e han grosso stelo.

Ho poi di Monte Porzio

Vin di quattr'anni ancor,

Me 'l drè del suo Signor

La bella prole:

Ha

Ha un non sò che mordace,  
 Che punge sì, ma piace,  
 E sparge un odor grato di viole.  
**Lungi** dall' aspre cure  
 Lieti vivrem così,  
 E segnerem più di  
 Con bianca pietra:  
**Timor**, **Tristezza**, e **Affanno**  
 Fuggono donde stanno  
 Cuor lieto, dolci versi, e suon di Cetra.

---

**B**Eviamo, o Dori, godiam, che il giorno  
 Presto è al ritorno, presto al partir:  
 Di giovinezza godiamo il fiore,  
 Poi l' ultim' ore lasciam venir.  
**Se** per mia pena quel tuo bel petto  
 Fiamma d' affetto scaldar non sà;  
 Il generoso pieno d' ardore  
 Divin liquore lo scalderà.  
**Verfa**, Fiammetta, vezzosa figlia,  
 Quella bottiglia di Vin Clarè:  
 Duchi, e Regnanti, or non vogl' io,  
 Ma sol, Ben mio, brindisi a te.  
**Vuotisi** il nappo con franca mano,  
 Indi il Pulciano si versi ancor:  
**Par** nel cristallo Rubin fiammante,  
 Dolce, piccante, divin sapor!

Quali

Quali già vedo in tue pupille  
 Nuove faville, mió caro ben !  
 Sorgon vivaci spirti novelli  
 Agl' occhi belli dal caldo sen .  
 E' troppo ardente il Vin di Spagna,  
 Quel di Sciampagna vogl' io versar :  
 Farò che d' alto lento distilli  
 Perchè zampilli nello spumar .  
 Bevilo, o 'cara, quand' ha la spuma,  
 Tal si costuma gustarlo quì :  
 Così gridando l' ama il Francese ,  
 Cheto l' Inglese l' ama così .  
 Oh come , o Bella , l' ardor de i Vini  
 Più corallini tuoi labbri fa !  
 Bacco vi stilla soave umore  
 D' un tal sapore , che Amor non ha .  
 Ma , care luci, voi non vedete  
 Qual' altra sete su i labbri stà :  
 Aita al core , che è tutto fuoco ,  
 E a poco a poco mancando và .  
 Sì, bella Dori, godiam, che il giorno  
 Presto è al ritorno, presto al partir :  
 Di giovinezza godiamo il fiore ,  
 Poi l' ultim' ore lasciam venir .



---

**S** I beviam, vezzosa Dori,  
Il buon Vino amar ben fa:  
Freddo è Amore, quando un poco  
Del suo fuoco  
Bacco, e Cerer non gli dà.  
**Due** ridenti labbra care  
Dolci son, son belle ognor;  
**Mà** bagnate da buon Vino  
Han divino  
Il colore, ed il sapor.  
**Folle** è pur chi amar ben crede  
Con tutt' altro abbandonar;  
**Quando** gode per bottiglia  
Vaga Figlia,  
Si può beber, ed amar.

---

**G**lacea  
Di Cipro sovra il lido  
La Madre di Cupido  
Oppressa da languir:  
**E** non aveva nemmen  
Alito nel ben sen  
Per un sospir.  
**L'** avea  
Ingiusto e dispettoso



H Nume luminoso  
Scoperta nell' error :

Ah che nemico fier  
Rival che ha più poter,  
Che ha più splendor !

Mà venne  
Scherzoso amorosetto  
Il Nume pargoletto  
Sorgente del piacer ;

E per l' afflitta Dea  
Di buon Falerno avea  
Colmo bicchier.

Deh bevi ,  
Vezzosa Madre mia ,  
Le disse , e tutte oblia  
Le cure del dolor :  
Per tutt' i mali miei  
Rimedio fér gl' Iddei  
Questo liquor .

V' appressa  
Venere le rosate  
Sue labbra delicate ,  
E al fondo lo vuotò :  
Bevve dei mal l' oblio ,  
E tutta gioia e brio  
Sì rilevò .

Bevete ,  
Belle d' Amor seguaci ,  
Per esser più vivaci  
Nell' agonie del cor :

K 2

Se

Se di buon vino è pien,  
Tornano pronti al sen  
Spirto, e Vigor.

---

**C**ompagni, Amor lasciate,  
Sofferto io l' ho abbastanza,  
E' pien di stravaganza,  
E di difficoltà:  
Tropo il suo ben si stenta,  
E quando poi s' ottiene,  
In un momento viene,  
In un momento và.  
In buona compagnia  
Un fiasco di Sciampagna,  
Che i labbri, e 'l cor vi bagna  
Col vivo suo liquor;  
Smorzata pria la fiamma  
D' ogni penoso affetto,  
Vi puon la gioia in petto,  
E l' allegria nel cor.  
Che importa se Dorilla  
E' fiera, e stravagante?  
Si trovi un folle Amante,  
Che l' ami per penar;  
Superba, ma soletta,  
Si pasca pur di speme;  
E poi godiamo insieme  
A bere, e a cantar.

Gor-

Gorgoglia in bianca spuma,  
 E fino alla pupilla  
 Vivace Vin zampilla  
 Dal colmo del bicchier;  
 Va' poi dal seno in mente,  
 E grato a chi ti bee,  
 Le sue più care idèe  
 Risveglia nel pensier.  
 Se Amor ne vuol seguaci,  
 Scacci dal suo Reame  
 Con l' interesse infame  
 La ritrosia crudel;  
 Spreziamo, odiam per sempre  
 Beltà che non somiglia  
 A mensa una bottiglia  
 Prontissima e fedel.

---

SE vuoi meco alla Caccia  
 Doman, Clori, venir,  
 Sorgi quando apparir  
 L' Alba si veda.

Non ti curar d' ornarti,  
 Amor bella ti fè,  
 E già, cara, per te  
 Io son sua preda.

La faretrata Dea  
 Dalla capanna fuor

K 3

Vuol.

Vuol, ch' esca il Cacciator  
Col primo lume.

Sembra, che nelle reti  
Sul tacito martin  
Più pronto ogn' Augellin  
Metta le piume.

Di rosea seta ordito  
Un cappellin gentil,  
E di color simil  
La gonna eleggi:  
Prendi lo strale, e l' arco,  
E poi Cintia, se sà,  
Di grazia, e di beltà  
Teco gareggi.

Dall' omero pendenti  
Le reti io porterò,  
E al fianco i rami avrò  
Sparsi di vischio.

Mi penderà dal collo  
Più suoni ad imitar,  
E usato ad ingannar,  
L' industrie fischio.

Andrem dove confina  
Col colle il praticel,  
E dove del ruscel  
Fuggono l' onde.

Nel preparato folco  
Le reti io stenderò,  
E un tetto ti farò  
Di verdi fronde.

Mio

Mio ben, non ti sia grave  
 Vicino a me feder,  
 E all'arti mie tener  
 Intento il ciglio.

Però tacer conviene,  
 Che timido al rumor  
 Lo stuolo volator  
 Fugge il periglio.

Il giovanetto Aminta  
 Sollecito colà  
 Dal gregge recherà  
 Candido latte:

E recherà in ristoro  
 Pur d'ogni tuo languor  
 Fraghe di dolce odor,  
 E poma intatte.

Se gl'Augelletti poi  
 Si terrann'alti in Ciel;  
 Nè sul piano infedel,  
 Vorràn gettarsi;

Perchè non ti rincresca  
 L'inutile aspettar,  
 Dolce m'udrai parlar  
 Del fuoco, ond'arsi.

E a tuo piacer potrai  
 Tesser fiscelle, o pur  
 Il torto lin condur  
 Di maglia in maglia;  
 O qualche cestelletto,  
 Se tal fia tuo desir.

K 4

Vez-

Vezzosamente ordir  
 Di bionda paglia.  
 Ma non saran deluse  
 Le mie speranze, nò;  
 Di Pan coronerò  
 L' Ara di fiori.  
 Verrà da me pregato  
 Curare il tuo piacer,  
 E prendersi pensier  
 De' miei sudori.  
 Dipinti Cardellini,  
 E Lodolette il vol  
 Sul mal sicuro suol  
 Tesser vedrai;  
 E in rimirando come  
 Verranno, e fuggiran,  
 E presi alfin saran,  
 Quanto godrai!  
 Sotto la rete colti.  
 Dovran dal tuo voler,  
 Mia bella Clori, aver  
 O vita, o morte.  
 Chi sa? forse sì bello  
 Qualcun ti sembrerà,  
 Ch' d' aurea gabbia avrà  
 Il dono in sorte.  
 Fusi' io quell' Augelletto,  
 Che in vita rimaner  
 Tuo caro prigionier  
 Sempre doveffi!

Fusi' io

Fuſſ' io quel , che da i boschi  
Vivendo ognor lontan,  
Dalla tua bella man  
L' eſca prendeſſi!

Pago non muterei  
Il mio deſtino allor  
Col più lieto Paſtor  
Di queſte arene;  
Ma tu, Clori, non vuoi  
Rigida a i miei ſoſpir,  
Ch' io poſſa inſuperbir  
Di tanto bene.

**S** Cendi , Licori , ſcendi  
Dal monte alla marina ,  
Al Lido t' avvicina ,  
E ne rallegra il mar:  
Un dì montane furono  
Le Suore ancor d' Apolline,  
Ma liete alfin poi vennero  
L' arene ad abitar.

Tra ſelve , e tra foreſte ,  
Tra rupi , e in valle ombroſa  
Degna di ſtar naſcoſa  
La tua beltà non è.  
Gl' irſuti , torti , ed iſpidi  
Silvani , Fauni , e Satiri ,

Li-

Licori mia bellissima,  
 Degni non son di te.  
 Vieni al mar, che dal mare  
 D' Amor la Madre nacque;  
 Vieni a veder nell' acque  
 Com' arde un Pescator.  
 Vedrai star chete e placide  
 Quest' onde per accoglierti,  
 Se non che per letizia  
 Faran qualche fragor.  
 Raccolgo in questi lidi  
 Per te le margherite,  
 Le conche colorite  
 Per te cercando vò:  
 Così poi rossi, e candidi  
 Cento coralli a svellere  
 Dal fondo algoso ed umido  
 De' falsi campi andrò.  
 Io notte, e dì ti chiamo  
 Da queste amene sponde,  
 Tanto che i pesci, e l' onde  
 Ti fanno già chiamar;  
 Placar potrei l' insania  
 Del mar crucciofo e tumido,  
 Tant' è dolente e flebile  
 Mio spesso sospirar.  
 Le nasse io più non sogno,  
 Non l' esca più, nè l' amo;  
 Fuori di te, che bramo,  
 Non posso altro sognar.

Qua-



Qualora il dì t'immagino,  
 Di man sovente cademi  
 La ganna, e reso immobile  
 Mi scordo di pescar.

Licori mia, la Stella

Tu sei della mia barca,  
 Per te a vicenda è carica  
 Di gioja, e di dolor.

Deh vieni adunque, e amabile  
 Fammi goder tue lucide  
 Pupille, che conservano  
 La vita a questo cor.

**G**l'è pronta là t'aspetta  
 Adorna Navicella,  
 Bellissima Nigella,  
 Volgi alla riva il piè:  
 Vieni, e sul banco posati,  
 Dove di piume turgido  
 Un' origlier di porpora,  
 Cara, è serbato a te.

**L'**Aurora in Cielo è sorta,  
 E il suo splendor diffonde,  
 Che lucido per l' onde  
 Si vede tremolar:  
 Rugiade più non cadono,  
 Che queste tue biondissime

Chio-

Chiome, che s' inanellano,  
Bella, potrian snodar.

Per l' aria tutta azzurra  
Agili e lascivette  
Sufurran l' aurette,  
Che invito al mar ti fan;  
E l' acque chete e limpide  
Mosse dal dolce spirito  
Ad incresparsi al margine,  
Mira, che appena van.

Se desta di buon' ora  
Forse sul bianco petto  
Fuor del tuo stil negletto  
Il velo ancor ti stà;  
Di sdegno non t' accendere,  
Far puoi, ricomponendolo,  
Il mar sereno e placido  
Specchio di tua beltà.

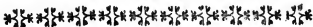
Il battelletto ascendi,  
Abbandoniam l' arene,  
Adagiati, mio bene,  
E rischio non temer:  
Amore in poppa assidefi,  
E il corso regge, e modera;  
E gode tra le Grazie  
Farfi tuo condottier.

Rompendo il falso argento  
I remi ben guidati,  
Bianchissimo da i lati  
Il flutto fan spumar.

Qui

Quì dove meglio pascere  
 I muti pesci sogliono,  
 Se non ti spiace, il rapido  
 Legno possiam fermar.  
 In mano, sù via, prendi  
 La canna, e l' amo d' oro,  
 Dolcissimo tesoro,  
 Le reti io getterò.  
 Se il Sol già caldo offendeti,  
 Di verde ombrella serica  
 Riparo al volto candido  
 Farti, mio ben, saprò.  
 Le rubiconde Triglie  
 All' amo correranno,  
 E i Muggini vorranno  
 Tua preda divenir;  
 E gli vedrai dibattersi  
 Lieti morendo, e credere  
 Per questa man sì amabile  
 Dolce fino il morir.  
 Non aspettar, che all' esca,  
 Che all' amo tuo ponesti,  
 Corra il mio core, e resti  
 Preso fra l' onde ancor:  
 Che già preda certissima  
 Degl' occhi tuoi, che teneri  
 Soavemente legano,  
 Bella, restò il mio cor.

L' IN.



## L' I N V E R N O.

---

**L**A Neve è alla montagna,  
 L' Inverno s' avvicina;  
 Bellissima Nerina,  
 Che mai sarà di me?  
 I giorni brevi, e rigidi,  
 Le notti aspre, e lunghissime,  
 Come potrò mai vivere,  
 Cara, lontan da te?  
 O la noiosa pioggia,  
 O l' aer freddo ingrato,  
 Di gire al colle, o al prato,  
 Mio Ben, t' impedirà:  
 E il mio desir, che pascesi  
 Della tua vista amabile,  
 Dove mirar solevati  
 In van mi guiderà.  
 Quel Faggio, che tant' aria  
 Co' verdi rami ingombra,  
 E tanto suol coll' ombra,  
 Le fronde perde già:  
 L' ore soavi, e rapide,  
 Ch' ei ne coprà dal fervido

Al-

Altissimo meriggio,  
 Sol ne rammenterà.  
**La** selva, oh Ciel! la selva,  
 Che sì spesso ne accolse  
 Quando per noi si volse  
 Bel tempo di piacer;  
**O** dalle nevi carica  
 Vedremo curva gemere,  
 O d' Aquilone l' impeto  
 Appena sostener.  
**Oh** se alla mia capanna  
 Potessi per brev' ora  
 Venir a far dimora  
 Sol' una volta almen!  
 Più forse non parrebbermi  
 Sì rozza, angusta, e misera,  
 Perchè avrei memoria  
 Che ti raccolse in sen.  
**Perchè** dal freddo acuto  
 Non fossero toccate  
 Le membra delicate  
 Di Te, mio bel tesor;  
**Porrei** sul caldo cenere  
 Non poche legna ad ardere  
 Con rami di Giunipero,  
 E piante d' altro odor.  
**M'** accorsi ove stà un Lepre  
 Fra spini in una balza  
 All' alito, che s' alza  
 Qual nebbia sul mattin:

Sò come vivo prenderlo,  
 E allora vo' donartelo,  
 Ed ei farà lietissimo  
 Del suo miglior destin.

Vn candido Capretto,  
 Che fugge il latte ancora,  
 Farò svenare allora  
 E cuocer tutto intier:  
 Dentro un schidion di frassino  
 Sopra le brage a volgeslo  
 Ci pencherà Massilio  
 Di capre condottier.

Angusta botte ho piena  
 Di vino generoso  
 Amabile odoroso,  
 E vo' forarla allor:  
 E di radice d'acero  
 Hò due ben fatte ciotole,  
 Che a bere il labbro invitano  
 Di chi è già sazio ancor.

Ninfa, e Pastore a quelle  
 Non appressò la bocca,  
 E se la tua le tocca,  
 La prima ella farà:  
 Una vo' poscia offrirte, e  
 E l'altra vo' serbarmela,  
 Nè ad altri, che a me proprio,  
 I labbri bagnerà.

Saravvi poi quel tutto  
 Che in pochi dì dispensa

La povera mia mensa,  
 E l'ovil mio può dar:  
 So, che de' Numi meriti  
 L'etern' Ambrosia e il Nettare;  
 Mà ch' altro mai da un' umile  
 Capanna puoi sperar?



L

LA



## LA PRIMAVERA.

---

**G**li riede Primavera  
 Col suo fiorito aspetto:  
 Già il grato Zeffiretto  
 Scherza frà l' erbe, e i fior:  
**T**ornan le fronde agl' alberi,  
 L' erbette ai prati tornano:  
 Sol non ritorna a me  
 La pace del mio cor.  
**F**ebo col puro raggio  
 Su i monti il giel discioglie,  
 E quei le verdi spoglie  
 Veggonfi rivestir:  
**E** il fiumicel, che placido  
 Frà le sue sponde mormora,  
 Fà col disciolto umor  
 Il margine fiorir.  
**L'** orride querce annose  
 Sù le pendici alpine  
 Già dal ramofo crine  
 Scuotono il tardo giel.  
**A** gara i campi adornano  
 Mille fioretti tremuli

Non



Non violati ancor  
Da vomere crudel.

Al caro antico nido  
Fin dalle Egizie arene  
La Rondinella viene,  
Che ha valicato il mar:  
Che mentre il volo accelera,  
Non vede il laccio pendere,  
E va del Cacciator  
L'insidie ad incontrar.

L'amante Pastorella  
Già più serena in fronte  
Corre all' usata fonte  
A ricomporsi il crin.  
Escon le greggie ai pascoli;  
D' abbandonar s' affrettano  
L' arene il Pescator,  
L' albergo il Pellegrin.

Fin quel Nocchier dolente,  
Che sul paterno lido,  
Schernò del flutto infido,  
Naufrago ritornò:  
Nel rivederlo placido  
Lieto discioglie l'ancore,  
E rammentar non sà  
L'orror, che in lui trovò.

E tu non curi intanto,  
Fille, di darmi aita:  
Come la mia ferita  
Colpa non sia di te.

L 2

Mà

Mà se ritorno libero

Gli antichi lacci a sciogliere,

Nò, che non stringerò

Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,

Cinto di verde alloro,

Spesso 'le corde d'oro

Ho fatto risuonar.

Or se mi sei più rigida,

Vo' che i miei sdegni apprendano

Del fido mio servir

Gli oltraggi a vendicar.

Ah nò, Ben mio, perdona

Questi sdegnosi accenti:

Che sono i miei lamenti

Segni d'un vero amor.

S'è tuo piacer, gradiscimi,

Se così vuoi, disprezzami:

O pietosa, o crudel,

Sei l'alma del mio cuor.

O Dolce Primavera,

Bella stagione dei fiori,

Nutrice degli amori,

Ministra del piacer;

Vieni, ed a noi ti guidino,

Sciolte le algenti brine,

L'au-

L' aurette mattutine ,  
 Il Zeffiro leggièr .  
 Voi Pastorelle amiche ,  
 Che in pregio avete Amore ,  
 Fate alla Diva onore ,  
 Gitela ad incontrar .  
 E Clori , Delia , e Nemefi  
 Sciolgano meco intanto  
 Alle fue lodi il canto ,  
 Che già ful colle appar .  
 O Dea , piacer dell' anno ,  
 Nafcente Primavera ,  
 Per te fi fa qual' era  
 L' antica età dell' or .  
 Tu dai le fronde agli alberi ,  
 Tu l' onde appresti a i fiumi ,  
 A te gli agrefti Numi  
 Cedono il primo onor .  
     O dolce Primavera .  
     Bella ftagion dei fior , ec .  
 Tu , fe nel chiufo ovile  
 Digiuno il gregge langue ,  
 Tu al gregge quaſi efanguè  
 Rendi il natlo vigor .  
 Per te ſcorrendo i paſcoli  
 Colla Giovenca al lato  
 Il Toro innamorato  
 Scherzando vâ talor .  
     O dolce , ec .

L 3

Per

Per te dal giel disciolto  
 Scende per torto calle  
 In sen d' amena valle  
 Il cristallino umor;  
 Che in suo cammin suol radere  
 Col puro velo ondofo  
 Del margine odoroso  
 Le molli erbette, e i fior.

O dolce, ec.

Per te ondeggjar su i campi  
 Mira le verdi spiche,  
 Prezzo di sue fatiche,  
 L' industrie agricoltor;  
 Che con piacer raimmentasi  
 Quanto geld, quant' arse,  
 E quanto sù vi sparse  
 Di tiepido sudor.

O dolce, ec.

Che bel mirar vestite  
 Le apriche collinette,  
 Di mille varie erbette,  
 Che spiran tutte odor;  
 Che bel mirar la forgere  
 Le mammole, e i giacinti,  
 Gli anemoli dipinti  
 Che varian di color;

O dolce, ec,

Ora la villanella  
 Affisa a piè del fonte

Ador-

Adornasi la fronte,  
 E il sen di nuovi fior;  
 E il Villanel, che celasi  
 Furtivo infra le piante,  
 Ritrova in quel sembiante  
 Esca di nuovo amor;

O dolce, ec.

Già dentro alla capanna,  
 Ove pendeano ascosi,  
 Le nasse polverose  
 Dispiega il Pescator:  
 Già verso il lido affrettasi,  
 Già la sua rete affonda  
 Per ingannar dell' onda  
 Il muto abitor.

O dolce, ec.

Tu la stagion più amica  
 Sei delle bianche agnelle,  
 Tu delle Pastorelle  
 Delizia, e dei Pastor.

Te in sul mattin salutano  
 I semplici augelletti,  
 Che svegli entro ai lor petti  
 L' intiepidito ardor.

O dolce, ec.

Mà già, varcato il colle,  
 Il Sole a noi tramonta,  
 Già Tirsi il gregge conta,  
 Che dubbio è lo splendor,

L 4

Me-

Meglio è che noi diem termine

A questo canto umile,

Che poi giunta all' ovile

Ripeteremo allor;

O dolce Primavera.

Bella stagion dei fior, ec.

**T**Ornasti o Primavera,  
E l'erbe verdi, e i fiori,

E i giovanili amori

Tornarono con te:

E il mio felice stato,

Teco una volta nato,

Col dolce tuo rinascere

Tornò più dolce a me.

Sulla nativa spina

Aspetta già la Rosa,

Che l'Alba ruggiadosa

Le bagni il molle sen:

Son nati i bei Giacinti,

Gli Anemoli dipinti,

Le Mammole, i Ranuncoli,

Ghirlanda del mio Ben.

Già pria d'ogn' altro frutto

Veggio sulla collina

La verde Mandolina.

Sollecita a fiorir:

E la

E la Cerasa anch' ella ,  
 Che fiorì dopo quella,  
 Già la sua scorza pallida  
 Comincia a colorir .

Con queste prime frutta ,  
 Con questi primi fiori ,  
 Cortese e bella Dori ,  
 E' nato il nostro amor ;  
 Ma non è già qual fiore ,  
 Che appena nato muore ,  
 Nè il Sol , che lo fè forgere ,  
 Fa perdergli il vigor .

E' folle pur quell' Alma ,  
 Che appena s' innamora ;  
 Va quasi allora allora  
 Incontro a nuovo amor ;  
 Crede nell' altro oggetto  
 'Trovar maggior diletto .  
 Poi quando più non giovale ,  
 S' accorge dell' error .

Partirono co 'l Verno  
 La pioggia , e il freddo vento ,  
 E placidetto e lento  
 Zeffiro ritornò :  
 Il Suolo rigermoglia ,  
 E l' erba , il fior , la foglia  
 Al colle , al prato , all' albero  
 Il Sole riportò .

Quel molle praticello ,  
 In grembo a cui declina

Dal

Dal piè della collina  
 Del Rivo il fresco umor;  
 Par che a posar ne invite  
 Sull' erbe sue fiorite  
 Dipinte a mille vari  
 Amabili color.

A riva del confine  
 Del pallido terreno  
 Perchè recise in seno  
 Le stoppie gli restar;  
 Bello è il mirar ne i solchi,  
 Speranza de' Bifolchi,  
 Della Maese giovine  
 Le foglie verdeggjar.

I Campi riposati  
 Già il curvo aratro fende,  
 E il vomere risplende  
 Sopra il lavor, che fa:  
 Sì le gramigne ingrate  
 Ucciderà l' Estate,  
 E in sua stagion più prodiga  
 La Messe crescerà.

Dal trapassato Mare  
 Appena si riposa  
 La Quaglia numerosa,  
 Che accendesi d' amor:  
 Furtando il Can da lunge,  
 La siegue, la raggiunge,  
 E con la zampa in aria  
 Fa cenno al Cacciator.

Ascolta



Ascolta l'Ufignuolo

All' ombra delle fronde  
Con l' altro che risponde  
Un bel concento far;

E la prontissim' Eco  
Nascosta in questo speco  
Delle lor note flebili  
L' estremo replicar.

Vien meco, o bella Dori,  
Che vo' de' fior novelli  
A i vaghi tuoi capelli  
Una ghirlanda far;

E le due canzonette,  
Che son le tue dilette,  
Del Rivo sopra il margine  
Ti voglio poi cantar.

Tu poscia a me volgendo  
Amorosetta i rai,  
Quell' Aria canterai  
Sì grata al nostro cor:

Quella, che all' alme amanti  
Rammenta i primi istanti,  
Gl' istanti del principio  
Del nostro dolce amor.

S' avvolgan gli altri pure  
In porpora ed in oro,  
O veglin su 'l tesoro,  
Che gli Avi suoi lasciar;

Serbimi te sol' una  
L' amica mia Fortuna;

E o-

E ogn' altra cura portino  
I Venti in alto mar.

---

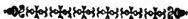
Quando appar Delia sul prato,  
Mille teneri timori  
Dal mio petto escono fuori  
La mia mente ad assalir;  
D' appressarsi al bel sembiante  
Sento l' Alma, ch' ha desio,  
Ma si arresta il piede, oh Dio!  
Poi nell' atto di partir.  
Dimmi, o povero mio core,  
Dimmi tu, se questo è Amore?  
Quando avvien, che amorosetta  
Dolcemente schiuda il labro  
Di finissimo cinabro  
Per desio di favellar:  
Sì l' incanta il dolce suono,  
Ch' è l' orecchio allor costretto  
La sua voce per diletto,  
E i suoi sensi ad approvar;  
Dimmi, o povero mio core,  
Dimmi tu, se questo è Amore?  
Quand' ell' è da me lontana,  
Quel, che in pria mi fu diletto,  
Tutto cangia, e fatti oggetto  
Di tristezza, e di dolor;

Più

Più non amo il bosco ombroso,  
 Non la valle, o il vicin monte,  
 Nè del puro argenteo fonte  
 Più mi alletta il fresco umor;  
 Dimmi, o povero mio core,  
 Dimmi tu, se questo è Amore?

Quando d' altro Pastorello  
 Nel suo labro i pregi ascolto,  
 Mi s' infiamma d' ira il volto,  
 Mi si colma d' odio il sen;  
 E s' ei fosse a me più caro  
 Di mi stesso, in quel momento  
 Lo detesto, ed ho tormento  
 De' suoi pregi, e del suo ben;  
 Dimmi, o povero mio core,  
 Dimmi tu se questo è Amore?

Quando altera e disdegnosa  
 Trionfando di mie pene,  
 Mostra altrui quelle catene,  
 Che m' avvolse intorno al piè;  
 Tento odiarla, e sento il core,  
 Che d' odiarla invan si sforza,  
 Perchè amor quell' odio ammorza,  
 A cui vita Amor già diè.  
 Certo, o povero mio core,  
 Non v' ha dubbio, quest' è Amore.



Nella

**N**ella selverta amica  
 Sull' Alba ruggiadosa,  
 Fillide mia vezzosa,  
 Vieni al tuo fido Elpin :  
 Rete d' argento e rosea  
 Parte t' asconda, e libero  
 Parte ti lasci il lucido  
 Inanellato crin.  
 Azzurra gonnelledda  
 Fra l' altre spoglie eleggi,  
 Sul cui confin serpeggi  
 Candido e crespo vel;  
 Scenda da i fianchi, e turgida  
 Dal lembo in giro spieghisi,  
 Scherzo dell' aure tremule  
 Del mattutino Ciel.  
 All' agil vita adatta  
 Bustin sottile e bianco,  
 Che il rilevaro fianco  
 Succinto mostrerà;  
 E saprà dolce premere  
 Quelle del sen bellissime,  
 Ch' ora inalzarsi, or cedere  
 Il bel respiro fa.  
 Di seta, che somigli  
 Le Perle d' Oriente,

Le

Le gambe acconciamente  
 Ricordati coprir;  
 E fa, che tutta veggasi  
 Calzato a meraviglia  
 Il ritondetto e picciolo  
 Piede in fuori apparir.  
 Biancheggia oltre misura  
 Quel lin, che terso e lieve  
 Il resto velar deve  
 Di tua gentil beltà.  
 Vinca la neve, e il giglio,  
 Solo l' oscuri, e superi  
 Quel tuo candor rarissimo.  
 Che paragon non ha.  
 Lavacro de' begl' occhi,  
 E dell' intatta fronte,  
 Sol sia l' onda del fonte,  
 E ne sia specchio ancor.  
 Come d' April le fragole,  
 Le guance schiette e vergini,  
 E i labbri tuoi rosseggino  
 Sol del natto color.  
 Se tra la chioma, o al petto  
 Per vizzo ripor vuoi  
 Ancor parte de' tuoi  
 Diletti gelsomin;  
 Puoi questo fregio aggiungere,  
 Ma meno adorna e semplice  
 Potrai di grazia vincere  
 L' Aurora in sul mattin.

Perchè

Perchè la Madre austera

Sola venir ti lassi,

Nè venga su i tuoi passi

I bei furti a turbar;

Cara, ti giovi fingere,

Che al casto Altar di Delia

Devi al tornar di Fosforo

Con l'altre Ninfe andar.

Il querulo Damone,

E il sospettoso Aminta,

Che t'han d'assedio cinta,

Pure ingannar convien;

Sai, che importuni e garruli

Sull'orme tue s'aggrano,

E contro me nascondono

Gelosa cura in sen.

Ad un dirai, che al pasco

Guidi doman la greggia

Vicino ove verdeggia

Il bosco sacro a Pan;

All'altro, che Licoride

T'aspetta al suo tugurio,

Seco fiscelle a tessere

Con Linco tuo german.

Di buon mattin ti desta,

Chè spesso il sonno inganna;

Lascia la tua capanna

All'apparir del dì.

Ricordtia le tenere

Promesse, e i dolci spasimi,

Tra

Tra cui fedel quest' anima  
 Tanto per te languì.  
 Io prima, che in Ciel spunti  
 Il rinascente albore,  
 In compagnia d' Amore  
 Ad aspettarti andrò:  
 E mentre tardi a giungere,  
 Su qualche verde platano  
 Il nome tuo dolcissimo  
 Col dardo scriverò.  
 Ti comporrò dell' erbe  
 Più molli un seggio agreste,  
 Perchè la bella veste  
 Non tocchi il nudo suol;  
 Starem dove ombrosissima  
 Quercia agli amanti comoda  
 Non teme, che la penetri  
 Raggio d' ardente Sol.  
 Soletti federemo,  
 Io fiso ne' tuoi lumi,  
 Qual' Uom, che si consumi,  
 E peni con piacer;  
 Tu forse schiva e rigida  
 Ad ogni lieve sibilo  
 D' aura, e di fronda mobile  
 Pur mostrerai temer.  
 Ma sappi, che sovente  
 Cintia dal Ciel giù venne,  
 E ardita in braccio tenne  
 Il vago Endimion;

M

E la

E la ridente Venere'  
Sola ne i boschi videsi  
Trar notti sicurissime  
Col faretrato Adon.

Vieni, e col grande esempio  
Vinci il timor nimico:  
E' tra le selve antico  
Gentil costume amor.

La Madre tua, che or sgridati,  
Pensi, che fresca e giovane  
Perir lasciasse inutile  
Di sua bellezza il fior?

**S**olitario bosco ombroso,  
A te viene afflitto cor,  
Per trovar qualche riposo  
Nel silenzio, e nell' orror.  
Ogni oggetto, ch' altrui piace,  
Per me lieto più non è:  
Ho perduto la mia pace,  
Son' io stesso in odio a me.

La mia Fille, il mio bel foco,  
Dite o Piante, è forse qui?  
Ahi la cerco in ogni loco,  
E pur sò ch' ella partì!

Quante volte o fronde amate  
La vostr' ombra ne coprì!

Corso



Corso d' ore sì beate  
 Quanto rapido fuggì!  
 Dite almeno amiche fronde,  
 Se 'l mio Ben più rivedrò?  
 Ahi che l' Eco mi risponde,  
 E mi par che dica, nò!  
 Sento un dolce mormorio,  
 Un sospir forse sarà,  
 Un sospir dell' Idol mio,  
 Che mi dice, tornerà.  
 Ahi ch' è il suon del Rio che frange  
 Tra quei sassi il fresco umor,  
 E non mormora, ma piange  
 Per pietà del mio dolor!  
 Ma se torna, sia pur tardo  
 Il ritorno, e la pietà;  
 Che pietoso invan lo sguardo  
 Su 'l mio cener piangerà.

---

U Na breve lontananza  
 Dall' Oggetto del desir  
 Con l' aiuto di Speranza  
 Io credea poter soffrir.  
 No 'l credetti gran martire,  
 Dori bella, sai perchè?  
 Non temevo l' avvenire,  
 Ero allor presente a te.

M 2

Ahi

Ahi che 'l meglio del contento  
 Fin ch' ei parte, non si sà!  
 Ahi che il peggio del tormento  
 Si conosce quando s' ha!

Presso al corso del bramare,  
 Quanto han l' ore tardo il piè!  
 Pochi giorni d' aspettare  
 Son più secoli per me.

Bei conviti, dolci canti,  
 Che mi val cercar talor?  
 Tu non vieni, tu non canti,  
 Non han forza su 'l mio cor.

Un conforto sol m' alletta,  
 Che dicendo all' alma va:  
 L' impazienza di chi aspetta  
 Più il ritorno amabil fa.

Vanne Amore, dille, e quando  
 Quando affretti il tuo venir?  
 Dì, che incontro già le mando  
 Tutti tutt' i miei sospir.

**D**Ove andò, vezzosa Irene,  
 La tua amabil leggiadria?  
 Oh metà dell' alma mia,  
 Così lasci il tuo fedel?

Qual' Aurora, o caro bene,  
 Porterà quel fausto giorno,

In

In cui veggia il tuo ritorno,  
E le grazie io renda al Ciel?

Lontananza, ah! quanto amara!

Tu m' hai il cor dal sen diviso:

L' auree chiome, il roseo viso,

Altri or fanno innamorar.

Empio Amor già a me prepara

Pensier torbidi qual suole,

E rivolge il mio bel Sole

Altre menti a serenar.

Chi m' invola a i miei conforti,

A quei tronchi, a quell' intieri

Sospiretti lusinghieri,

Che parean dall' alma uscir?

Guerre placide, conforti

Più non hanno amiche paci,

Ne fan poscia avidi baci

Doppio il nuovo almo gioir.

Dove son de i sguardi amati

Quelle tremule faville,

Dove l' agili pupille

Sì maestre nell' amor?

Dove son gli amplessi usati

A colmarmi di dolcezza,

Pria d' amabil tenerezza,

Or ministri di dolor?

La vicina amena spiaggia

Sa il tenor delle mie pene;

Ed il colle, Irene, Irene,

Spesso a rendere imparò.

M 3

Non

Non v'ha riva erma e selvaggia,  
 A cui privo di ristoro,  
 Non parl'io del mio tesoro,  
 Che d'amor m'incatenò.

Se mai mormora il Ruscello  
 Nel lambir florida sponda,  
 Se dall'aura è scossa fronda,  
 Corro, e dico, ecco il mio ben.

Ma m'inganna il venticello,  
 E col roco suo lamento  
 Mi schernisce il rio d'argento,  
 E poi fugge all'erbe in sen.

Cari e taciti ricetti,  
 Che accoglieste gli amorosi  
 Nostri furti avventurosi  
 Con segreta fedeltà;

Deh mi dite, or che soletti  
 Senza noi restaste, oh Dio!  
 Quando l'Idol del cuor mio,  
 Quando mai ritornerà?

Torni alfin, vezzosa Irene,  
 La tua amabil leggiadria;  
 Oh meta dell'alma mia,  
 Torna in braccio al tuo Fedel!

Qual'Aurora, oh dolce bene,  
 Porterà quel fausto giorno,  
 In cui veggia il tuo ritorno,  
 E le grazie io renda al Ciel?

**C**ara Pace, infine amarfi  
 Frà di noi, che mai farà?  
 Tante lagrime, ch' io sparfi,  
 Mertan poi qualche pietà.  
**Che** ti giova il fior degl' anni  
 Senza amor passar così?  
 Proverai pur troppo i danni  
 Dell' età negletta un dì.  
**Tu** deridi il mio tormento,  
 Tu disprezzi il mio dolor;  
 Forse avrai dal pentimento  
 Simil pena un giorno al cor.  
**Tardi** allor vorrai conforto,  
 Mà tuo duol farà il voler,  
 Chè in amor troverai morto  
 Con l' etade anco il piacer,  
**Godi** or che ti ride in volto  
 La più fresca gioventù:  
 Sì bel pregio allor, ch' è tolto,  
 Non sperar, che torni più.  
**E se** il rigido custode  
 Ti contrasta il tuo piacer,  
 Ben può farsi colla frode,  
 Se fosse Argo, traveder.  
**Sino** i moti, e fin gl' accenti  
 Regular con te saprò;

M 4

E i

E i sospiri ancor nascenti  
 Sulle labbra estinguerò.  
 Far l'ignaro e 'l non curante  
 Mi vedrai talor così,  
 Qual se fosse il primo istante  
 Dello stral che mi ferì.  
 Se mirar vorrò i tuoi rai,  
 Allo specchio cauto andrò,  
 Dove incontro tu starai,  
 Ed io lì m'appagherò.  
 Non temer, ch'a ogn'occhio esperto  
 Celerassi il nostro amor,  
 Qual fra cenere coperto  
 Si nasconde un vivo ardor.  
 Sol che tu, mia cara Pace,  
 Voglia aver di me pietà,  
 Dolce amor che gode, e tace,  
 Fra di noi, che mai sarà?

---

CHe ti giova, cara Fille,  
 Tanto pregio di beltà,  
 Se d'Amore alle faville  
 Il tuo cor non arderà?  
 Spira all'Alme un dolce foco  
 Di tue Luci il bel fulgor;  
 Ma l'ardore dura poco,  
 Se chi 'l dà, no 'l sente ancor.  
 Quan-

Quando poi l'ardor, che spira,  
 Ninfa bella sentirà:  
 Quanto è cara a chi la mira,  
 Quanto dolce è la Beltà!  
 Venga pure un' altra Bella  
 Fido amante ad invaghir,  
 Non è vaga, non è quella,  
 Non è degna d' un sospir.  
 Se vien poi quel caro oggetto  
 Tutto brio, tutto splendor;  
 Il respir s' arresta in petto,  
 Brilla il guardo, e balza il cor.  
 Quale onore, qual ricchezza  
 Han tal forza su 'l pensier?  
 Fido amor, gentil bellezza,  
 Son del mondo il sol piacer.

---

Soli cagion crudele  
 Di duolo troppo rio,  
 Occhi dell' Idol mio  
 Belli e fallaci;  
 Di tutt' i suoi pensieri  
 Fedeli messaggieri  
 Io vi credetti, ma, foste mendaci.  
 Ardor, pietà, diletto,  
 E generosa l' alma

Ri-

Ridenti in dolce calma  
 In pria mostraste:  
 Poi quando mi fidai,  
 Cari, ma falsi Rai,  
 La libertà perdei, voi m' ingannaste.  
 Sdegno, rigor, dispetto  
 Trovo, e ritrosa l' alma,  
 Ne segno in voi di calma  
 Or più vegg' io;  
 E sol piacer vi dà,  
 Oh ch' empia vanità!  
 Vedermi consumar di sol desio.  
 Ma se diceste il falso  
 Del Cor della mia Bella,  
 Del Cor mio dite a quella  
 Almeno il vero:  
 Dite che più s' accende,  
 Quant' ella più l' offende,  
 Ch' è sventurato, ma fido e sincero.  
 Dite che non mi lagno  
 Di sua crudele asprezza,  
 So che a sì gran bellezza  
 Invano aspiro:  
 Ma solo e sconsolato  
 Lamentomi del Fato,  
 E vivo in un continovo sospiro.





H O' già penato, crudel Brunetta,  
Quanto è bastato per troppo amor:  
Or' il tuo Ciglio più non m' alletta,  
Hò preso esiglio dal tuo rigor.  
Non senti affetto, ma cerchi Amanti,  
E' il tuo diletto sol vanità;  
Qual mai contento è averne tanti?  
Son onda al Vento, che viene, e va.  
L' Amante fido da te sprezzato  
Cerca altro nido pe' l suo gioir;  
E il non Amante ( ah troppo amato! )  
E' non curante per tuo martir.  
Ognun t' ammira, ma falso Amante  
Dice, e sospira con finto ardor:  
Cara m' uccide il tuo sembiante,  
E se ne ride poi nel suo cor.  
Son questi i frutti di chi vorrà  
Il cor di tutti, nè sa goder:  
Lascia lo stuolo, Brunetta mia,  
Piaci ad un solo, se vuoi piacer.



**S**E tu m'ami, se sospiri  
 Sol per me, gentil Pastor;  
 Hò dolor de' tuoi martiri,  
 Hò diletto del ta' amor:  
**Ma** se pensi, che soletto  
 Io ti debba rimar:  
 Pastorello, sei soggetto  
 Facilmente a t'ingannar.  
**Fu** già caro un solo Amante,  
 Or quel tempo non è più:  
 Il mio Sesso è men costante,  
 Perchè il vostro ha men virtù.  
**Bella** Rosa porporina  
 Oggi Silvio sceglierà,  
 Con la scusa della spina  
 Doman poi la sprezzerà.  
**Ma** degli Uomini 'l consiglio  
 Io per me non seguirò,  
 Non perchè mi piace il Giglio,  
 Gli altri Fior disprezzerò.  
**Scelgo** questo, e scelgo quello,  
 Mi diletto d'ogni Fior;  
 Questo par di quel più bello,  
 Quel di questo ha meglio odor.  
**Colti** tutti, e poi serbati,  
 Un bel ferto se ne fa,

Che

Che su' l crine, o al sen portati,  
Fanno adorna la Beltà.

---

**N**O, mia Bella, il sol diletto  
Non è quel ch' io bramo più:  
Bramo affetto per affetto  
E una facil servitù.

Chi ben' ama, sempre teme,  
Ma un' eccesso di timor  
E' l' affanno della speme,  
Lo sconforto dell' amor.

De' tuoi sguardi al forte impero,  
Vinto il cor sommessò sta:  
Già mi resi prigioniero,  
E non penso a libertà.

Scaccia, o Cara, quando riede  
Quel sì torbido pensier:  
Amareggia Amore, e Fede,  
Dolci Fonti del Piacer.

Prove son Speranza e Onore  
Di mia bella Fedeltà:  
Ma la prova, ch' hai maggiore,  
E' la vaga tua Beltà.



Ven-

**V**Enni, Amore, nel tuo Regno,  
Ma compagno del Timor,  
M'avean detto che lo Sdegno  
S'incontrava, ed il Rigor.

**Q**ual Fanciullo timidetto,  
Che in oscuro ponga il piè,  
V'entrai pieno di sospetto  
D'ogni cosa, che non v'è.

**L**a Speranza su 'l confine  
Lusinghiera m'invitò,  
Occhi azzurri, biondo crine,  
Mi ferlò, m'annodò.

**D**olce sguardo, dolce riso,  
Nobil cor, gentil virtù,  
Bella man, bel sen, bel viso  
Fan bramar la servitù.

**O**h felice, fortunato  
Chi ti siegue Dio d'amor!  
Infelice, sfortunato  
Chi ti fugge per timor!

**G**ran sospiri, gran tormento  
Costa, è vero, il tuo gioir;  
Ma poi vale quel momento  
Mille giorni di martir.

Don-

**D**onne, se avete  
In sen pietate,  
Questo cantate  
Inno d' amor;

**E** alla vezzosa  
Gentil mia Clori  
Cinte di fiori  
Rendete onor.

Clori somiglia  
La vaga Aurora,  
Quand' esce fuori  
Il dì seren;  
Sembran le gote  
Due rose intatte,  
E son di latte  
Il collo, e il sen.

**Là** sull' adusto  
Affrico lido  
La bella Dido  
Tal si mostrò;  
Quando ad Enea  
Con dolce dardo  
D' acuto sguardo  
Il sen piagò.  
**Occhi** leggiadri,  
D' amore il nido,

Al-

Albergo fido  
 Del mio piacer;  
 Più che degli astri  
 I giri ignoti,  
 I vostri moti  
 Bramo veder.

Il tumidetto  
 Piccol suo labro,  
 Che di cinabro  
 Amor le fè;  
 Come conchiglia  
 Perle lucenti,  
 Così i bei denti  
 Racchiude in sè.

Se il biondo crine  
 Da' nodi sciolto  
 Sparso ed incolto  
 Lascia vagar;

Sembra d' Europa  
 La chioma d' oro  
 Quando sul Toro  
 Solcava il Mar.

Se di coturno  
 Il piede cinge,  
 E in mano stringe  
 L' arco, e stral;

Sembra Diana,  
 Che per le selve  
 Porta alle belve  
 Colpo mortal.

Dun-

Dunque pietate

Donne se avete ,

Questi sciogliete

Verfi d' amor ;

Ed alla bella

Gentil mia Clori

Cinte di fiori

Rendete onor .

Le Grazie Giove

In lei ripose ,

E la compose

Di propria man ;

Onde Ciprigna

Madre d' Amore

Del primo onore

Si pregia invan .

Bella se piange ,

Se langue , e prega ,

Bella se spiega

Genio crudel :

Quel Boreale

Splendor fomiglia ,

Che fa vermiglia

La terra , e il ciel .

Donne mie belle

Deh per pietate

Mai non cessate

Di farle onor :

Questa cantate

Alla mia Clori

N

Cin-

Cinte di fiori  
Laude d'amor.  
Io l' amo tanto,  
Ch' ogni mia fibra  
Investe, e cribra  
L' avido ardor.  
Di tanto fuoco  
Non è ripieno  
Dell' Etna il seno,  
Quant' è il mio cor.  
Nò, che non porta  
Il Mar tant' onde,  
Nè tante fronde  
Il verde April;  
Quanti pensieri  
Per te risente  
L' accesa mente,  
Clori gentil,  
Vedrai mia bella  
Il fiume al monte  
Tornare, e al fonte  
D' onde n' uscì,  
Prima, che manchi  
Dentro al mio petto  
Quel dolce affetto,  
Che l' invaghì.  
E mancheranno  
Al prato i fiori,  
I grati odori  
D' Arabia al suol;

Ma



Ma non fia mai,  
 Che a' tuoi sembianti  
 Manchi d' amanti  
 Immenso stuol.

Donne, pietate  
 Se in sen nutrite,  
 Questi ridite  
 Carmi d' anior:  
 E tolga Amore,  
 Che la mia Diva  
 Si mostri schiva  
 Di questo onor.

---

Con dolce forza  
 Le tue pupille  
 Tolgono, o Fille, la libertà:  
 Cor molle o fiero  
 Quando ti mira  
 Del par sospira per tua beltà.  
 Il maestoso  
 Ciglio, che impèra  
 In fronte altera sotto un bel crin,  
 Corona il grande  
 Occhio ridente,  
 Ch' è il Re potente di quel confin.  
 O molli e bianche  
 Poma acerbette,

N 2

Quai

Quai collinette se nevigò;  
 In voi raccolte  
 Rotonde intatte  
 La via di Latte si separò.

O delicata

Mano gentile,  
 Giglio in Aprile di bel candor;  
 Tu sei cortese  
 Al labbro amante,  
 Ma in quell'istante mi stringi il cor.

Io servo, io peno,  
 E in tanto affetto,  
 Non ho diletto, non ho sperar;  
 Ma per te, o Cara,  
 Dolc'è il soffrire:  
 Sì vo' servire, sì vo' penar.

**D** Ori bella graziosa  
 Fra le belle d'oggi, di,  
 Non andar di me fastosa,  
 Perch' Amor non mi ferì.  
 Più non hanno entr' al mio petto  
 Forza i strai, che avventa Amor  
 In un guardo amorosetto  
 D' un occhietto rubacor.  
 Imparai, che il vostro vanto  
 E' piacendo innamerar,

Per

Per poter del nostro pianto,  
 Poi superbe trionfar.  
 Quindi infranti, e giogo, e lacci  
 Di mia dura servitù,  
 Trassi fuora il piè d'impacci,  
 Per non porvelo mai più.  
 Serba pure i vezzi tuoi  
 A più credulo amator,  
 Se provar di più non vuoi  
 Come sdegno cacci amor.  
 Vive ancor la rimembranza  
 Di tua nera infedeltà,  
 Cui nè tempo, o lontananza  
 Sparger mai d' oblio potrà.  
 Quasi un lustro è, ch' io solcai  
 L' onda, il sai, di questo mar,  
 Che animoso abbandonai,  
 Per timor di naufragar.  
 Pure osasti il vecchio ardore  
 Nuovamente intiepidir;  
 Ma si scosse al noto errore  
 L' alma schiva di soffrir.  
 Tu rimanti al tuo soggiorno  
 Lieta in braccio al tuo signor,  
 Ma ti sian compagni intorno  
 Il rimorso, ed il rossor.  
 Ch' io scordato il tuo sembiante  
 Mene vò lontan da te,  
 Coll' idea, ma sempre innante  
 Della mia tradita fè.

LE

## LE QUATTRO STAGIONI.

CANZONE INEDITA

DI BENEDETTO MENZINI.

**E**cco ridente il Prato  
 Alla Stagion novella  
 I suo' candidi fior sparge sull' erba:  
 E di rubin smaltato  
 In questa parte, e 'n quella  
 Mirasi il fertil suolo, e gir superba  
 La Terra, a cui si serba  
 Ricca dote d' Aprile:  
 Poichè l' Ordine eterno  
 Scacciando il crudo Verno,  
 Sveglia i bianchi ligustri, e di gentile  
 Pompa alla Terra intanto  
 Corona il verde manto.



Quindi Cerere bella  
 Incoronata il crine  
 Di bionde spighe, e colla falce acuta  
 A noi ritorna anch' ella,  
 Ne già adattar divine

Ma-

Mani alla Messe ancorche Dea rifiuta;  
 Anzi talor si muta  
 Nel bruno altrui semblante:  
 Le Villanelle a stuolo  
 Anch' ella siegue, e solo  
 Non so che più che uman spira davante,  
 E quando cresce l' ombra  
 Picciol tugurio ingombra.



Poſcia al volar dell' Anno  
 Ebro Autunno ſen viene  
 Per l' uve ricalcar ſordido il piede,  
 A cui compagni ſtanno  
 Silen, che dalle vene  
 Moſtra nuovo vigore, e incontro ſiede  
 Quel che di Libia riede:  
 Bacco eſclamar ſi ſente,  
 A cui Edre tenaci  
 Danno ſpiriti vivaci,  
 Evoè, Evoè, odo ſovente,  
 Evoè buon Leteo,  
 Bacco, Bromio, Timbreo,



Al fin Borea crudele  
 Fà in la lor verde ſpoglia  
 Alli ameni arboſcelli indegno oltraggio:  
 A cui le ſue querele  
 La già cadente foglia

Mor-

Mormorando ne porge : Aprile e Maggio  
 Fu già fallace raggio  
 Di lor beltà primiera :  
 Se in Appennine falde  
 Infìn a terra falde  
 Caggion le Nevi : o dolce Primavera ,  
 E voi novelli Fiori ,  
 U' sono i vostri onori ?  
 Industrie al bene oprare alma Natura  
 Per Provvidenza eterna  
 Belle vicende alterna .

## M A D R I G A L E .

*Tradotto dall' Inglese sopra una brutta Dama ,  
ma eccellente nel Canto .*

**D**I Fille il dolce Canto il cuor contenta ,  
 Di Fille il brutto Viso il cuor spaventa ;  
 Quale in amor trano destino è il mio !  
 Ora la fuggo e bramo ,  
 Ora l' aborro ed amo .  
 Amor , facciam di grazia quest' accordo :  
 S' Ella meco è crudel , rendimi sordo ;  
 E se pietosa è meco ,  
 Amor , tu lo fai far , rendimi cieco .

I L F I N E .



1948111

100







